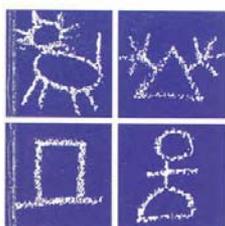
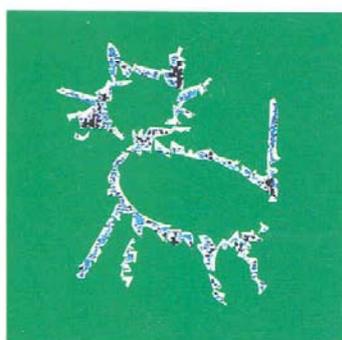
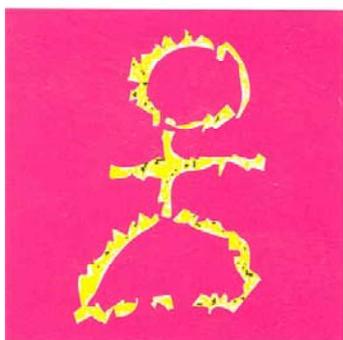
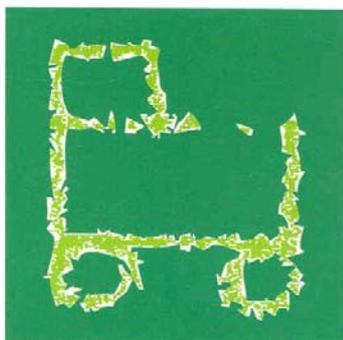


**LA POVERTA'
DELLE DONNE IN ITALIA
LA RICERCA, I DATI,
LE METODOLOGIE DI ANALISI**



Commissione di
indagine
sull'esclusione
sociale



**PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
DIPARTIMENTO PER GLI AFFARI SOCIALI**

**LA POVERTÀ
DELLE DONNE IN ITALIA
LA RICERCA, I DATI,
LE METODOLOGIE DI ANALISI**

*Un percorso attraverso le pratiche
di ricerca orientate a svelare la dimensione di genere
dell'impoverimento*

**Commissione di indagine
sull'esclusione sociale**

**PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
DIPARTIMENTO PER GLI AFFARI SOCIALI**

*Testo elaborato dalla dott.ssa Elisabetta Ruspini
su richiesta della Commissione
sull'esclusione sociale*

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
DIPARTIMENTO PER GLI AFFARI SOCIALI

COMMISSIONE DI INDAGINE
SULL'ESCLUSIONE SOCIALE

Presidente

Chiara Saraceno (*Università di Torino*)

Membri

Enrica Amaturò (*Università di Napoli "Federico II"*)

Paolo Bosi (*Università di Modena*)

Andrea Brandolini (*Banca d'Italia*)

Elvio Damoli (*Caritas Italiana*)

Maurizio Ferrera (*Università di Pavia*)

Paolo Garonna (*UNECE - Ginevra*)

Nuccio Iovene (*Forum III Settore*)

Mario Marazziti (*Comunità di S. Egidio*)

Alberto Remondini (*Federazione italiana Organismi
per le persone senza dimora*)

Ugo Trivellato (*Università di Padova*)

*Partecipa come osservatrice, in rappresentanza
dell'Istat, Viviana Egidi*

Segretaria Antonella Buono

Collaborano

David Benassi, Sara Colombini,
Francesco Marsico, Giuseppe Silveri,
Stefano Toso, Carlo Trevisan

Indice

Introduzione	5
1. La concettualizzazione della povertà femminile: una sfida teorica e metodologica	7
1.1. IL QUADRO TEORICO DI RIFERIMENTO: «IT ALL REALLY STARTS IN THE FAMILY»	7
1.2. L'IDENTIFICAZIONE DELLE DONNE POVERE: SCAVARE NELL'INVISIBILITÀ	12
1.3. LE MISURE DELLA POVERTÀ: DAL CONTEGGIO DEI POVERI ALLA POVERTÀ DINAMICA	17
1.3.1. L'incidenza della povertà femminile	17
1.3.2. Le potenzialità insite nella ricerca longitudinale: la <i>duration analysis</i>	19
1.3.3. Il contributo delle tecniche: regressione, <i>event history analysis</i> , analisi multilivello, analisi di rete	23
1.3.4. Gli indicatori non monetari	27
1.3.5. La «misurazione» della dipendenza economica	36
2. Le fonti statistiche disponibili	39
2.1. IL MONITORAGGIO DEL REDDITO, DEL RISPARMIO E DEI CONSUMI: IL PANORAMA ITALIANO	40
2.1.1. Le indagini campionarie	40
2.1.2. Le fonti secondarie	50
3. La povertà delle donne in Italia: cosa è stato prodotto	51
3.1. FILONE METODOLOGICO: DALLE RIFLESSIONI SULLA DEFINIZIONE DELLA POVERTÀ ALLA RICERCA LONGITUDINALE	51
3.2. FILONE TEORICO	53
3.3. FILONE DELLA RICERCA EMPIRICA	55
3.3.1. Madri sole	56
3.3.2. Donne anziane	60
3.3.3. Donne divorziate	62

3.3.4. Lavoratrici povere	63
3.3.5. Donne e grave emarginazione	65
3.3.6. Donne, povertà e salute	67
4. La ricerca sulla dimensione di genere della povertà in Italia: riflessioni e proposte	69
4.1. COSA MANCA	69
4.2. IN QUALE DIREZIONE MUOVERSI: ALCUNE PROPOSTE CONCRETE PER RENDERE POSSIBILE UN'ANALISI DI GENERE DELLA POVERTÀ	70
4.2.1. <i>Engendering secondary analysis: genere e statistiche</i>	71
4.2.2. I processi di produzione del dato	72
Bibliografia	75

INTRODUZIONI:

Questo lavoro costituisce la sintesi di uno studio svolto per conto della *Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale* e finalizzato a un esame della povertà delle donne in Italia attraverso la rassegna delle pratiche di ricerca e dei materiali esistenti.

L'interesse per la dimensione di genere della povertà scaturisce dalla constatazione che la riflessione scientifica sull'argomento è insufficiente: sono ancora pochi gli studi che hanno esplorato il delicato e complesso tema della relazione tra donne e povertà economica.

La povertà è un fenomeno che può colpire in misura molto differente donne e uomini. Al contempo, sono significativamente differenti gli eventi che determinano l'inizio o la fine di un intervallo di povertà al femminile o al maschile. Tale diversità risiede nella peculiare natura della povertà femminile, generata dalla intricata interrelazione tra gli svantaggi economici insiti nei tre sistemi di regolazione dei meccanismi di integrazione o esclusione sociale: famiglia, mercato del lavoro e sistemi di *welfare*. Più specificamente, la sfida teorica e metodologica posta dalla povertà femminile è situata nell'interazione tra *dipendenza, esclusione di genere e mutamento sociale*, in quanto sintesi dinamica tra relazioni sociali di potere/controllo e più ampi processi di marginalizzazione e esclusione che toccano tutte e tre le sfere di distribuzione delle risorse. Ci troviamo in un momento storico in cui le donne si trovano a ricoprire ruoli che in passato appartenevano solo agli uomini, cioè ai capofamiglia: se, da un lato, continuano a mantenere le responsabilità affettive e di cura, dall'altro i loro compiti si sono estesi alla direzione familiare e al mantenimento dei figli.

1. LA MISURAZIONE DELLA POVERTÀ FEMMINILE: UNA SFIDA TEORICA E METODOLOGICA

1.1. IL QUADRO TEORICO DI RIFERIMENTO: «IT ALL REALLY STARTS IN THE FAMILY»⁽¹⁾

Scopo di questo paragrafo è valutare il grado di *gender-sensitivity* delle scelte metodologiche tipicamente adottate per «misurare» la povertà e discutere al contempo la necessità di un mirato approccio di ricerca allo studio dell'impoverimento femminile. Uno degli obiettivi primari che mi sono posta è comprendere i meccanismi che ancora contribuiscono a occultare la dimensione di genere della povertà, operando altresì una revisione critica dei tradizionali strumenti di rilevazione/analisi del fenomeno. A questo scopo, verrà offerta una panoramica dei metodi di definizione della povertà maggiormente utilizzati e al contempo più significativi per l'analisi della sua dimensione di genere, anche per esaminare la loro capacità/utilità nel contribuire a tramutare i «poveri» in «donne e uomini poveri».

La complessità che caratterizza la situazione socioeconomica delle donne costituisce una vera e propria sfida per gli scienziati sociali e la classe politica: siamo di fronte a un mosaico di povertà femminili che riassumono in sé modelli di integrazione tra vita domestica e vita familiare molto diversificati poiché derivanti dalle diverse combinazioni tra conformazioni familiari vulnerabili e biografie occupazionali deboli (Mingione 1999a, 1999b).

Sono molti gli elementi che invocano una sistematica riflessione teorica sulla relazione tra povertà e genere.

In primo luogo, la povertà femminile è interpretabile soltanto alla luce della interrelazione tra svantaggi economici insiti nei tre sistemi di regolazione dei meccanismi di integrazione o esclusione sociale. Tali svantaggi hanno come comune denominatore una situazione di *dipendenza*, che tocca tutte e tre le sfere di regolazione dei meccanismi di inclusione o esclusione sociale:

- quella che si sviluppa nelle famiglie (e la sua trasmissione intergenerazionale), per cui è «bene» per una donna sposarsi e non sprecare le proprie doti riproduttive, anche a costo di sacrifici (fisici, economici e psicologici)⁽²⁾: «un matrimonio senza figli non è un vero matrimonio» ma anche «i figli devono stare con la madre». E in questo ambito che viene a determinarsi la legittimazione delle dipendenze: se la dipendenza femminile dal reddito del marito/partner (salario o pensione di reversibilità) è altamente legittimata, quella dai sussidi statali è molto meno accettabile: il trasferimento sulla collettività dei compiti e costi che viceversa spetterebbero naturalmente alla famiglia viene percepita come una dipendenza «cattiva» (Saraceno 1994). Conseguentemente, alcune dipendenze sono percepite come «naturali» e altre no. Naturali significa che non ostacolano l'autonomia individuale e dunque sono

⁽¹⁾ Da un discorso di Margaret Thatcher alla conferenza nazionale WRWS del 19 gennaio 1981. ⁽²⁾ Per approfondimenti, rimandiamo al paragrafo 3.3.6.

caratterizzate da una connotazione morale positiva. In particolare, si ritiene che il supporto ricevuto dalla famiglia sia «naturale», cioè «dovuto» in quanto derivante da legami affettivi e di parentela (Giullari 2000).

– le conseguenze che tale dipendenza esercita sulla stima di sé, sulla voglia e capacità di «attivare» e dunque sulla qualità della partecipazione lavorativa delle donne e possibilità di avanzamento sul posto di lavoro;

– il rinforzo socio-istituzionale. Pensiamo alle caratteristiche dei regimi di *welfare* che condizionano i diritti ottenibili dalle donne nella loro posizione di dipendenti dalle famiglie e dai partner, con l'effetto di scoraggiare la loro presenza sul mercato del lavoro. In altre parole, le istituzioni di *welfare* sostengono il processo di legittimazione della dipendenza dalle risorse private e tendono a istituzionalizzarlo.

Partiamo da un luogo comune: la donna «con figli e marito», è più protetta dalla famiglia e conseguentemente più forte, cioè rischia in misura minore di essere colpita dall'impoverimento. Se può essere vero che la situazione di dipendenza può significare «protezione» dai rischi di povertà, non sempre tale protezione è sufficiente a tamponare il disagio, soprattutto se tale situazione viene bruscamente interrotta da eventi quali una separazione, un divorzio o la morte del coniuge⁽³⁾ in assenza di servizi di *welfare* in grado di assistere ma al contempo stimolare l'autonomia personale.

La sfida posta dalla povertà femminile risiede proprio nella peculiare interazione tra dipendenza familiare ed esclusione sociale: la *dipendenza economica* in combinazione con la *maggiore fragilità del legame matrimoniale* è uno dei meccanismi maggiormente esplicativi della dimensione di genere della povertà oggi: tanto maggiore è il livello di dipendenza, tanto maggiore sarà il grado di vulnerabilità. Come ha fatto notare Saraceno⁽⁴⁾, «a maggiore rischio povertà sono generalmente le donne inserite in un modello di matrimonio tradizionale e che quindi non hanno investito nel lavoro: in caso di separazione sono le più indifese. Sono loro che troviamo a lavorare, per la prima volta a cinquant'anni, nelle imprese di pulizie. I loro ex mariti invece sono professionalmente realizzati, ben saldi in carriere che hanno potuto fare anche perché le mogli erano a casa».

Passiamo poi alla posizione svantaggiata delle donne nel mercato del lavoro - segregata in occupazioni di basso livello e scarsa retribuzione - che genera minore capacità di guadagno e carriera rispetto agli uomini. Ciò è stretta funzione del riconoscimento puramente formale del lavoro femminile di cura, che non ha fatto altro se non rendere marginale e precaria la condizione

⁽³⁾ La donna che è sempre stata attiva all'interno dell'economia domestica è la figura più vulnerabile al rischio di povertà in caso di morte del coniuge, divorzio, separazione o abbandono. Riprendendo Granovetter e Tilly (1988:178) «i due eventi che hanno maggiore probabilità di causare una caduta di reddito in un nucleo familiare sono la perdita del lavoro del capofamiglia e la perdita del principale percettore di reddito a causa di un divorzio, di una separazione o di un lutto».

⁽⁴⁾ Da un articolo del settimanale «VITA» - n. 21 del 29 maggio 1998, Home Page «Diritto & Famiglia» - Sezione «Attualità», Corsi e didattica - Eventi ed incontri - Novità - Rassegna Stampa.

della donna nel mercato del lavoro e sancire conseguentemente la sua dipendenza economica e sociale dall'uomo, limitandone i diritti di cittadinanza (Leira 1992:5; Fadiga Zanatta 1996:3-4).

Infine, menzioniamo la contraddittorietà delle misure messe a disposizione dai sistemi di protezione sociale. Parliamo qui del contributo del sistema di *welfare* nella definizione e costruzione della dipendenza economica femminile e, al contempo, dell'adeguatezza delle risposte istituzionali ai rischi di povertà per le donne, intesa come il grado di riconoscimento dei bisogni caratterizzanti i modelli familiari non tradizionali in un contesto toccato da intense trasformazioni. Gli interventi compensativi sono innanzitutto strutturati su un modello «tradizionale» di famiglia, in cui è data per scontata la dipendenza economica della donna dal marito *breadwinner* e la responsabilità femminile del lavoro di cura. Paradossalmente, la dipendenza economica delle donne è stata assunta come una sorta di protezione dalla povertà: le donne non necessitano di una propria fonte di reddito perché gli uomini/le famiglie con cui vivono provvedono finanziariamente alle loro necessità. L'idea di uno stipendio familiare percepito dal capofamiglia maschio per il proprio mantenimento e quello della moglie e figli dipendenti ha dunque contribuito indirettamente alla femminilizzazione della povertà: tale logica è più che mai inadatta a cogliere le necessità di tutte quelle donne che vivono sole (*single*, madri sole, vedove, anziane sole) e che, conseguentemente, non hanno accesso alla fonte di reddito «maschile». Tale inadeguatezza è sempre più macroscopica perché si inserisce in un contesto storico caratterizzato da intense trasformazioni socioeconomiche che hanno stimolato il proliferare di nuovi bisogni e, al contempo, messo in seria difficoltà i sistemi di sostegno sociale originariamente strutturati sulla base di corsi di vita differenti, di una diversa organizzazione della vita familiare e di una marcata divisione di ruoli tra genere femminile e maschile (stretta relazione tra lavoro *full-time full-life* per i maschi adulti e convivenza nucleare fondata sul matrimonio).

Questi cambiamenti hanno portato alla luce una serie di rischi sociali largamente sconosciuti in passato e hanno altresì profondamente influenzato la loro distribuzione lungo il corso di vita. Sono state proprio le donne ad essere maggiormente investite dalla forte precarizzazione, instabilità ed eterogeneità delle biografie lavorative e familiari. Se, in passato, la povertà femminile era rimasta per lo più nascosta all'interno dei regimi familiari tendenzialmente stabili che al contempo sancivano la dipendenza delle donne, ora essa è più esplicita e colpisce non solo le donne che, in una situazione di dipendenza economica e psicologica dal marito/partner, si ritrovano sole (a seguito di una morte, di un abbandono o di una separazione) e senza protezione, ma anche donne inserite nel mercato del lavoro secondo modalità penalizzanti a causa della difficile conciliazione tra impegni familiari ed extrafamiliari. Tutto ciò permette la contestualizzazione della povertà femminile in quanto punto di intersezione tra biografie individuali, storia della società e mutamento sociale.

Quello che ci preme sottolineare è che l'aumento e la diversificazione dei rischi di povertà al femminile non comporta necessariamente una maggiore

visibilità della stessa dato che, al contempo, agiscono importanti meccanismi di occultamento: la povertà che colpisce le donne rimane un fenomeno oscuro, difficilmente rilevabile e spesso ancora invisibile (Millar, Glendinning 1989). L'ancora scarsa visibilità della povertà delle donne è strettamente connessa alla funzione esplicata dalla famiglia, che agisce in una *duplice* direzione:

a) di protezione dei singoli membri: la famiglia svolge importanti funzioni di natura economica attuando la combinazione delle varie risorse disponibili (monetarie e non) e così perequando al proprio interno posizioni di svantaggio sul mercato del lavoro e nel sistema di sicurezza sociale di alcuni membri: donne, giovani, anziani e, sempre più, anche figli adulti (de Rita, Colicelli 1989; Livraghi 1993). In Italia, in particolare, la famiglia funge da meccanismo di prevenzione dal rischio di cadere in un percorso di povertà economica, poiché in grado di attivare, sebbene con evidenti differenze territoriali tra Nord-centro e Sud, una rete efficace di protezione intorno alla situazione di bisogno;

b) di protezione dalla società, davanti alla quale forme di povertà e disagio divengono invisibili (Saraceno 1990). Se è vero che non si può semplicisticamente parlare di «occultamento» della povertà femminile entro la famiglia, nella misura in cui non sappiamo in che misura le donne con reddito individuale inadeguato abbiano accesso al reddito del marito (Ruspini, Saraceno 1999), d'altra parte il diffondersi dei rischi e delle esperienze di povertà può essere compatibile con una invisibilità sociale della stessa. Elementi di crescente disuguaglianza trovano riscontro proprio nelle caratteristiche che ha assunto la divisione del reddito familiare: la ricerca internazionale⁽⁵⁾ ha messo in luce l'esistenza di forme di distribuzione asimmetrica delle risorse tra uomini e donne. All'interno della famiglia possono esistere consistenti asimmetrie (sebbene alquanto difficili da quantificare, anche a causa della scarsa disponibilità di variabili in grado di rendere espliciti i processi di acquisizione, distribuzione e controllo delle risorse all'interno dei nuclei), cioè interessi diversi e rapporti di forza e di potere squilibrati tra donne e uomini, genitori e figli, adulti e anziani (Sabbadini, Palomba 1994). La famiglia rappresenta dunque una agenzia fondamentale della stratificazione sociale.

Se ciò è vero, allora un numero di donne appartenenti a nuclei non poveri, possono in effetti essere «povere» e, allo stesso modo, uomini appartenenti a nuclei «poveri» possono non esserlo. La povertà - e in particolare quella femminile - sembra assumere una caratteristica familiare più che individuale: le persone, e soprattutto le donne, possono essere definite povere o non povere a seconda dello status economico della famiglia in cui vivono (Casper, McLanahan, Garfinkel 1994). E la determinazione dello status econo-

⁽⁵⁾ Cfr. Pahl 1983, 1984, 1989, 1995; Millar, Glendinning 1988; McLanahan, Sorensen, Watson 1989; Ward, Dale, Joshi 1996; Gambardella 1998.

mico di un nucleo dipende, in particolare, da due fattori: il reddito totale e il livello di dipendenza in relazione ai percettori di reddito all'interno della famiglia. Tanto maggiore è la dipendenza, tanto minore sarà il controllo sulla gestione delle risorse (Sorensen, McLanahan 1990). Come già rilevato, il reddito percepito da una donna spesso costituisce soltanto una componente del suo più generale status economico: molte donne vivono in famiglie dove un percettore di reddito di sesso maschile contribuisce per la maggior parte alla creazione del reddito familiare (Ruspini, Saraceno 1999).

L'«invisibilità» della povertà femminile sembra anche dipendere dalla concettualizzazione tradizionale del fenomeno e dalle unità di misura tipicamente utilizzate nelle statistiche ufficiali che hanno definito la povertà in relazione alle caratteristiche finanziarie delle famiglie, senza tenere conto di ciò che avviene a livello individuale nelle unità familiari, cioè della disparità nella distribuzione delle risorse all'interno del nucleo. Se sussiste una concreta ineguaglianza nella distribuzione delle risorse materiali e temporali tra donne e uomini, i metodi convenzionali di «misurazione» della povertà che assumono una divisione equa delle risorse tra i membri della famiglia possono portare a una sottostima della povertà femminile e a una sovrastima di quella maschile⁽⁶⁾.

Per tutte queste ragioni, la comprensione della consistenza e delle caratteristiche della povertà richiede un profondo rinnovamento del paradigma concettuale di riferimento e la sperimentazione di metodi di rilevazione adeguati. Sebbene sia vero, come hanno osservato Sgritta *et al.* (1999), che la gran parte dei progressi compiuti in questi anni nella «misurazione» della povertà sono indubbiamente positivi, nel caso della povertà delle donne sono necessarie una nuova e più aderente definizione operativa e precise/mirate scelte metodologiche, poiché, in assenza di un approccio *gender-sensitive*, non è possibile far emergere la natura di genere dell'impoverimento.

Andare «oltre» la femminilizzazione della povertà significa superare, da un lato, il paradigma teorico secondo cui la povertà delle donne è interessante soltanto perché le donne costituiscono una porzione elevata degli assistiti e dei poveri e, dall'altro, l'approccio metodologico che operativizza la povertà come un'esperienza *gender-neutral* e che si è soprattutto occupato di inserire le donne nell'analisi e di produrre statistiche sulle donne, più che sviluppare strategie di ricerca in grado di svelare la natura di genere del fenomeno. Vuoi dire fare proprio un paradigma di ricerca al contempo olistico e dinamico, che cioè riesca a tenere conto - prima di conteggiare il numero di donne povere - del contesto familiare, sociale, istituzionale, culturale in cui l'esperienza di povertà delle donne prende forma e si sviluppa. Vuole anche dire andare alla radice dei processi di disuguaglianza - di cui la povertà rappresenta la sintesi - per comprendere il loro impatto sui corsi di vita femminili.

⁽⁶⁾ Come mi ha fatto notare Chiara Saraceno, anche la povertà maschile può essere nascosta dalla famiglia, sebbene in un altro senso: perché non si tiene conto dei suoi carichi familiari. La debolezza maschile può amplificarsi in presenza di una famiglia «tipica», cioè imperniata sul maschio adulto percettore di uno stipendio familiare che copre i bisogni della famiglia intera e in cui la donna è presumibilmente attiva soltanto nel ruolo di riproduzione sociale all'interno del nucleo.

1.2. L'IDENTIFICAZIONE DELLE DONNE POVERE: SCAVARE NELL'INVISIBILITÀ

E bene premettere che l'analisi della povertà ha da sempre sollevato consistenti difficoltà, sia nella definizione del concetto, sia nella scelta dei criteri da impiegare nella sua «misurazione». La complessità insita nel fenomeno ha dato vita a un articolato e intenso dibattito intorno al problema e, al contempo, reso necessario il confronto di diversi approcci teorici e metodologici.

Sono effettivamente molti i problemi inerenti alla costruzione della variabile che consente l'identificazione delle persone povere. Tali problemi risultano amplificati nel processo di determinazione della situazione economica delle donne.

Essi riguardano:

- *innanzitutto, la possibilità di definire la povertà soltanto in base al benessere economico o utilizzando anche circostanze non economiche: emerge qui il problema dell'attendibilità e validità dell'indicatore prescelto*⁽⁷⁾;

e, relativamente all'approccio «monetario», cioè basato sulla soglia o linea di povertà:

- *il livello di analisi;*

- *la scelta della linea o soglia di povertà;*

- *la scala di equivalenza utilizzata e il suo grado di gender-sensitivity.*

In generale, la variabile reddito costituisce il punto di partenza per registrare le variazioni al di sopra e al di sotto della soglia di povertà e dunque per identificare i poveri: negli studi internazionali è l'indicatore del «controllo delle risorse economiche» maggiormente preferito, mentre la *spesa totale per consumi* viene largamente utilizzata come *second best*.

La definizione tradizionale di povertà è quella che qualifica povera una persona (o nucleo familiare) che sia priva delle risorse economiche sufficienti a soddisfare bisogni ritenuti fondamentali. A partire dagli anni Sessanta, tale definizione è stata sempre più spesso contestata in base alla considerazione che le sole risorse economiche costituiscono un indicatore poco significativo e comunque parziale della povertà. La determinazione del tenore di vita di una famiglia dovrebbe prendere in considerazione anche le risorse non di mercato/non monetarie: servizi forniti dallo Stato sotto forma di esenzioni fiscali, di sussidi alla produzione o alla distribuzione e di servizi a prezzi inferiori a quelli di mercato; scambi e transazioni rientranti nella sfera dell'economia informale - che cioè si consumano all'interno dei circuiti di allocazione delle risorse quali la famiglia e le solidarietà parentali, amicali, comunitarie - autoproduzione e autoconsumo (Saraceno 1986).

⁽⁷⁾ Nell'ambito della ricerca sociale il passaggio dai concetti astratti agli indicatori non sempre costituisce un processo logico ed immediato. In particolare, poiché un medesimo fenomeno può venire analizzato facendo ricorso ad approcci metodologici e ad indicatori differenti, il ricercatore deve stabilire una strategia finalizzata alla ideazione e costruzione di indicatori considerati il più possibile *affidabili e validi*: per essere valido, uno strumento di misurazione deve misurare effettivamente e accuratamente il concetto in questione. Oltre alla validità siamo anche interessate all'attendibilità dello strumento di misura, termine con cui intendiamo la stabilità dei risultati della misurazione: uno strumento è attendibile se la misurazione non muta quando il concetto misurato mantiene costante il suo valore: ciò minimizza il possibile errore di misurazione (Zajczyk 1997).

Nel caso della presa in esame della dimensione di genere della povertà, l'inclusione di informazioni relative al lavoro di cura e agli scambi intergenerazionali – che contraddistinguono il sistema economico di reciprocità – è sicuramente essenziale. Se l'economia monetaria risulta ancora oggi l'ambito prevalente di definizione dell'identità maschile – sia dal punto di vista lavorativo che dei ruoli sociali e familiari – la tradizionale identità di genere femminile è stata socialmente definita all'interno dell'economia non monetaria, in particolare quella familiare: per fare un esempio, nell'allevamento dei figli prevale il «diritto materno», che prevede un'erogazione quasi esclusiva di tempo (e perciò di risorse) da parte delle reti femminili (Bimbi 1995). Per questo motivo, le donne si trovano al crocevia tra discriminazioni generate all'interno dell'economia formale e di quella informale. Se l'interesse è quello di svelare la dimensione di genere della povertà, sarebbe dunque consigliabile *integrare/mettere in relazione* l'approccio reddito/consumo con indicatori di deprivazione non monetari (cfr. paragrafo 1.3.4), che misurano il benessere/disagio attraverso informazioni sulla qualità del vivere, dell'abitare, sul possesso di beni di consumo durevoli, sullo stato di salute, l'educazione, la vita sociale, le attività di *leisure*⁽⁸⁾.

La questione del *livello di analisi* è forse la più cruciale. Sono due le dimensioni che possono essere prese in considerazione: quella *individuale* e quella *familiare*.

Come Millar e Glendinning (1989) e Daly (1992) hanno argomentato, l'utilizzo del *solo* reddito familiare non è particolarmente utile al fine di rendere esplicite le differenze di genere nella ricerca sulla povertà poiché esiste una distribuzione di risorse palesemente iniqua all'interno del nucleo familiare - (Pahl 1989, 1995). Se, da un lato, la povertà dovrebbe essere indagata a livello individuale in quanto condizione di privazione economica, dall'altro va tenuto conto che gli individui generalmente vivono nell'ambito di unità familiari di diversa ampiezza, nelle quali risorse economiche vengono messe in comune seguendo varie logiche e beni e servizi disponibili sono più o meno equamente suddivisi. Ancora, come hanno sostenuto Ruspini e Saraceno (1999), se è vero che la povertà può avere origine nella posizione spedita nel mercato del lavoro – quindi da una condizione di disoccupazione, di sotto-occupazione o di sotto-remunerazione – è altresì vero che (e ciò soprattutto nel caso delle donne) può derivare anche da uno squilibrio tra un reddito da lavoro e il carico familiare cui si deve fare fronte. Per questo motivo, ci possono essere lavoratori o lavoratrici sotto-occupate e/o sotto-remunerate che tuttavia hanno un livello di consumi (e talvolta anche di risparmio) che li colloca ben al di sopra della soglia di povertà, perché il loro reddito è solo una parte delle risorse di cui possono disporre. E viceversa ci possono essere lavoratori o lavoratrici che hanno una occupazione e una remunerazione «nella

⁽⁸⁾ Cfr. paragrafo L3.4. Per una panoramica sulla situazione italiana, rimandiamo a Ruspini (1993).

norma» e tuttavia non riescono a far fronte ai bisogni della loro famiglia e per-ciò sono poveri. Ciò che fa differenza è la famiglia in cui il lavoratore o la lavoratrice vive: ambito di composizione e redistribuzione del reddito, ma anche ambito di dipendenze e interdipendenze⁽⁹⁾.

La necessità di integrare la «misurazione» della povertà operata sul solo reddito familiare è sostenuta anche da Livraghi (1983, 1993), la quale sostiene che l'utilizzo del semplice reddito familiare per individuare situazioni di ineguaglianza della distribuzione dei redditi personali può essere un metodo alquanto distorsivo della realtà. Con tale indicatore si ignorano infatti i sussidi in natura e più in generale gli interventi pubblici che non comportano trasferimenti in denaro; non si tiene conto della produzione diretta di beni e di servizi che è svolta in larga misura dalle donne; si trascurano i benefici derivanti dal possesso di beni patrimoniali e/o beni di consumo durevole.

Un metodo per risolvere la diatriba e al contempo creare le condizioni per far emergere la natura di genere della povertà è quello di operativizzare la povertà su *entrambi i* livelli: utilizzando il reddito aggregato (livello familiare) e il reddito individuale, cioè percepito singolarmente dai componenti. In questo modo sarà possibile andare oltre l'assunzione secondo la quale le risorse sono equamente divise dai membri del nucleo. In effetti, le (poche) ricerche che hanno utilizzato entrambi i livelli, hanno messo in luce come la povertà delle donne (e dunque il *gender poverty gap*) sia di gran lunga più consistente se definita sulla base delle entrate monetarie individuali (Daly 1995; Ruspini 2000).

Un altro suggerimento proviene da Millar (2000), la quale ha riflettuto su come collocare i singoli individui all'interno della famiglia e catturare non solo il loro personale contributo alle risorse familiari totali, ma anche la loro dipendenza da tali risorse. Il problema è stato affrontato esaminando le fonti di reddito (anziché i soli livelli). Un esempio di questo approccio è uno studio sulle basse retribuzioni e la povertà in Gran Bretagna (Millar, Webb e Kemp 1997). L'obiettivo era stimare il contributo dei vari membri della famiglia alla riduzione del rischio di povertà. I risultati ottenuti dimostrano che di tutti i lavoratori (maschi e femmine) a bassa retribuzione (percettori di un reddito orario inferiori alla metà della mediana delle paghe orarie di tutti gli occupati), solo pochi (18%) erano in grado, nel 1994, di proteggere le proprie famiglie dalla povertà con i soli salari. Il 40% delle famiglie riusciva a sfuggire alla povertà grazie agli introiti derivanti dall'attività di mercato dei coniugi, e un altro 30% contando sui redditi di altri componenti (nella maggior parte dei casi, figli giovani ancora residenti nella famiglia di origine). In particolare, le lavoratrici a basso salario riuscivano con difficoltà a proteggere da sole le proprie famiglie dal rischio di povertà: gli uomini sposati, invece, rispetto alle lavoratrici in eguali condizioni, erano maggiormente in grado di proteggere le proprie famiglie (lo fa il 33,4 %). Tuttavia, il 50% dei lavoratori scarsamente

⁽⁹⁾ Cfr. Land 1983; Pahl 1989; Gambardella 1998, 1999; Saraceno 1998.

retribuiti era in grado di portare la propria famiglia oltre alla soglia di povertà grazie ai guadagni delle mogli. Se, dunque, è vero che i redditi maschili proteggono le donne dalla povertà, è altresì innegabile che molti uomini sfuggono all'impoverimento grazie al contributo delle donne. Di tutti i lavoratori, le madri sole si sono dimostrate le più deboli di fronte al rischio di povertà (il 29% resta povero), e quando sono riuscite ad uscire dalla condizione di povertà, ciò è stato grazie ai sussidi garantiti dallo stato.

E altresì necessario fissare la *linea della povertà*, cioè il livello della variabile che distingue i poveri dai non poveri. L'esempio più conosciuto è stato sviluppato da Fuchs (1965) negli Stati Uniti. L'approccio di Fuchs è basato sul concetto della distanza economica: la definizione di povertà richiede, in altri termini, uno standard che cambi al crescere del reddito reale. Egli propose lo standard del 50% del reddito mediano, un intervallo largamente adottato non-ostante le soglie di povertà possibili siano molteplici e non esista consenso sulla migliore alternativa. Tale linea è in effetti quella adottata dalla maggior parte degli studi in tema di povertà economica dove la soglia del 50% *del reddito mediano*⁽¹⁰⁾ è lo spartiacque tra i poveri e i non poveri.

Sebbene la scelta sia stata definita «un compromesso conveniente» (Smeeding, O'Higgins, Rainwater 1990), sembra comunque *sempre* necessario il confronto tra diverse soglie, (corrispondenti, ad esempio, al 40%, 50% e 60%), che possono individuare diversi gradi di disagio economico: la popolazione in profonda condizione di povertà; la popolazione povera; la popolazione a rischio di povertà. La scelta di utilizzare differenti soglie è una correzione appropriata all'arbitrarietà che caratterizza la scelta di utilizzare un solo intervallo: i tassi di povertà sono *molto sensibili* alla definizione adottata, cioè variano radicalmente a seconda della linea di povertà utilizzata (Buhman *et al.* 1988)⁽¹¹⁾. Ci sembra inoltre alquanto utile la *costante revisione di tali soglie* - soprattutto per quanto riguarda la spesa per consumi - al fine di tenere conto dei mutamenti delle modalità di gestione delle risorse, consumo e risparmio nel tempo, cioè delle strategie di fronteggiamento adottate dalle famiglie (Ruggles 1990

Anche per quanto riguarda la *scala di equivalenza* è necessario prestare molta attenzione alle scelte metodologiche. Essa è un correttivo che consente

⁽¹⁰⁾ La scelta della mediana, rispetto alla media aritmetica, come misura di tendenza centrale del reddito è legata ad una scelta precisa. La ragione per cui la si preferisce ha a che fare con la forma asimmetrica usualmente assunta dalla distribuzione dei redditi e dei consumi: le famiglie e gli individui con redditi e consumi bassi sono ovunque più numerosi di quelli con redditi e consumi alti. La mediana, in quanto misura posizionale e non aritmetica, è maggiormente stabile rispetto ai valori estremi; la media invece, proprio perché usa il valore esatto di ogni caso della distribuzione e non semplicemente la posizione relativa, può venire facilmente distorta dai valori eccessivi dei casi estremi, una circostanza che, nel caso si abbia a che fare con la variabile reddito, è preferibile evitare.

⁽¹¹⁾ Per fare un esempio, la ricerca di Deleeck *et al.* (1992) mette in luce come la struttura della mobilità intorno a una condizione di povertà sia stretta funzione della soglia adottata. Con una linea più elevata, circa il 60-70% delle famiglie povere nella prima onda/wave risultano in povertà anche dopo un intervallo di uno-tre anni; se invece la linea è più rigida, tale proporzione oscilla intorno al 40-64%.

di tenere conto delle economie di scala che si producono all'interno della famiglia e così effettuare confronti tra famiglie diverse calcolando il costo relativo che ciascuna di esse deve sopportare per godere dello stesso livello di benessere (De Santis 1995).

Esiste una ampia varietà di scale di equivalenza e l'applicazione di scale differenti produce risultati molto diversi nel determinare chi è povero e chi non lo è. Alcune sono calibrate sul numero totale dei membri; altre distinguono tra adulti e bambini ma secondo differenti criteri; altre ancora usano combinazioni più complesse di caratteristiche quali l'età o la condizione sociale. Tra queste, la variabile sicuramente più utilizzata per tenere conto delle economie di scala che si producono all'interno dei nuclei è la dimensione familiare, una procedura sicuramente *gender-blind*. L'inserimento di nuove variabili che rappresentino (e permettano di controllare per) le caratteristiche familiari più rilevanti potrebbe essere spinto in molte direzioni: ad esempio, l'età media della famiglia è una variabile spesso trascurata ma che può esercitare un effetto tutt'altro che trascurabile sulla distribuzione delle spese familiari (De Santis 1995). Purtroppo, tale ampliamento è fortemente dipendente dalle informazioni concretamente disponibili, un elemento particolarmente significativo per quanto riguarda l'inserimento delle caratteristiche di genere. In particolare, facciamo riferimento a quello che è stato definito il *coefficiente di femminilità* (donne/componenti): purtroppo non vi è, come sostiene De Santis (1995), nessuna ipotesi a priori riguardo al suo effetto sulle spese della famiglia. Eppure, diversi studi hanno sostenuto che le donne tendono ad utilizzare meglio le risorse disponibili, e dunque a conseguire maggiori economie di scala. In secondo luogo, un aumento del reddito della donna influisce sull'ammontare di denaro destinato all'alimentazione in misura maggiore di quanto accada con un aumento del reddito del partner maschile. Infine, una considerevole documentazione suggerisce che alcune donne sposate stanno peggio degli uomini con cui vivono: il minor consumo di carne da parte di donne e bambini è stato documentato da Kerr e Charles (1986) e l'assunto che le donne hanno meno bisogno di cibo e di cibo meno nutriente degli uomini è stato esaminato da Delphy (1984). Sono proprio le donne a spendere i propri guadagni per la famiglia e a utilizzare lo stipendio per migliorare l'amministrazione della casa (Morris, Ruane 1986): una sterlina guadagnata dalla moglie ha maggiori probabilità di essere spesa per i figli di quante ne abbia una sterlina guadagnata dal marito (Pahl 1989, 1995). Se, cioè, in termini assoluti sono gli uomini a contribuire economicamente all'aumento dei redditi familiari (guadagnando di più), in termini relativi sono invece le donne ad adattare/vincolare maggiormente le proprie strategie di spesa alle necessità familiari: nonostante i vecchi detti «chi dice donna dice danno» e «sposa spesa», mogli e madri sono più propense al sacrificio quando il denaro è scarso; destinano una proporzione più elevata dei propri guadagni per le spese legate al mantenimento dei figli e all'abitazione; fanno uso di rilevanti forme di autocontrollo; sono più soggette a privazioni degli uomini e richiedono meno soldi per le spese personali. All'interno delle strategie di riallocazione e ridimensionamento delle strategie esistenziali rese necessarie da una

condizione di privazione, le donne svolgono perciò un ruolo da protagoniste. Un ruolo tanto più impegnativo quanto più povera è la famiglia di appartenenza. nelle famiglie a basso reddito è altamente probabile che il difficile compito di far quadrare il bilancio spetti proprio alle donne (Taylor-Gooby 1985; McKee, Bell 1985; Fadiga Zanatta, Mirabile 1993; Pahl 1996).

Una priorità è dunque quella di *riesaminare i sistemi di costruzione e applicazione delle scale di equivalenza* per adattarli ai mutamenti registrati dalle necessità e dalla gestione delle risorse all'interno dei nuclei familiari. Si profila conseguentemente una forte necessità di fare ricerca *sulla/dentro la famiglia*, e in particolare sui processi di acquisizione, gestione e investimento delle risorse finanziarie nei nuclei familiari, sulle implicazioni di un particolare sistema di gestione del denaro per i singoli membri della famiglia, su come tali responsabilità variano all'interno della dimensione di genere e generazione e sullo sviluppo di tali processi nel tempo. L'attenzione scientifica andrebbe inoltre orientata all'interazione tra trasformazioni del mercato del lavoro, modelli di acquisizione delle risorse e vulnerabilità sociale. In particolare: analisi delle risorse di cui dispongono le famiglie a basso reddito, dei vincoli che possono inibire la loro capacità di fronteggiare situazioni di accresciuta vulnerabilità, degli impatti delle politiche sociali, delle strategie di fronteggiamento messe in atto all'interno delle famiglie tra i vari componenti adulti e tra donne e uomini.

Chiaramente, molto dipende dalla disponibilità e caratteristiche dei dati: le variabili utili a sondare tali tematiche sono ancora molto rare nel panorama della produzione di dati nazionale e internazionale. In sintesi, è necessario recuperare a tutto campo l'approfondimento del versante riproduttivo e tenere conto delle relative strutture ed organizzazioni familiari e delle relazioni di potere al loro interno. L'obiettivo è quello di scardinare il *black box approach* alla famiglia (Pahl 1989; Arber 1990; Millar, Glendinning 1992) che sottovaluta le differenze di potere al suo interno: la conseguenza è la quasi totale mancanza di dati utili per analizzare le dinamiche e le trasformazioni dei processi decisionali in seno alla famiglia e delle modalità di accesso alle risorse da parità dei singoli componenti.

1.3. LE MISURE DELLA POVERTÀ: DAL CONTEGGIO DEI POVERI ALLA POVERTÀ DINAMICA

1.3.1. L'incidenza della povertà femminile

Gli strumenti a disposizione per misurare la diffusione e incidenza della povertà sono alquanto numerosi e dipendono, oltre che dalle scelte del ricercatore, anche dalle caratteristiche e qualità dei dati disponibili. Il presente paragrafo vuole offrire una panoramica dei metodi maggiormente utilizzati e significativi per l'analisi della povertà femminile e al contempo esaminare la loro utilità nel far emergere la dimensione di genere del fenomeno .

I primi passi percorribili sono quelli che permettono di quantificare, sebbene in un'ottica ancora fortemente *gender-blind*, la consistenza della povertà: si tratta del calcolo della frazione di famiglie povere secondo le diverse so-

glie proposte. Quest'analisi preliminare è definita, in letteratura, «il conteggio dei poveri»: lo strumento utilizzato per rilevare l'intensità della povertà è l'*indice di diffusione o incidenza (headcount ratio)*, che è la frequenza relativa dei poveri sul totale della popolazione.

Seguendo precedenti argomentazioni (De Santis 1995; CIPE 1996), tale indice non descrive adeguatamente il fenomeno della povertà in un paese perché non dice se i poveri sono mediamente molto o poco al di sotto della linea di povertà. Si può allora costruire un *indice di intensità della povertà*, calcolato considerando il divario di povertà (*o poverty gap*), cioè la distanza inter corrente tra la soglia di povertà adottata e il reddito della persona povera. Tale indice, in misura simmetrica rispetto all'indice di diffusione, ci informa sulla gravità della povertà per ogni persona che ne è colpita.

Un secondo livello di analisi è rappresentato dal *differenziale di povertà tra donne e uomini (gender poverty.gap)*, cioè il rapporto tra gli indici di diffusione per i due generi riferito a ogni periodo di tempo (ovvero, rapporto tra numero di donne e uomini al di sotto della linea di povertà) (Casper, McLanahan, Garfinkel 1994). Un secondo tentativo di operativizzare il *gender poverty gap* è stato adottato da Pressman (1995): in questo caso si tratta della differenza tra il tasso di povertà femminile e quello maschile.

Un ulteriore livello di analisi passa attraverso l'*incidenza standardizzata della povertà secondo il sesso del capofamiglia* (Gallina 1995; Sgritta, Gallina, Romano 1997): gli indici che si ricavano sono dati dal rapporto tra l'incidenza della povertà in una determinata classe di famiglie (nel nostro caso con capofamiglia donna) e l'incidenza generale nell'area territoriale presa a riferimento. Essi forniscono dunque una misura della sovrarappresentazione (o al contrario sottorappresentazione) delle famiglie povere rispetto al complesso delle famiglie. Il ricorso a misure standardizzate consente di valutare l'impatto di un determinato fattore entro ciascuna delle aree territoriali al netto dei livelli di incidenza del fenomeno che la contraddistinguono.

È stato altresì utilizzato l'*indice di emergenza sociale* della povertà, il quale consta di due indicatori distinti (Accornero 1992):

- il primo misura la gravità del fenomeno ed è dato dal rapporto percentuale tra le persone che si trovano in condizioni di povertà presso i vari gruppi di popolazione e la popolazione totale di ciascun gruppo (ad esempio i nuclei con capofamiglia donna);

- il secondo misura la frequenza del fenomeno ed è calcolato come rapporto percentuale tra le persone povere presenti nei diversi gruppi e il totale dei poveri.

La combinazione di questi due indicatori (somma logaritmica dei relativi valori percentuali) fornisce una misura sintetica del livello di emergenza sociale della povertà.

Romano (1996a) propone un indice che consente di *confrontare la proporzione di donne tra i poveri con la proporzione di donne nel complesso della popolazione*: esso mette in rapporto le incidenze della povertà per genere del capofamiglia. L'indice è pari a 1000 nel caso in cui la quota di donne tra i poveri sia uguale a quella presente nell'intera popolazione: in tal caso il genere risulterebbe

inincidente sul livello di povertà. È maggiore a 1000 nel caso in cui le donne siano presenti tra la popolazione povera più di quanto siano tra l'intera popolazione; è inferiore a 1000 nel caso contrario, fino ad annullarsi nel caso estremo in cui i poveri fossero esclusivamente maschi. L'utilità di questa misura deriva dal fatto che essa consente di individuare i fattori che incidono sul rischio di povertà femminile, senza trascurare il confronto con la popolazione maschile.

1.3.2. Le potenzialità insite nella ricerca longitudinale: la *duration analysis*

Le definizioni di povertà sin qui discusse sono accomunate da un carattere statico, che non riesce a tenere conto della processualità e fluidità dell'esperienza di impoverimento, dalla quale donne e uomini possono entrare e uscire a seconda del variare di vicende e problemi familiari o di fase del corso di vita.

Un passo indispensabile per fare emergere la dimensione di genere della povertà è quello di prendere in esame il processo che accompagna l'impoverimento: la povertà è un'esperienza complessa poiché prodotto dell'intreccio di molteplici dimensioni di disuguaglianza; proprio per questo, tale esperienza è significativamente differente nelle cause, effetti, durata per il genere femminile e maschile; infine, tali differenze meritano una più consistente attenzione da parte dei ricercatori.

L'analisi di durata (*duration analysis*) si riferisce alla lunghezza degli intervalli individuali di povertà e dunque all'estensione temporale dell'impoverimento, elementi fondamentali sia per la comprensione del fenomeno nel suo divenire che per la sua prevenzione: senza il supporto di informazioni dinamiche non è possibile l'implementazione di politiche che siano in grado di affrontare le cause del problema ed offrire soluzioni appropriate. Come Walker e Ashwort (1994:21) hanno suggerito, sia la lunghezza degli intervalli che la durata totale dell'esperienza di povertà sono attributi importanti per comprendere appieno un percorso di instabilità economica. Se lunghi *spells*⁽¹²⁾ sembrano portare conseguenze più gravi rispetto a traiettorie brevi, le implicazioni personali e sociali di un singolo intervallo di cinque anni non sono necessariamente peggiori di quelle generate da cinque intervalli separati di un anno ciascuno. In questo quadro, l'a distinzione tra povertà transitoria e di lunga durata è di particolare importanza per un rinnovamento delle politiche di sostegno ai soggetti più vulnerabili⁽¹³⁾.

La componente temporale insita nella povertà è stata puntualmente messa in evidenza da diversi altri studi in cui è stata suggerita l'ipotesi che la po-

⁽¹²⁾ Un intervallo/spell di povertà è definito come il periodo di tempo che trascorre tra il momento in cui il reddito o la spesa per consumi scende al di sotto della soglia di povertà prescelta e il momento in cui il reddito/la spesa sale al di sopra della stessa soglia (Bane, Ellwood 1986).

⁽¹³⁾ Un esempio della sinergia positiva tra analisi longitudinale e sviluppo delle pratiche di sostegno emerge, ad esempio, da un lavoro di Ellwood (1986), il quale ha identificato nelle madri giovani mai sposate la categoria a maggiore rischio di lunghi *spells* di dipendenza dall'assistenza sociale e perciò in maggiore necessità di interventi professionalmente riqualificanti. La sua analisi ha condotto a incisivi cambiamenti nei programmi di assistenza sociale negli usa: nel 1988 è stata loro attribuita la priorità di inserimento in programmi di addestramento e aggiornamento lavorativo.

vertà possa essere analizzata come una variabile continua, cioè in giorni, mesi, anni (Salonen 1993; Walker, Ashwort 1994). Salonen (1993:147) ha individuato quattro tipologie temporali (occasionale, permanente, sporadica e ricorrente); Headey *et al.*, (1990) suggeriscono l'utilità di distinguere tra deprivazione economica di breve e lungo termine, ricorrente e transitoria e Bane e Ellwood (1986) sottolineano infine l'importanza di operare una distinzione tra chi ha appena varcato un percorso di povertà (*newly poor*) e le persone povere in un particolare momento dell'intervallo.

L'analisi di durata si è inoltre rivelata un utile strumento per far emergere la dimensione di genere della povertà. Uno studio sui processi di impoverimento in Germania e Gran Bretagna negli anni 1991-94 (Ruspini 2000) ha mostrato che i percorsi di povertà di donne e uomini variano significativamente sia nella durata che negli eventi che ne determinano l'inizio o la fine. Le donne sono più vulnerabili a percorsi di povertà cronica (un solo intervallo consecutivo di almeno quattro anni) e intermittente (diversi intervalli separati da almeno un anno di relativa prosperità). La più elevata mobilità intorno a una condizione di povertà è un probabile segno di una consistente debolezza economica e, al contempo, indice della difficoltà di uscire definitivamente da tale condizione a causa della carenza di risorse personali, sociali, istituzionali. La maggiore lunghezza dei percorsi di povertà femminili è strettamente legata agli eventi che ne determinano la genesi: le donne sono maggiormente vulnerabili ad eventi familiari critici e, in particolare, all'effetto perverso della sinergia negativa tra attività lavorativa e di cura. Eventi quali una separazione, un divorzio, l'interruzione del percorso lavorativo a causa di impegni familiari, il passaggio a una condizione di madre sola e l'aumento del carico di lavoro familiare a causa della presenza di una persona che necessita di cure particolari costituiscono fattori che influenzano positivamente la probabilità di entrare in una condizione di povertà per le donne. Relativamente agli uomini, sono soprattutto eventi critici legati all'attività lavorativa (quali un lavoro irregolare o part-time o una condizione di disoccupazione) ad influenzare positivamente la probabilità di entrata in un percorso di povertà. Ciò ha permesso di convalidare la distinzione teorica tra rischi al «maschile», legati al corso di vita lavorativo, e al «femminile», inestricabilmente connessi al lavoro di cura svolto all'interno dell'economia familiare.

Anche le istituzioni di *welfare*, con il loro potere sanzionatorio, sono in grado di decidere se un corso di vita è regolare o irregolare, se un individuo abbia o no diritto a prestazioni, di quale entità e per quanto tempo. Dunque, di sancire se una donna/uomo è meritevole di assistenza oppure no, se è in grado di «camminare con le proprie gambe» e di determinare la durata di un percorso di assistenza. Alcune ricerche⁽¹⁴⁾ sul rapporto tra madri sole e servizi hanno messo in luce come le prestazioni erogate sono maggiormente generose verso le necessità delle madri nubili o separate. L'esempio di Vicenza mostra che sono le

⁽¹⁴⁾ Facciamo riferimento a due ricerche finalizzate alla scrittura del lavoro di tesi svolte sotto il coordinamento scientifico della Prof. Franca Bimbi, Dipartimento di Sociologia, Università degli Studi di Padova. Tesi di laurea di: Maurizia Bordin (Treviso) e Antonella Dalle Ore (Vicenza).

madri sole giovani (in età fino a 30 anni) ad essere le più assistite dai servizi sociali comunali, sia per quanto riguarda le prestazioni di carattere economico che non. Gli Assistenti Sociali esprimevano la convinzione che fosse molto più importante dare la possibilità alle madri sole che ne avessero la capacità, di «camminare con le proprie gambe», intendendo con ciò la necessità di dare autonomia alle madri sole giovani, con problemi economici e di lavoro e non a madri sole anziane. In sintesi, madri che non creeranno particolari problemi. Tendenze simili sono riscontrabili nel caso di Treviso: l'elemento che sembra condizionare la permanenza nel servizio è la «dimensione personale» della madre che può rappresentare una risorsa oppure un fattore critico e perciò influenzare l'erogazione delle prestazioni. Le informazioni relative alla personalità della madre sono registrate nelle rispettive cartelle: diversi aggettivi sono riportati tra le note qualitative di ogni scheda e successivamente suddivisi in due tipi di personalità. L'una è definibile come «personalità attiva» (e gli aggettivi di riferimento sono: collaborante, propositiva, intraprendente, vivace, dinamica, intelligente, aperta); l'altra come «personalità passiva» (cioè rigida, dipendente, passiva, disorganizzata, rassegnata). Nel secondo tipo sono state fatte rientrare le madri con grossi problemi di salute o di devianza, con personalità disturbate (malattie mentali, dipendenza da sostanze, prostituzione) ed in generale caratterizzate da un'attitudine a subire le circostanze. Inutile dire che l'appartenenza al profilo A piuttosto che B influenza profondamente la durata del percorso assistenziale: una personalità propositiva riduce la permanenza all'interno del servizio. Anche a Venezia (Kyllonen 2000) le madri sole assistite vengono associate a due immagini, due figure: le madri *marginali* e quelle *normali*. I problemi delle madri marginali- vengono percepiti come duraturi, perché sovente ereditati dalla famiglia di origine, e le operatrici disapprovano fortemente la loro dipendenza dal sistema di *welfare* e i loro tentativi di *sfruttare* i servizi pubblici; il percorso delle madri normali, invece, è ricondotto a una situazione contingente e a difficoltà impreviste (ad esempio, una separazione). E dunque ipotizzabile che gli Assistenti Sociali siano maggiormente propensi ad investire risorse ed attenzione nei casi che mostrano più elevate probabilità di successo. Resta il problema della mancanza di provvedimenti di prevenzione e di reinserimento attivo, particolarmente necessari nel caso delle donne. Come ha notato Bimbi (1999), nessuna forma di dipendenza relativa dalle risorse economiche riceve un apprezzamento negativo in sé: le donne appaiono legittimate a non uscire mai da qualche forma di dipendenza.

Chiaramente, l'analisi di durata necessita di *Pales* diacronici⁽¹⁵⁾, che consentono l'esame degli intervalli di povertà o *poverty spells*, permettendo lo svi-

⁽¹⁵⁾ Il termine «longitudinale» è sicuramente ampio. In generale, descrive un particolare tipo di relazioni tra fenomeni: quelle che si esplicano nel corso del tempo e che si definiscono diacroniche in opposizioni alle sincroniche. Fondamentalmente, la ricerca longitudinale può essere definita come un approccio in cui:

- 1) i dati sono raccolti nel corso di due o più periodi successivi e distinti;
- 2) i casi analizzati sono gli stessi, o risultano comparabili, tra un periodo e l'altro;
- 3) l'analisi comprende comparazioni tra i dati raccolti in periodi differenti (Menard 1991).

luppo di una prospettiva del corso di vita⁽¹⁶⁾ e fornendo, al contempo, una misura più significativa e aderente alla reale natura del fenomeno (elementi preziosi per lo sviluppo di adeguate politiche di intervento).

La dimensione dinamica della povertà ha cominciato a venire alla luce; grazie alle evidenze empiriche emerse proprio dalle *indagini panel sulle famiglie (household panel surveys o HPS*, dove per *household* si intende «unità di abitazione») il cui scopo è l'analisi delle fluttuazioni dei redditi e la descrizione e spiegazione dei cambiamenti nella situazione economica dei soggetti (Ghellini, Trivellato 1993; Trivellato 1999). Tali indagini hanno permesso un radicale mutamento nella percezione e rilevazione del fenomeno: l'analisi delle evidenze empiriche emerse da studi longitudinali evidenzia la fluidità che caratterizza i percorsi di impoverimento⁽¹⁷⁾. Ad esempio, gli studi sulla povertà condotti secondo una prospettiva dinamica hanno mostrato come singoli avvenimenti (la perdita del lavoro, una rottura familiare, una nascita, una condizione di salute precaria, l'incapacità di curare un figlio) possano produrre risposte differenti, contribuendo così a determinare percorsi e destini individuali eterogenei e distanti tra loro. La povertà non è quindi più riconducibile a una situazione di staticità ma a un processo complesso e fluido, a una sindrome che si può aggravare nel tempo e in cui possono succedersi varie crisi: in questo processo, le risposte alle iniziali condizioni di deprivazione producono altri stati in cui si rafforzano queste situazioni e si cumulano nuovi fattori (Negri 1990:184-185; Micheli, Laffi 1995).

La crescente disponibilità di dati *panel* permette altresì lo studio degli *eventi di vita*, cioè l'insieme dei metodi che esaminano i passaggi tra staff successivi di vita individuale⁽¹⁸⁾ sulla base di record temporali che possono essere trattati con procedure statistiche (Olagnero, Saraceno 1993). L'approccio del corso di vita scardina empiricamente la prospettiva riassunta nel vecchio detto *Once Poor, Always Poor*, che concettualizzava la povertà

⁽¹⁶⁾ Il concetto di corso di vita si riferisce alla storia di ciascuna famiglia o individuo, al suo evolversi e al cambiare nel tempo (Saraceno 1988).

⁽¹⁷⁾ Rimandiamo, tra gli altri, a: Hill 1981; Bane, Ellwood 1986; Duncan 1989; Headey *et al.* 1990; Deleeck *et al.* 1992.

⁽¹⁸⁾ Il legame tra povertà e corso di vita è stato anticipato da Rowntree (1901), per il quale la probabilità di cadere in uno stato di povertà si concentrava soltanto in alcune determinate fasi dell'esistenza: l'infanzia, l'età anziana e la fase attiva sul mercato del lavoro, cioè quando il lavoratore deve provvedere al mantenimento della propria famiglia. Il già citato studio (Ruspini 2000) sulla povertà femminile in Germania e Gran Bretagna ha messo in luce come siano le donne *giovani e anziane* ad essere a particolare rischio di povertà. Questi dati costituiscono una conferma all'ipotesi che pone l'accento sulla centralità, tra i fattori di rischio, delle vicissitudini familiari: le donne risultano più esposte al rischio di deprivazione all'inizio e alla fine del ciclo di vita adulta, cioè quando sono giovani (probabilmente con figli minori a carico - e conseguentemente penalizzate sotto l'aspetto professionale - o vittime di una rottura familiare) o anziane (una fase della vita che significa solitudine, distacco dai figli, dipendenza da un reddito insufficiente, problemi sanitari). La povertà femminile, dunque, colpisce le donne soprattutto in particolari situazioni: non riguarda soltanto gruppi di donne svantaggiati sotto l'aspetto economico, ma anche *particolari fasi del ciclo di vita femminile* (McLanahan, Casper, Sorensen 1992).

come uno stato e non come un processo e che, conseguentemente, non poteva tenere conto delle oscillazioni intorno allo stato di bisogno, identificando erroneamente il povero come un soggetto saldamente ancorato alla condizione di deprivazione⁽¹⁹⁾.

1.3.3. Il contributo delle tecniche: regressione, event history analysis, analisi multilivello, analisi di rete

Alcune tecniche di analisi possono fornire utili elementi di riflessione per un'analisi di genere della povertà, cioè sempre più orientata ad esaminare l'esperienza *individuale* (femminile e maschile) della deprivazione, maturata all'interno di un determinato contesto sociale, culturale, economico.

Per stimare le determinanti che condizionano la mobilità dentro e fuori l'insicurezza economica, è innanzitutto possibile costruire modelli di regressione che presentano come variabili dipendenti le transizioni intorno allo stato di bisogno (in termini di entrate e uscite da uno *spell* di povertà) all'interno dei periodi di osservazione. La regressione è la più comune misura di dipendenza, in quanto misura del grado di cambiamento nella variabile dipendente per ogni unità di cambiamento nella variabile indipendente. A causa della natura categoriale della variabile dipendente (che necessariamente assume valore 1 se la famiglia o l'individuo sono poveri e 0 se non lo sono) il modello di regressione maggiormente utilizzato è quello logistico, che stima l'impatto delle variabili indipendenti su una variabile dipendente dicotomica (Muffels, Berghman 1992; Casper, McLanahan, Garfinkel 1994).

Un esempio di studio sulle cause che stanno alla base dell'instabilità economica – cioè i fattori o gli eventi di vita che precedono l'entrata in un intervallo di povertà per donne e uomini – e sui fattori determinanti l'uscita da un percorso di povertà, è quello di Ruspini (2000). Con il termine *evento di vita* si intende ciò che dà luogo a un passaggio di status, ad esempio una malattia cronica, un lavoro, una maternità, il matrimonio, una separazione: un evento, in altri termini, sancisce un cambiamento qualitativo che si produce in un preciso punto nel tempo e che costituisce una forte disgiunzione tra ciò che precede e ciò che segue (Allison 1984). Nel caso in esame, tale cambiamento viene misurato nel valore di una variabile discreta $Y(t)$ che è definita all'interno di un intervallo temporale e che possiede un numero finito di valori mutuamente esaustivi e esclusivi (es. stato civile, numero di figli, condizione lavorativa, stato di salute).

Nello specifico, sono state utilizzate equazioni separate per donne e uomini e incluso i seguenti gruppi di variabili indipendenti:

- a) i fattori sociologici o caratteri sociodemografici misurati al tempo t ;
- b) gli eventi di vita, cioè i passaggi tra stati successivi di vita individuale esemplificati nei mutamenti intercorsi nella finestra temporale di osservazione:

⁽¹⁹⁾ I dati Longitudinali, sebbene costituiscano uno strumento altamente innovativo e prezioso per l'analisi dinamica dei fenomeni sociali, presentano pur sempre alcuni svantaggi. Per una rassegna esaustiva rimandiamo a: Menarti 1991; Duncan 1992; Rose 1993; Ghellini, Trivellato 1993; Blossfeld, Rohwer 1995; Trivellato 1999.

cambiamenti nella formazione familiare (divorzi, separazioni, matrimoni/convivenze); cambiamenti nella composizione familiare (mutamenti nel numero dei componenti adulti o bambini, passaggio ad una condizione di genitore solo); cambiamenti nello status occupazionale (disoccupazione, nuovo lavoro, passaggio da un lavoro a tempo pieno a uno part-time e viceversa). Tali eventi sono intercorsi nel periodo 1991-92; è infatti molto probabile che l'accadimento di un evento non produca immediatamente il suo effetto sul corso di vita individuale. La variabile dipendente è rappresentata dalle entrate/uscite cumulate (cioè addizionate) in uno *spell* di povertà costruito sulla base della linea corrispondente al 50% del reddito familiare equivalente nel periodo 1991-94.

La capacità predittiva delle variabili scelte è stata testata attraverso lo strumento della regressione logistica, al fine di spiegare l'impatto delle diverse variabili sulla probabilità stimata dell'entrata/uscita in una condizione di bisogno. Lo scopo era quello di ragionare in termini di probabilità al fine di mettere in relazione i caratteri sociodemografici e gli eventi del corso di vita con una maggiore o minore possibilità di accadimento dell'evento «entrata in una condizione di povertà»⁽²⁰⁾.

Una seconda tecnica applicabile all'analisi dell'esperienza di povertà e delle sue cause è l'analisi delle storie di eventi (*event history analysis* o EHA), cioè lo studio delle transizioni *attraverso un set di stati discreti*, ovvero del tempo che scorre prima dell'accadimento di un evento (che può essere rappresentato da un lutto, da un divorzio, da un nuovo matrimonio, dalla nascita di un figlio, ecc.). In altre parole, l'EHA è l'insieme dei modelli matematici per l'analisi dei processi che portano ad un unico evento o ad eventi che possono ripetersi nel tempo (Blossfeld, Rohwer 1995; Mastrovita 1998)⁽²¹⁾. Parliamo di episodi/eventi (esperienze lavorative consecutive, unioni, separazioni, nascite) accaduti nel corso di processi paralleli (storia lavorativa, matrimoniale, familiare) e a differenti livelli (micro,

⁽²⁰⁾ Il modello logistico stima direttamente la probabilità che un evento possa accadere oppure no, e tale probabilità è sempre compresa tra 0 e 1. I parametri del modello sono stimati con il metodo della *Maximum Likelihood Estimation*, che seleziona i coefficienti che fanno diventare pili «probabili» i risultati osservati nel campione. La rappresentazione del modello per più variabili indipendenti è la seguente:

$$P = \frac{1}{1 + e^{-Z}} = \text{PROBABILITA' DI ACCADIMENTO DI UN EVENTO}$$

dove: Z è la combinazione lineare: $B_0 + B_1 X_1 + B_2 X_2 + \dots + B_p X_p$

e dove: $(e) = 2,71828$.

Il termine chiave per comprendere il modello logistico è quello degli *odds* o *rapporto tra casi favorevoli e contrari*. Gli *odds* di accadimento di un evento sono definiti come il rapporto tra la probabilità che un evento accada e quella contraria. Il coefficiente logistico può essere interpretato come il cambiamento del logaritmo degli *odds* associato ad una unità di cambiamento nella variabile indipendente: se la variabile dipendente è la probabilità di entrare in povertà e la variabile indipendente il genere, il coefficiente di regressione logistica rappresenta l'incremento dipendente dal genere nel logaritmo degli *odds* di entrare in povertà. Il fattore (e) è dunque la misura del cambiamento degli *odds* (cioè i rapporti tra casi favorevoli e contrari) quando la *i*-esima variabile indipendente aumenta di una unità.

⁽²¹⁾ L'*event history analysis* viene generalmente applicata a situazioni in cui la variabile dipendente è di tipo «qualitativo», cioè categoriale (Carroll 1983; Tuma, Hannan 1984; Allison 1984). Tuttavia, sono trattabili come eventi anche cambiamenti registrati da variabili dipendenti «quantitative»: a esempio, l'evento «febbre» può essere considerato come un improvviso innalzamento della temperatura corporea (Allison 1995; Mastrovita 1998).

meso e macro: ad esempio, storia lavorativa individuale, storia dell'azienda in cui l'individuo è impiegato, cambiamenti strutturali del mercato del lavoro). L'idea di fondo è quella che i corsi di vita individuali sono comprensibili solo se inseriti nel contesto delle traiettorie di vita sociali: secondo Abrams (1982:360) «le vite degli individui sono certamente uniche ma la loro unicità non dipende da fattori personali e inafferrabili, ma dalla diversità delle mosse che possono effettuare individui collocati storicamente all'interno di mondi sociali collocati storicamente». Il corso di vita è dunque un concetto utile a sintetizzare l'idea di una serie multidimensionale di eventi, che si protendono simultaneamente in diverse dimensioni strettamente intrecciate temporaneamente e causalmente (Mayer 1990). I dati *event-history* o *dati di durata* sono *records* longitudinali che registrano gli accadimenti a un campione di soggetti: vengono generalmente raccolti attraverso indagini trasversali mirate alla rilevazione retrospettiva delle informazioni pertinenti, che coprono tipicamente l'intero corso di vita degli individui. Sono dunque costruiti su una narrativa storica, all'interno della quale i rispondenti sono invitati a ricostruire alcuni aspetti del proprio corso di vita.

Per far emergere le peculiarità insite nell'esperienza individuale di impoverimento (che si sviluppa all'interno di determinati contesti familiari, a loro volta inseriti in determinati contesti locali), ci sembra altresì interessante l'approfondimento del legame che unisce la povertà con i processi macroeconomici e sociali in cui sono immersi e si sviluppano. Una tecnica utile per far emergere tale connessione (sebbene alquanto complessa e, forse per questo motivo, largamente ignorata in Italia) è *l'analisi multilivello* e in particolare i modelli multilivello longitudinali (*longitudinal multilevel models*) (Plewis 1994; Hox, Creft 1994).

E la tecnica di regressione a costituire la base per lo sviluppo dei modelli multilivello: *i multilevel models* possono essere considerati una estensione dell'analisi di regressione convenzionale, applicabile quando i dati presentano una struttura gerarchica (*clustered structure*) e che consente alle inclinazioni delle rette di variare tra *clusters*. L'analisi multilivello si è sviluppata a partire dal 1980, sebbene i principi base siano stati enunciati già 20 anni fa, ed è uno strumento particolarmente utilizzato nella ricerca geografica e educativa. La tecnica è fortemente innovativa perché permette di lavorare contemporaneamente a diversi livelli di analisi e così tenere in considerazione l'effetto-appartenenza (*grouping effect*), cioè la struttura gerarchica che caratterizza la vita sociale (gli individui vivono in famiglie, a loro volta inserite nei quartieri, che fanno capo a enti locali; gli studenti sono raggruppati in classi, che fanno parte di diverse scuole, a loro volta inserite in contesti comunali, provinciali, regionali). In questo modo, il «classico» approccio *single-level* (nel caso della retta di regressione, una intercetta e una inclinazione) e il dilemma individuale/aggregato viene definitivamente superato (Jones 1993).

Quello che è possibile sondare con l'analisi multilivello è quanto tale struttura gerarchica influenza la misurazione del fenomeno di interesse: ad esempio, se stiamo misurando l'apprendimento scolastico, ciò che interessa è sapere come tale apprendimento varia tra studenti, tra classi e tra scuole, oppure, nel contesto della povertà e della fruizione di programmi assistenziali, come tale esperienza varia tra famiglie inserite in quartieri, comunità, città. Questa tecnica è

particolarmente utile se applicata a dati longitudinali, che presentano una naturale struttura gerarchica: per fare un esempio, le HPS collezionano misurazioni annuali del reddito e dei consumi (primo livello), al livello individuale (secondo livello), in differenti settori economici (terzo livello) (Jones, 1993). Ciò mette in dialogo la ricerca empirica con il mutamento sociale e collega tempo e spazio nell'analisi di esclusione sociale e povertà: i fatti sociali mutano nel tempo e si formano necessariamente all'interno di uno spazio (Bagnasco, Negri 1994). Ancora, secondo Mayer e Tuma (1990), la ricerca sul corso di vita necessita contemporaneamente di un approccio multilivello e multitemporale.

Concludiamo questa breve rassegna sulle tecniche utilizzabili per far emergere la dimensione di genere alla base dell'esperienza di povertà, con una riflessione sull'analisi di rete (*network analysis*). E questo un campo di ricerca, particolarmente promettente perché consente di valutare le strategie di fronteggiamento individuali e familiari della situazione di bisogno, espresse attraverso i mutamenti dei legami con le reti di solidarietà primarie e il peso dei legami familiari e sociali nel contesto di una situazione di disagio.

Nello specifico, si tratta di un insieme di procedure per raccogliere ed elaborare dati di tipo relazionale (Piselli 1995, Chiesi 1999). L'unità di base dell'analisi è rappresentata dalla relazione sociale: la rete o reticolo è costituita da un insieme più o meno ampio di relazioni sociali (legami) tra attori (nodi). Al contrario delle analisi aggregative che spiegano il comportamento degli attori sociali in base ai loro attributi (sesso, età, genere, ecc.) o in base a orientamenti di valore interiorizzati, la *network analysis* focalizza l'attenzione sulle relazioni fra gli attori e ne spiega il comportamento in termini di contesto relazionale. La tecnica prende dunque in esame le reti di relazioni tra persone e perciò individua e studia le particolari condizioni nella quali una persona si viene a trovare: ciò consente di sondare come l'individuo reagisce alla situazione in cui si trova e come combina le sue relazioni in funzioni di proprie strategie (Piselli 1995).

Nel caso della povertà, le reti sociali sicuramente giocano un ruolo fondamentale, sebbene ambivalente. Da un lato, garantiscono sostegno e protezione; dall'altro, l'appartenenza a un *network* economicamente povero può accrescere ulteriormente il rischio di permanere nella situazione di bisogno perché tali reti spesso costituiscono una fonte di condizionamento e stress (Ghezzi 1995; Amaturò *et al.* 1999). Per fare un esempio, uno studio di Fisher (1982) – che ha messo in relazione la rete sociale con alcune variabili strutturali (genere, età, educazione, reddito, occupazione) – ha portato alla luce come educazione e reddito esercitino effetti importanti sulla composizione della rete: maggiore è il reddito, maggiore la presenza di individui esterni al gruppo parentale e più elevata è la loro capacità di ricevere aiuti.

Un secondo esempio dell'importanza delle reti sociali nel fronteggiare una situazione di bisogno proviene da una interessante ricerca sulle madri sole condotta da Edin e Lein (1997) negli Stati Uniti. Le evidenze empiriche mostrano come le strategie adottate dai genitori soli per sopravvivere alla condizione di povertà siano molteplici: «*making ends meet*» significa combinare diverse strategie di fronteggiamento e fonti di reddito: introiti lavorativi, benefici sociali, connessioni personali e reti di scambio. Secondo le due autrici, quasi tutti le madri so-

le in povertà integrano il proprio reddito con qualche combinazione di aiuti provenienti da parenti, *partners* e padri dei figli. Gambardella (2000) va nella stessa direzione: l'analisi di genere delle strategie di sopravvivenza mette in luce che le risorse personali delle madri sole sono, se non più consistenti sul piano quantitativo, sicuramente più diversificate di quanto non accada per i padri soli.

Infine, Giullari (2000) – in uno studio sulle madri sole in Italia e Inghilterra – sostiene che una dimensione del ruolo svolto dalle reti familiari consiste nei benefici che ne possono derivare sotto forma di benessere e autonomia. Il sostegno economico e pratico consente alle madri sole di evitare di cadere in povertà o di conservare lo stile di vita al quale sono abituate. Inoltre, allevia la carenza di tempo e di energie. Tuttavia, il sostegno da parte dei familiari non è il risultato di una dipendenza naturale e priva di problemi: è invece complesso e comporta dei costi (Finch 1989). I costi derivano dal carattere dinamico e poco affidabile del sostegno familiare (Edin e Lein 1997). Il sostegno familiare è altresì accompagnato da costi morali che hanno a che fare con la dipendenza, le interferenze da parte di altri, la perdita di controllo e autonomia.

1.3.4. Gli indicatori non monetari

Come già menzionato, gli indicatori di deprivazione non monetari definiscono il benessere/disagio attraverso informazioni sulla qualità del cibo, del vivere, dell'abitare (Ricci 1997), sul possesso di beni di consumo durevoli (quali televisione, lavatrice, frigorifero, automobile...), sullo stato di salute, l'istruzione, i rapporti sociali, le attività di *leisure*. Ciò allo scopo di rilevare la relatività e multidimensionalità dell'esperienza di deprivazione (Orsbansky 1965; Townsend 1974, 1979). I poveri possono essere identificati a partire dall'analisi di tre aree di informazione: a) quantità di beni/servizi/risorse possedute; b) possibilità di accedere a determinate attività; c) condizione di stress/insoddisfazione/difficoltà dovuta a motivazioni economiche di varia natura (Zajczyk 1995).

Sebbene i soli indicatori non monetari non possano rappresentare un'alternativa agli indicatori monetari – ma devono essere a questi complementari – perché in grado di fornire, da soli, soltanto alcune informazioni sulla maggiore o minore probabilità di rischio di deprivazione⁽²²⁾, essi costituiscono comunque uno strumento utile allo studio della dimensione del genere della povertà. Come già discusso, il contributo femminile gioca un ruolo importante nel proteggere altri membri del nucleo familiare dall'impatto della povertà. Alcune ricerche⁽²³⁾ hanno dimostrato che le donne in famiglie assistite dai servizi sociali sacrificano più spesso i loro stessi bisogni, rinunciando al cibo, ai vestiti o a beni di consumo durevoli quali l'automobile per proteggere altre persone all'interno del nucleo familiare. Anche il fatto che le donne sposate non abbiano accesso al trasporto privato in relazione agli uomini sposati è ben documentato (Dale 1986). Tali scelte non possono che provocare conseguenze negative sia di breve che di lungo periodo sullo stato di salute e di benessere delle donne.

⁽²²⁾Cfr. Mack, Lansley 1985, Ringen 1987, Callan, Nolan, Whelan 1991; Whelan 1991; Zajczyk 1995.

Di fronte ad un problema, un nucleo familiare tende inizialmente ad internalizzarlo attraverso la mobilitazione delle risorse disponibili al proprio interno, cioè riorganizzando le proprie mansioni o gli oneri, rinunciando a certi consumi, attingendo agli eventuali risparmi: questo è un processo in cui le donne giocano un ruolo cruciale. La povertà, dunque, può essere una circostanza fortemente *time-consuming* per le donne, specialmente in un contesto; dove si incrociano e sovrappongono le attività di cura orientate alla crescita dei bambini e all'assistenza di familiari e/o persone anziane/disabili (Glendinning, Millar 1992) (Tabelle 1 e 2). Vivere con un reddito insufficiente non significa soltanto rinunciare a beni materiali, ma anche restringere le relazioni sociali e ridurre le attività di svago, sia per gli adulti che per i bambini (Cohen *et al.* 1992; Oppenheim 1993; Oppenheim, Harker 1996).

La quantità di tempo libero e, più in generale, la struttura individuale del bilancio tempo possono in effetti costituire un buon indicatore della posizione occupata nella piramide sociale (Daly, Scheiwe 1991; Chiesi 1993¹ Sabbadini, Palomba 1993; Millar 2000). L'analisi delle dimensioni della temporalità consente — individuando un'unità di misura comune per i diversi comportamenti — la costruzione di un quadro di riferimento all'interno del quale il tempo diviene una vera e propria risorsa il cui impiego varia al variare delle condizioni e degli stili di vita. Ciononostante, il consumo e la disponibilità di tempo non sono mai state considerate variabili rilevanti nelle tradizionali ricerche sulla povertà. Eppure il raggiungimento di certi standard di vita necessita non solo del tempo di lavoro, ma anche di tempo non lavorativo, particolarmente scarso per coloro i quali si collocano alla base della piramide sociale (Chiesi 1993). In particolare, l'analisi dell'uso del tempo di uomini e donne in Italia (Sabbadini, Palomba 1993, 1994) mette in luce come i tempi maschili non variano molto in base alle diverse forme di vita familiare perché sono in realtà quelli delle donne a cambiare: per fare un esempio, la nascita di un figlio impone alle donne un riequilibrio dei tempi che non viene osservato nell'esperienza maschile, caratterizzata da una struttura rigida di tempi e poco sensibile ai mutamenti del corso di vita familiare. Risulta palese come l'iniqua divisione delle responsabilità familiari possa influenzare l'ammontare del tempo libero di donne e uomini, da un lato, e le loro possibilità di carriera.

Come considerazione finale dobbiamo comunque far presente che la strada da percorrere nella direzione della costruzione di indicatori sociali *gender-sensitive* è ancora lunga. Una interessante ricognizione (Zajczyk 2000) delle diverse attività di ricerca dei programmi comunitari europei (Eurostat; Nazioni Unite in collaborazione con Eurostat e European Commission) sul tema della povertà e dell'esclusione sociale ha messo in luce come sia ancora scarsa l'attenzione verso la dimensione di genere della povertà. Per quanto riguarda l'esperienza Eurostat, nessuna delle cinque aree di *policy* individuate per il monitoraggio con indicatori sociali comparabili riguarda direttamente

⁽²³⁾ Cfr. Charles, Kerr 1987; Craig, Glendinning 1990; Cohen 1991; Cohen *et al.* 1992.

la questione della povertà e in particolare della sua femminilizzazione. Le NU, come l'Eurostat, individuano diversi *social concerns* connessi con le *policy*: «Population and development; Job and Skills; Eradicating poverty; Social protection; Expansion of productive employment and reduction of unemployment; Social inclusion; Social integration; Equality; Status of women and men; Health». Per ognuno di essi viene proposta una lista di possibili indicatori che tenga conto anche dei differenti contesti regionali. Di questi, poi, vengono sottolineate alcune criticità, a seconda dei casi rispetto alla definizione, alla operativizzazione, alla raccolta dei dati, o più in generale alla fonte dei dati. Da ultimo vengono delineate le linee guida del lavoro futuro, che deve tenere conto sia delle carenze dei dati, che della necessità di definire in modo più preciso i concetti che si vogliono rilevare. Per quanto riguarda le iniziative di ricerca che più direttamente hanno a che fare con la costruzione di indicatori sulla povertà e l'esclusione sociale promosse dall'European Commission (Eurostat-DGXII), le linee guida sono sostanzialmente due: sotto il profilo teorico, si è passati dal concetto di povertà, all'introduzione del concetto di esclusione sociale; rispetto alla rilevazione empirica del concetto definito, accanto ai tradizionali indicatori monetari si è prestata crescente attenzione agli indicatori non monetari. Un aspetto interessante riguarda l'unità di analisi cui gli indicatori devono riferirsi. Non più solo l'individuo, ma anche la famiglia e - elemento di novità - la dimensione territoriale: alcuni tipi di esclusione sono strettamente collegati con l'esclusione spaziale (aree rurali o quartieri urbani degradati) (Zajczyk 1999).

Tab. 1. Possesso di beni durevoli^(*) tra donne capofamiglia, madri sole e donne sposate, anno 1993, valori percentuali

Beni posseduti	Donne al di sopra della soglia di povertà (50%)	Donne al di sotto della soglia di povertà (50%)	Madri sole	Donne sposate/conviventi
Belgio				
Riscaldamento	69.1	45.6	68.8	80.0
Cucina	93.9	89.7	94.2	96.2
Bagno/doccia	91.0	77.9	94.0	97.9
Servizi interni	94.1	86.8	95.8	97.7
Acqua calda	92.0	77.9	93.8	97.6
Automobile	45.8	19.4	62.6	95.1
TV a colori	92.9	86.8	95.9	97.6
Videoregistratore	41.1	25.0	71.2	81.2
Microonde	26.3	7.4	37.5	59.7
Lavapiatti	18.1	5.9	23.0	47.1
Telefono	91.2	64.7	92.3	95.5
Seconda casa	3.4	4.4	2.8	7.3

Segue: Tab. 1. Possesso di beni durevoli^(*) tra donne capofamiglia, madri sole e donne sposate, anno 1993, valori percentuali

Beni posseduti	Donne al di sopra della soglia di povertà (50%)	Donne al di sotto della soglia di povertà(50%)	Madri sole	Donne Sposate/conviventi
Danimarca				
Riscaldamento	97.4	95.5	97.4	98.0
Cucina	98.1	86.5	98.8	99.5
Bagno/doccia	96.9	88.3	99.0	99.5
Servizi interni	98.7	93.5	100.0	99.5
Acqua calda	99.5	94.8	99.4	99.8
Automobile	44.9	11.0	34.7	88.7
TV a colori	96.5	84.5	97.4	99.4
Videoregistratore	47.8	31.6	71.4	83.8
Microonde	23.4	18.7	24.7	45.8
Lavapiatti	22.0	15.2	17.4	61.3
Telefono	98.0	83.8	98.4	99.3
Seconda casa	10.0	1.3	2.9	10.7
Francia				
Riscaldamento	89.5	80.7	90.4	92.3
Cucina	89.3	79.9	93.5	94.0
Bagno/doccia	93.5	84.7	97.4	98.8
Servizi interni	96.0	90.4	97.8	98.4
Acqua calda	97.6	91.9	97.9	99.1
Automobile	49.7	28.3	68.5	95.6
TV a colori	90.6	83.2	92.9	97.3
Viceoregistratore	31.9	22.8	59.4	78.3
Microonde	30.7	14.7	39.5	55.8
Lavapiatti	17.9	6.0	25.4	53.0
Telefono	96.7	84.9	95.7	98.3
Seconda casa	9.0	1.5	5.9	12.7
Grecia				
Riscaldamento	61.8	17.7	52.6	65.0
Cucina	95.4	84.6	94.2	93.4
Bagno/doccia	93.1	60.1	94.4	96.0
Servizi interni	93.3	60.3	93.6	94.2
Acqua calda	87.5	44.5	87.0	88.5
Automobile	30.6	6.5	38.6	77.1
TV a colori	85.6	48.1	90.3	94.2
Videoregistratore	29.3	6.5	34.4	56.4
Microonde	4.6	1.7	5.5	5.7
Lavapiatti	12.7	1.4	14.8	25.5
Telefono	88.7	61.1	93.1	93.0
Seconda casa	14.9	4.8	11.3	17.8

Segue: Tab. 1. Possesso di beni durevoli^(*) tra donne capofamiglia, madri sole e donne sposate, anno 1993, valori percentuali

Beni posseduti	Donne al di sopra della soglia di povertà (50%)	Donne al di sotto della soglia di povertà(50%)	Madri sole	Donne Sposate/conviventi
Irlanda				
Riscaldamento	66.3	37.0	58.2	81.3
Cucina	95.4	100.0	97.3	97.8
Bagno/doccia	93.4	84.8	95.9	99.3
Servizi interni	95.8	94.9	99.0	99.5
Acqua calda	92.7	81.3	93.9	98.5
Automobile	42.9	17.5	37.4	82.7
TV a colori	93.7	89.9	96.6	98.9
Videoregistratore	49.5	48.8	63.1	83.5
Microonde	32.8	20.0	36.5	60.6
Lavapiatti	8.9	-	9.3	28.7
Telefono	75.6	50.0	60.0	82.6
Seconda casa	4.1	-	4.5	5.4
Italia				
Riscaldamento	72.6	53.2	76.9	74.2
Cucina	84.3	83.2	89.3	89.3
Bagno/doccia	94.8	87.6	99.4	99.0
Servizi interni	97.6	93.6	99.1	99.2
Acqua calda	95.8	88.1	98.6	98.5
Automobile	45.5	22.3	79.1	95.0
TV a colori	92.3	87.9	95.7	97.5
Videoregistratore	30.4	11.1	52.2	69.5
Microonde	7.3	3.2	8.0	13.3
Lavapiatti	16.2	4.8	20.4	29.8
Telefono	87.0	69.3	94.7	95.1
Seconda casa	9.0	3.7	13.0	16.5
Olanda				
Riscaldamento	83.6	71.9	89.2	89.2
Cucina	74.2	73.7	74.1	59.8
Bagno/doccia	97.9	96.7	100.0	99.1
Servizi interni	99.0	97.0	99.2	99.4
Acqua calda	99.5	97.8	100.0	99.7
Automobile	33.5	9.3	28.2	74.4
TV a colori	95.8	90.7	98.8	98.2
Videoregistratore	38.3	27.8	67.5	86.2
Microonde	27.5	14.8	38.3	61.1
Lavapiatti	6.1	3.0	14.7	27.0
Telefono	98.3	94.4	98.0	99.6
Seconda casa	1.8	0.4	2.0	3.5

Segue: Tab. 1. Possesso di beni durevoli^(*) tra donne capofamiglia, madri sole e donne sposate, anno 1993, valori percentuali

Beni posseduti	Donne al di sopra della soglia di povertà (50%)	Donne al di sotto della soglia di povertà(50%)	Madri sole	Donne Sposate/conviventi
Portogallo				
Riscaldamento	13.0	2.9	11.4	10.0
Cucina	97.6	94.9	98.2	98.9
Bagno/doccia	83.4	47.7	82.0	89.8
Servizi interni	85.3	57.0	85.1	90.1
Acqua calda	78.7	34.3	75.5	84.3
Automobile	38.0	5.1	39.7	73.8
TV a colori	86.5	45.5	86.8	91.1
Videoregistratore	42.0	7.6	47.5	60.7
Microonde	10.0	-	10.2	14.9
Lavapiatti	14.4	1.8	11.0	22.7
Telefono	78.7	37.2	78.0	80.8
Seconda casa	9.8	1.4	5.0	10.0
Regno Unito				
Riscaldamento	85.3	74.3	82.2	88.8
Cucina	98.7	98.8	99.3	99.7
Bagno/doccia	99.1	98.8	100.0	99.9
Servizi interni	99.3	99.1	100.0	100.0
Acqua calda	99.7	99.5	99.8	99.9
Automobile	53.9	12.9	43.3	90.2
TV a colori	96.1	90.9	96.9	98.3
Videoregistratore	64.4	41.9	82.3	95.2
Microonde	57.7	42.5	66.1	82.7
Lavapiatti	13.2	2.1	12.0	32.7
Telefono	94.2	77.8	82.4	95.2
Seconda casa	4.1	0.3	1.4	7.7
Spagna				
Riscaldamento	22.3	7.3	24.3	31.7
Cucina	97.7	92.7	98.8	99.2
Bagno/doccia	95.2	84.2	97.2	99.0
Servizi interni	96.9	89.5	98.3	99.0
Acqua calda	92.2	76.0	94.2	98.1
Automobile	34.7	20.0	58.8	86.8
TV a colori	96.0	88.4	98.4	99.3
Videoregistratore	40.0	35.4	61.6	76.1
Microonde	18.7	9.5	28.6	34.1
Lavapiatti	9.7	3.1	12.3	20.7
Telefono	82.3	62.5	85.5	87.3
Seconda casa	12.2	7.4	15.0	19.9

(*) La variabile utilizzata per registrare il possesso dei beni è la seguente: «For each item below, please indicate whether or not your household possesses it»

Fonte: Ruspini 1998 (elaborazioni su dati ECHP)

Tab. 2. Possesso a beni e attività (*) tra donne capofamiglia, madri sole e donne sposate, anno 1993, valori percentuali

Accessi a diversi beni/attività	Donne al di sopra della soglia di povertà (50%)	Donne al di sotto della soglia di povertà(50%)	Madri sole	Donne Sposate/conviventi
Belgio				
Adeguate riscaldamento	91.4	79.4	91.2	94.9
Vacanza annuale	64.5	32.4	51.6	77.6
Acquisto di mobili nuovi	60.3	30.9	46.8	75.4
Acquisto di abiti nuovi	85.1	58.8	82.5	91.6
Pasto di carne/pesce ogni due giorni	92.8	88.2	96.5	94.7
Invitare amici o familiari a pranzo/cena	78.4	56.7	72.0	89.9
Risparmiare	33.1	10.3	22.1	52.2
Danimarca				
Adeguate riscaldamento	94.6	92.3	92.9	96.7
Vacanza annuale	77.5	61.3	56.0	83.6
Acquisto di mobili nuovi	66.6	51.0	42.3	77.9
Acquisto di abiti nuovi	92.6	81.9	82.3	96.1
Pasto di carne/pesce ogni due giorni	97.0	92.2	96.3	98.9
Invitare amici o familiari a pranzo/cena	91.0	78.1	81.7	95.7
Risparmiare	43.0	16.8	23.3	53.3
Francia				
Adeguate riscaldamento	89.8	78.9	84.0	92.8
Vacanza annuale	59.6	22.3	49.4	68.5
Acquisto di mobili nuovi	53.0	15.4	43.9	64.1
Acquisto di abiti nuovi	86.1	65.7	82.5	93.0
Pasto di carne/pesce ogni due giorni	92.5	77.1	88.4	97.1
Invitare amici o familiari a pranzo/cena	81.5	61.1	76.2	88.6
Risparmiare	28.5	12.0	17.1	30.2

Segue Tab. 2. Possesso a beni e attività (*) tra donne capofamiglia, madri sole e donne sposate, anno 1993, valori percentuali

Accessi a diversi beni/attività	Donne al di sopra della soglia di povertà (50%)	Donne al di sotto della soglia di povertà(50%)	Madri sole	Donne Sposate/conviventi
Grecia				
Adeguate riscaldamento	56.7	16.7	44.8	59.9
Vacanza annuale	43.9	5.5	30.3	48.6
Acquisto di mobili nuovi	16.4	2.4	12.1	22.3
Acquisto di abiti nuovi	57.9	17.8	55.6	69.4
Pasto di carne/pesce ogni due giorni	53.7	20.5	49.7	64.5
Invitare amici o familiari a pranzo/cena	47.9	20.5	40.4	59.5
Risparmiare	8.0	-	5.7	8.6
Irlanda				
Adeguate riscaldamento	86.5	69.7	76.6	93.2
Vacanza annuale	56.7	35.6	33.7	56.0
Acquisto di mobili nuovi	61.1	36.7	40.8	70.9
Acquisto di abiti nuovi	89.0	86.3	80.7	92.9
Pasto di carne/pesce ogni due giorni	94.0	78.8	89.3	96.3
Invitare amici o familiari a pranzo/cena	79.8	57.5	60.3	81.6
Risparmiare	23.9	-	11.7	28.6
Italia				
Adeguate riscaldamento	76.3	55.0	76.8	75.8
Vacanza annuale	63.3	31.3	61.5	64.5
Acquisto di mobili nuovi	46.0	26.5	45.4	49.2
Acquisto di abiti nuovi	82.5	59.5	84.2	88.0
Pasto di carne/pesce ogni due giorni	92.5	81.5	93.9	91.1
Invitare amici o familiari a pranzo/cena	72.4	50.3	75.0	80.4
Risparmiare	20.5	1.5	19.6	25.9

Segue Tab. 2. Possesso a beni e attività (*) tra donne capofamiglia, madri sole e donne sposate, anno 1993, valori percentuali

Accessi a diversi beni/attività	Donne al di sopra della soglia di povertà (50%)	Donne al di sotto della soglia di povertà(50%)	Madri sole	Donne Sposate/conviventi
Olanda				
Adeguate riscaldamento	96.5	90.3	92.9	98.7
Vacanza annuale	75.3	50.0	47.1	89.7
Acquisto di mobili nuovi	65.2	33.1	35.5	84.6
Acquisto di abiti nuovi	75.0	54.4	52.1	91.8
Pasto di carne/pesce ogni due giorni	95.8	92.9	97.5	99.1
Invitare amici o familiari a pranzo/cena	86.0	64.6	69.0	95.5
Risparmiare	39.1	12.2	21.0	56.9
Portogallo				
Adeguate riscaldamento	28.6	3.6	21.2	33.7
Vacanza annuale	40.9	5.8	37.0	44.4
Acquisto di mobili nuovi	25.6	1.8	18.9	32.0
Acquisto di abiti nuovi	49.1	4.7	42.9	57.2
Pasto di carne/pesce ogni due giorni	91.4	61.0	88.5	94.3
Invitare amici o familiari a pranzo/cena	65.3	28.5	59.6	78.5
Risparmiare	17.9	3.6	9.6	19.0
Regno Unito				
Adeguate riscaldamento	93.5	76.1	80.5	93.5
Vacanza annuale	64.6	25.6	28.9	66.9
Acquisto di mobili nuovi	63.7	23.7	30.8	68.7
Acquisto di abiti nuovi	88.7	63.2	70.2	91.7
Pasto di carne/pesce ogni due giorni	91.9	70.5	79.1	94.5
Invitare amici o familiari a pranzo/cena	86.2	58.9	66.6	87.1
Risparmiare	55.0	23.4	28.3	56.7

Segue Tab. 2. Possesso a beni e attività (*) tra donne capofamiglia, madri sole e donne sposate, anno 1993, valori percentuali

Accessi a diversi beni/attività	Donne al di sopra della soglia di povertà (50%)	Donne al di sotto della soglia di povertà(50%)	Madri sole	Donne Sposate/conviventi
Spagna				
Adeguate riscaldamento	33.7	8.3	35.5	46.1
Vacanza annuale	41.9	10.4	41.1	49.2
Acquisto di mobili nuovi	31.2	9.4	31.6	43.0
Acquisto di abiti nuovi	82.2	53.7	86.8	90.5
Pasto di carne/pesce ogni due giorni	95.7	77.1	95.0	97.1
Invitare amici o familiari a pranzo/cena	76.5	48.4	82.5	86.2
Risparmiare	20.0	2.1	17.7	24.1

* La domanda utilizzata per registrare l'accesso ai diversi beni/attività è la seguente: «There are some things many people cannot afford even if they would like them. Can I just check whether your household can afford these?»

Fonte: Ruspini 1998 (elaborazioni su dati ECHP)

1.3.5. La «misurazione» della dipendenza economica

Abbiamo già avuto modo di sottolineare quanto la dipendenza economica costituisca un elemento chiave nell'interpretazione della povertà femminile. Purtroppo, tale tematica è ancora poco esplorata in Italia, a parte alcune eccezioni (Cammarota 1999; Olagnero 1999; Giullari 1999, 2000; Morlicchio 2000; Trifiletti 200(1; Bimbi 2000a): in altri contesti europei ed extraeuropei, il tema della dipendenza si è invece rivelato strategico⁽²⁴⁾: mappare in modo realistico «chi dipende da chi» fa emergere il lavoro di cura nella sua cruciale funzionalità societaria (Trifiletti 2000). Ci sembra dunque importante menzionare un tentativo di «misurazione» di tale concetto complesso, proposto da Bianchi, Casper e Peltola (1996). L'idea base è quella di quantificare la dipendenza tra marito e moglie, definita come la differenza tra i contributi monetari relativi di moglie e marito e il reddito totale della coppia. Viene qui ribadita l'importanza di utilizzare entrambi i livelli di reddito per definire una situazione di disagio: quello familiare (intrecciato al fenomeno delle economie di scala) e quello individuale, cioè percepito singolarmente dai membri del nucleo.

⁽²⁴⁾ Cfr. Sorensen, McLanahan, 1987, 1990; Land, 1986, 1989, 2000; Waerness, 1989; Lister, 1990, 1992; Hobson, 1990; Ward, Dale, Joshi, 1996.

$$\text{DIPENDENZA} = \frac{\text{Hincome}}{(\text{Hincome} + \text{Wincome})} - \frac{\text{Wincome}}{(\text{Hincome} + \text{Wincome})}$$

dove:

Hincome= reddito personale del marito

Wincome= reddito personale della moglie

L'indice di dipendenza economica sarà uguale a 0 se il reddito personale del marito e della moglie sono uguali, cioè quando tutti e due contribuiscono in uguale proporzione alla determinazione del reddito familiare totale. Un numero positivo indica una situazione di dipendenza della moglie dal marito; un numero negativo esprime la dipendenza economica del marito dalla moglie. Il coefficiente può variare da -1 a +1: più il valore assoluto di tale coefficiente è elevato, più forte sarà la dipendenza. Per fare un esempio, un livello di dipendenza di 0,33 significherà che la moglie contribuisce per 1/3 alla determinazione del reddito congiunto.

2. LE FONTI STATISTICHE DISPONIBILI

In questo paragrafo discuteremo il problema dell'esplorazione della dimensione di genere della povertà sotto l'aspetto della qualità⁽²⁵⁾ e della *gender-sensitivity* dei *files* disponibili.

In Italia dobbiamo scontare una grave carenza di fonti statistiche nazionali ai fini di una ricostruzione quantitativa (ma anche qualitativa) della povertà: come è stato più volte sostenuto, né le rilevazioni sui consumi, né quelle sui redditi sono adeguate a questo fine (Kazepov 1994; Zajczyk 1995; Sgritta *et al.* 1999). In particolare, è stato osservato come «la mappa convenzionale delle informazioni desumibili dalle tradizionali fonti di indagine è sostanzialmente inutilizzabile dal punto di vista della pratica politica. Se mai, può essere impiegata per tratteggiare a grandi linee i contorni grossolani del fenomeno» (Sgritta *et al.* 1999:39).

A nostro parere, tali carenze possono essere così sintetizzate:

a) sono molto rare le fonti in grado di raccogliere soddisfacenti informazioni sul reddito o sulla spesa per consumi *e al contempo* sulle caratteristiche salienti dei nuclei (a parte «classiche» variabili quali: età, genere, stato civile, titolo di studio, numero di figli...);

b) è alquanto evidente la scarsa attenzione da parte delle indagini nazionali sui *processi di acquisizione, gestione e investimento delle risorse finanziarie nei nuclei familiari, su come tali responsabilità variano all'interno della dimensione di genere e generazione e sullo sviluppo di tali processi nel tempo*. Una delle prove più eclatanti di tale scarso interesse è il fatto che, in tutte le indagini prese in considerazione, la persona intervistata è il cosiddetto «capofamiglia» o «persona di riferimento»⁽²⁶⁾ (costituiscono una eccezione l'indagine Multiscopo, dove i quesiti sono posti sia alla famiglia nella sua globalità che ai singoli componenti, e l'Indagine sui bilanci di famiglia della Banca d'Italia, dove alcune domande sono rivolte a tutti i componenti del nucleo). Tale procedura genera necessariamente forti distorsioni. Innanzitutto, l'idea di «capofamiglia» riflette lo stereotipo del *male breadwinner*: come risultato, le donne sono considerate «capifamiglia» solo nel caso in cui nel nucleo sia assente un maschio adulto percettore di reddito. Inoltre, il criterio della «persona di riferimento» non può adeguatamente rappresentare le caratteristiche individuali dei membri del nucleo (Hedman, Perucci, Sundström 1996);

⁽²⁵⁾Con qualità dei dati intendiamo la loro idoneità a soddisfare le esigenze conoscitive e informative di chi ne fa uso. Più precisamente, Marradi (1990) parla di *fedeltà* del dato, intesa come la caratteristica più significativa dell'informazione statistica: la fedeltà sarà tanto più elevata quanto più il dato registrerà senza distorsioni l'effettivo stato del soggetto/oggetto cui si riferisce.

⁽²⁶⁾Nel data set ECHP, l'intervista è condotta con la persona definita "Reference Person" (RP). Il capofamiglia è considerato una RP se: a) è economicamente attivo (impiegato o alla ricerca di lavoro); oppure se b) non vi è nessun'altra persona economicamente attiva nel nucleo. Alternativamente, il coniuge/partner, se economicamente attivo, è considerato RP, o, in seconda alternativa, la persona economicamente attiva da più tempo (Eurostat 1996b).

c) sono, infine, ancora rare le fonti longitudinali (prospettiche e retrospettive) ⁽²⁷⁾. Se è vero che la maggior parte delle indagini contiene variabili utili a descrivere le tipologie familiari (relazioni di parentela con l'intervistato/o, numero di membri, numero di figli, caratteristiche dei soggetti...), tali informazioni permettono soltanto una fotografia «istantanea» dei nuclei. In altre parole, non consentono l'analisi delle cause che favoriscono la nascita e l'evoluzione dei diversi modi di «fare famiglia»; delle relazioni al loro interno e del mutamento di tali relazioni; dell'impatto di eventi quali una nascita, una separazione o un divorzio e delle strategie di reazione messe in atto dagli individui e dalle famiglie nel loro complesso. Questa carenza è sicuramente dipendente dal carattere delle indagini esistenti, per lo più studi di *trend*. In particolare, mancano informazioni sulle «nuove» modalità di fare famiglia e sull'interazione tra scelte, eventi familiari e carriere lavorative e reddituali.

2.1. IL MONITORAGGIO DEI PROCESSI DI ACQUISIZIONE, GESTIONE E INVESTIMENTO DELLE RISORSE FINANZIARE NELLE FAMIGLIE: IL PANORAMA ITALIANO

Le indagini italiane dirette a livello nazionale e mirate al monitoraggio del tenore di vita delle famiglie sono le seguenti:

2.1.1. Le indagini campionarie

1) Indagine Banca d'Italia

Scopo della già citata indagine della Banca d'Italia sui *Bilanci delle Famiglie Italiane* è raccogliere informazioni relative al comportamento economico delle famiglie italiane a livello micro. In particolare, l'indagine è orientata al

⁽²⁷⁾Sono tre gli studi longitudinali a livello micro condotti nel nostro Paese su un campione nazionale. In ordine cronologico:

1) L'Indagine della Banca d'Italia sui *Bilanci delle Famiglie Italiane*, iniziata nel 1965 e condotta fino al 1987 sulla base di rilevazioni indipendenti nel tempo. A partire dall'indagine del 1989 è stato introdotto uno schema di rilevazione che prevede la presenza nel campione di una quota di individui già indagati in occasione delle precedenti indagini. Il campione contenente una quota di famiglie *panel*, che cioè sono state intervistate in indagini precedenti, corrisponde a: 15% tra il 1987 e il 1989; 26,7% tra il 1989 e il 1991; 42,9% nel periodo 1991-1993; 44,8% tra il 1993 e il 1995 (Brandolini, Cannari 1994; D'Alessio 1995, 1997). Tali famiglie sono state ricontattate sulla base della disponibilità ad essere reintervistate dichiarata nella precedente indagine.

2) La *survey* implementata a livello europeo e denominata *European Community Household Panel* (ECHP) o *Europanel* avviato nel 1994 con un campione probabilistico rappresentativo a livello degli stati membri. L'indagine ha lo scopo di monitorare le dinamiche di reddito familiari e personali, insieme all'approfondimento di tematiche quali la condizione lavorativa, la salute, l'educazione, le condizioni abitative, le migrazioni, le attività quotidiane e lo sviluppo delle relazioni personali.

3) L'*Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane* (ILFI), uno studio *panel* prospettico, la cui prima rilevazione retrospettiva è stata condotta nel 1997 dall'Università degli Studi di Trento, Istituto Trentino di Cultura e ISTAT su un campione nazionale di circa 4.700 famiglie. La seconda ondata prospettica si è conclusa nel 1999. L'indagine ha come scopo principale quello di indagare le carriere scolastiche e lavorative, la formazione professionale e la mobilità territoriale, la mobilità sociale.

monitoraggio dei comportamenti di consumo e risparmio e delle forme di pagamento (Brandolini, Cannari 1994; D'Alessio 1995, 1997) ⁽²⁸⁾.

La rilevazione presenta comunque alcuni punti deboli (Brandolini, Cannari 1994), molti dei quali caratterizzano *anche* le altre fonti prese in considerazione:

– Innanzitutto una scarsità di variabili sociodemografiche. Le informazioni attualmente rilevate sono: posizione di ciascun membro in relazione al capofamiglia (inteso come persona responsabile dell'economia familiare⁽²⁹⁾); sesso, luogo e anno di nascita, stato civile; titolo di studio; stato di salute (a partire dal 1995), numero di figli e fratelli/sorelle che non vivono nel nucleo; età dei genitori non conviventi, condizione professionale e settore di attività del capofamiglia e del coniuge, cambiamenti occorsi all'interno della famiglia e ragioni alla base dell'entrata/uscita nel nucleo (solo per famiglie panel).

– Le domande «familiari» (struttura del nucleo e cambiamenti subiti nel tempo, redditi, risparmi, qualità dell'abitazione, consumi e spese familiari...) sono poste al solo capofamiglia. Le domande sui redditi personali, invece, sono rivolte a tutti i percettori di reddito.

– Il disegno dell'indagine e la definizione delle variabili hanno subito nel tempo molte modifiche, diminuendo drasticamente la possibilità di comparazione tra rilevazioni. In particolare, il design del questionario è stato considerevolmente cambiato nel tempo. Tali cambiamenti hanno influenzato il numero, la qualità e la definizione delle variabili utilizzate.

– Per quanto riguarda le informazioni «monetarie», la qualità dei dati differisce tra le variabili. Le stime sulla ricchezza finanziaria sono meno soddisfacenti di quelle sul reddito e sul consumo: ciò a causa delle difficoltà incontrate nell'intervistare le famiglie maggiormente benestanti (la difficoltà

⁽²⁸⁾Le informazioni sui redditi e sugli strumenti di pagamento e forme di consumo e risparmio sono molto ricche e dettagliate: possesso di conti correnti/libretti di deposito o di risparmio; banca utilizzata e motivo della scelta; tassi di interesse; possesso e uso strumenti di pagamento (assegni, servizio di addebito diretto su c/c, bonifici bancari, bancomat, carta di credito); entità prelevamenti; versamenti di denaro; percepimento entrate monetarie (contante, accredito, assegni, vaglia postali...); entità mensile spese in contanti; entità denaro tenuto in casa per le normali esigenze di famiglia; forme di risparmio acquistate (Ban-ca, SIM, Uffici Postali); chi è stato consultato per l'acquisto delle forme di risparmio; possesso/utilizzo/conoscenza/acquisti diverse forme di risparmio (depositi bancari, depositi postali, titoli di stato, obbligazioni e fondi, azioni, gestioni patrimoniali, titoli esteri); esistenza e caratteristiche dei debiti (prestiti, mutui, credito al consumo) nei confronti di Banche o Società Finanziarie; esistenza di debiti/crediti nei confronti di parenti/conoscenti; esistenza e caratteristiche dei mutui; informazioni sull'abitazione di residenza (proprietà, costi, mutui, affitti, ubicazione, metratura, ristrutturazioni, caratteristiche...) e su altri beni immobili (abitazioni, fabbricati, terreni); informazioni sulla cessione, acquisto e ammontare dei beni immobili; informazioni sui beni reali di consumo (alimentari e non alimentari): spesa media mensile; acquisto oggetti preziosi, mezzi di trasporto, mobili, elettrodomestici; stima del valore dei beni reali posseduti; informazioni sulle forme assicurative (vita, infortuni, danni), sulle pensioni private, vitalizi e sulle altre forme di risparmio assicurative; ammontare delle altre entrate quali borse di studio, assegni per alimenti, CIG, assistenza economica...

⁽²⁹⁾La relazione tra sesso e condizione di capofamiglia è la seguente: 1989: 81,5% maschile; 1991: 80,1% maschile; 1993: 72,5 maschile; 1995: 72,1% maschile.

nell'ottenere l'intervista è crescente al crescere del reddito, della ricchezza e del titolo di studio del capofamiglia) e la generale reticenza dei nuclei a dichiarare le proprie fonti di reddito o le forme di attività finanziarie o reali possedute. Inoltre, il consumo familiare è sottostimato perché l'autoconsumo non è rilevato. In generale, l'indagine sembra essere sufficientemente attendibile per quanto riguarda l'analisi trasversale, mentre le comparazioni intertemporali risultano difficili a causa dei problemi creati dalla revisione del disegno di campionamento e dai mutamenti nella definizione delle variabili nel tempo.

— Il fenomeno dell'economia sommersa sfugge alla rilevazione.

— La popolazione dei lavoratori salariati sembra essere sovrarappresentata - rispetto alle stime della *Labour Force Survey* (ISTAT) - i lavoratori in proprio, invece, risultano sottorappresentati: la stessa tendenza emerge nelle stime dei lavori secondari. Come conseguenza, il reddito da lavoro in proprio risulta fortemente sottostimato: circa il 50-60% inferiore alle stime nazionali.

— La stima campionaria (lei trasferimenti è di circa il 30% inferiore alle stime nazionali. Tale divario si è accorciato nelle ultime rilevazioni, assestandosi intorno al 23-25%

2) *Indagine Multiscopo sulle famiglie italiane (ISTAT)*

Rappresenta il tentativo più importante e completo di esplorare i settori della società che non sono documentati dalla normale attività (la rilevazione amministrativa (ad esempio, letture, vacanze, consumi, salute, uso del tempo).

L'indagine è stata avviata nel 1987: il suo scopo non è la sola analisi degli atteggiamenti, ma altresì dei comportamenti individuali e sociali. Lo strumento di rilevazione è il questionario, in parte compilato in un'intervista faccia-a-faccia dal rilevatore, in parte lasciato presso l'abitazione (e successivamente ritirato) per le parti da compilarsi da parte dei membri della famiglia assenti al momento dell'intervista. Le domande sono rivolte sia alla famiglia nella sua globalità (scheda familiare) che ai singoli componenti (scheda individuale).

Nel dettaglio, l'inchiesta esplora una molteplicità di temi: struttura della famiglia; caratteristiche dell'abitazione e condizioni abitative; cambiamenti d'abitazione; qualità della vita; istruzione; lavoro domestico ed extra-domestico; incidenti in ambiente domestico; tempo libero, letture e mass-media; partecipazione sociale e religiosa; reti di relazione; stili di vita e condizioni di salute; utilizzo dei servizi sanitari; bilanci tempo; condizione femminile; condizione dell'infanzia e degli anziani; microcriminalità.

Nel questionario Multiscopo sono incluse domande riguardanti la fonte di reddito principale e la situazione economica della famiglia:

- confronto con la situazione economica relativa all'anno precedente
- soddisfazione sulle risorse economiche di tutti i componenti la famiglia
- risparmio negli ultimi 12 mesi, previsione risparmio nei prossimi 12 mesi
- reddito complessivo mensile familiare in classi
- fonti di reddito principali.

Purtroppo, le fonti di reddito personale (ammontare mensile o annuale dei redditi da lavoro) non sono rilevate e nemmeno la consistenza di altre entrate quali borse di studio, assegni per alimenti, CIG o assistenza economica; inoltre, mancano domande sulla fruizione di sussidi socio assistenziali e sul supporto finanziario proveniente da persone esterne al nucleo.

Un secondo svantaggio ha a che fare con la strutturazione della rilevazione, alquanto complessa. L'ISTAT ha portato a termine una prima serie di indagini nel periodo dicembre 1987 - maggio 1991; nel 1993 ha avviato un nuovo corso, con una ridefinizione organizzativa. Nella prima serie, a causa della complessità e della quantità di temi sondati, l'indagine è stata ripartita in sei «cicli» – effettuati a distanza di circa sei mesi l'uno dall'altro – ognuno dei quali toccava temi diversi (con un blocco di domande comuni) e veniva condotto su un nuovo campione di circa 25.000 famiglie. La nuova impostazione ha preso avvio nel 1993 sulla base di un modello organizzativo più semplice: si tratta di rilevazioni effettuate nel mese di novembre di ogni anno, condotte attraverso un questionario che resta sostanzialmente lo stesso, ma utilizzato su un campione che cambia di anno in anno (ed estratto con una nuova strategia di campionamento) di circa 20.000 famiglie (circa 60.000 individui) (Corbetta 1999). Anche in questo caso, il cambiamento nella strategia di campionamento ha drasticamente diminuito la possibilità di comparazione tra rilevazioni.

Un terzo evidente limite dell'indagine è insito nella sua natura trasversale. Uno studio trasversale (*cross-sectional*) analizza una sezione della popolazione in un determinato momento o punto nel tempo: la rilevazione del fenomeno avviene dunque una sola volta per ogni individuo, soggetto o caso incluso nello studio. Le indagini trasversali forniscono perciò una fotografia istantanea ma statica del processo sotto esame; conseguentemente, sono facili da organizzare, meno costose e di esito immediato. Per queste ragioni, hanno da sempre rappresentato la colonna portante della ricerca accademica e di mercato. Le inchieste trasversali non costituiscono lo strumento più adatto per lo studio del cambiamento sociale. Gli scienziati sociali devono essere molto cauti nello stabilire inferenze diacroniche sulla base di analisi di dati trasversali poiché devono implicitamente assumere che il processo studiato sia in una sorta di equilibrio. Tali dati sono infatti poco informativi sulle dinamiche di mutamento e soffrono di pesanti limitazioni rappresentate in particolare dalla carente identificazione dei meccanismi causali che governano i fenomeni sociali⁽³⁰⁾. Di conseguenza, è pratica abbastanza comune ripetere l'indagine trasversale in due o più punti nel tempo estraendo ogni volta un nuovo campione indipendente dai precedenti. Queste indagini trasversali ripetute su campioni diversi si di-

⁽³⁰⁾ Cfr. Coleman 1981; Turna, Hannan 1984; Davies 1979, 1994; Dale, Davies 1994; Blossfeld, Rohwer 1995, 1997.

cono di trend (quale, appunto, la Multiscopo). In altre parole, i campioni spesso includono casi totalmente differenti; le eventuali sovrapposizioni sono così limitate da non poter essere considerate significative. Se gli studi di trend presentano un elevato livello di continuità e omogeneità tra domande, la sequenza di informazioni emersa nei differenti punti temporali discreti rende possibile l'inserimento di una dimensione dinamica nell'analisi. Resta comunque evidente la loro limitazione principale: l'inadeguatezza per lo studio del mutamento sociale a livello micro e per la soluzione di problemi o quesiti di ricerca legati all'ordine degli eventi. Entrambe questi limiti sono legati al fatto che gli stessi casi non sono seguiti e reintervistati nel tempo: ciò consente un'analisi del cambiamento al solo livello aggregato (Menard 1991).

3) *Europanel Italia (ISTAT)*

La rilevazione campionaria sviluppata a livello europeo e denominata *European Community Household Panel (ECHP)* o *Europanel* è stata avviata nel 1994 con un campione probabilistico di circa 61.000 nuclei rappresentativo a livello degli stati membri: il campione italiano originario era composto da 7.115 famiglie⁽³¹⁾. L'indagine ha lo scopo di monitorare le dinamiche di reddito familiari e personali, insieme all'approfondimento di tematiche quali la condizione lavorativa, la salute, l'educazione, le condizioni abitative, le migrazioni, le attività quotidiane e lo sviluppo delle relazioni personali. Grazie alla raccolta di dati dinamici sul reddito, sugli standard di vita e sui percorsi di impoverimento, *l'Europanel* costituisce uno strumento unico per indagare la povertà e l'esclusione sociale a livello comunitario (Eurostat 1996).

L'indagine raccoglie informazioni su:

- a) fonti di reddito familiare (salari e stipendi, lavoro in proprio, pensioni, sussidi di disoccupazione, altri sussidi, redditi da investimento o proprietà, altre fonti);
- b) ammontare del reddito familiare totale netto mensile (relativo all'anno precedente);
- e) possibilità di risparmio;
- d) soddisfazione relativa alla situazione finanziaria del nucleo;
- e) fruizione di sussidi socioassistenziali (un ampio ventaglio di domande raccolte sia a livello familiare che individuale);
- f) ammontare mensile e annuale dei redditi da lavoro (relativo all'anno precedente);

⁽³¹⁾ La suddivisione del campione ECHP tra gli Stati membri è la seguente: Belgio: 4.192 nuclei; Dani-marca: 3.482; Germania: 5.000; Francia: 7.400; Grecia: 5.523; Irlanda: 4.091; Italia: 7.115; Lussemburgo: 1.010; Olanda: 5.187; Portogallo: 4.879; Spagna: 7.448; Regno Unito: 5.779 (Eurostat 1996) Austria e Finlandia sostituiscono due eccezioni: l'Austria ha condotto nel 1994 una survey pilota entrando a fare parte dell'indagine ECHP completa solo nel 1995; la Finlandia ha invece dato avvio alla survey pilota nel 1995 con il proposito di unirsi all'Europanel nel 1996.

- g) ammontare dei redditi personali totali;
- h) supporto finanziario proveniente da persone esterne al nucleo⁽³²⁾

L'ECHP offre grandi opportunità di comparazione. Infatti, sebbene l'organizzazione dell'inchiesta sia lasciata agli stati membri individuali, la sua struttura possiede un numero di caratteristiche che favoriscono il confronto trans-nazionale (Verma 1997):

- a) supporto centralizzato e coordinamento delle indagini nazionali da parte dell'Eurostat;
- b) struttura dell'indagine e procedure di rilevazione comuni (intervista annuale ad un campione rappresentativo e specifiche regole di *follow-up*);
- c) standard comuni in riferimento all'elaborazione e analisi statistica dei dati (costruzione delle variabili, definizione e utilizzo dei pesi, registrazione e pulizia dei dati, generazione di variabili derivate, ecc.);
- d) comuni procedure di campionamento (ampiezza del campione, procedure probabilistiche di selezione, regole per il reperimento dei rispondenti, ecc.) che presentano peraltro un elevato grado di flessibilità al fine di adattarsi alle specifiche situazioni nazionali;
- e) comuni percorsi di analisi sviluppati attraverso una rete di ricercatori;
- f) utilizzo di un questionario comune che serve come punto di partenza per lo sviluppo dei singoli questionari nazionali. Ciononostante, i requisiti di comparabilità dell'informazione non implicano necessariamente una identica struttura dello strumento di rilevazione dati nei diversi contesti territoriali. Al contrario, anzi, a causa delle evidenti specificità legali e istituzionali, alcune domande necessitano di una differente formulazione al fine di ottenere informazioni comparabili;
- g) creazione di un set di dati micro altamente standardizzato, un elemento cruciale per assicurare un elevato grado di comparabilità.

L'ECHP presenta comunque alcuni problemi di fondo (Ditch *et al.* 1998:2-3). In particolare, due aspetti sollevano importanti problematiche metodologiche: il tasso di risposta, collegato al fisiologico ridimensionamento del cam-

⁽³²⁾ Oltre al monitoraggio dei redditi individuali e familiari, sono rilevate informazioni dettagliate sulle seguenti tematiche: situazione abitativa; caratteristiche dell'abitazione (possesso di cucina, vasca/doccia, servizio igienico, doppi servizi, acqua calda, impianto di riscaldamento, giardino o terrazzo, posto auto o garage); problemi abitativi (relativi agli spazi, ai rumori, alla mancanza di illuminazione, all'inadeguatezza dell'impianto di riscaldamento, a perdite, infiltrazioni, umidità, inquinamento, vandalismo, criminalità); modalità di possesso dell'abitazione; spese per l'affitto; ammontare mensile dei costi abitativi (riparazioni, riscaldamento, elettricità, e gas, acqua, servizi municipali); utilizzo di contributi o agevolazioni economiche per coprire i costi legati all'abitazione; mutui o prestiti per la casa; possesso di beni durevoli (automobile, televisore a colori, videoregistratore, forno a microonde, computer, lavastoviglie, telefono, telefono cellulare, seconda casa); altri indicatori non monetari (la famiglia può permettersi: un adeguato riscaldamento; una vacanza di 7 giorni l'anno; l'acquisto di mobili nuovi; l'acquisto di abiti nuovi; un pasto ogni 2 giorni a base di carne o pesce; invitare amici a pranzo/cena almeno una volta al mese); situazione economica della famiglia; ammontare dei sussidi in denaro ricevuti dalle istituzioni; rendite; eredità o regali; fonti di risparmio; possesso e uso strumenti di pagamento (c/c, carta di credito, tessera bancomat).

pione nel tempo (*attrito*), e la dimensione dei campioni nazionali, che crea evidenti problemi nel caso di analisi svolte su sottocampioni quale quello delle persone povere. In effetti, il processo di diminuzione selettiva e non casuale dei soggetti che accompagna l'aumentare del numero di ondate è più elevato per alcune categorie «problematiche». Le persone/famiglie che si trovano in difficoltà economiche sono più difficili da contattare: ciò pone, al contempo, maggiori problemi riguardo al loro mantenimento all'interno del *panel* per gli anni successivi.

Ci sono altresì squilibri tra le nazioni nel tasso di risposta e il grado di armonizzazione tra questionari nazionali non è considerato soddisfacente. Inoltre, l'accesso ai dati Europanel è ancora alquanto difficile. Solo i microdati relativi a tre paesi membri (Regno Unito, Irlanda, Portogallo) possono essere direttamente distribuiti dall'Eurostat. Altre nazioni (Germania, Spagna, Francia) restringono l'accesso agli utenti con uno specifico contratto. I restanti *files* nazionali possono essere consultati soltanto presso l'Eurostat (Eurostat 1996a), che peraltro ha approntato una versione pubblica dell'indagine: si tratta del *Longitudinal Users Database*, un *file di* dati resi anonimi contenente una parte delle variabili originarie. Tutte le richieste di consultazione di questo *file* devono provenire da una istituzione/organizzazione e l'accesso è subordinato al pagamento di una somma consistente che varia a seconda della categoria di utente (Marlier 1999).

4) ILFI (*Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane*)

La già citata indagine longitudinale prospettica ILFI è articolata su 5 ondate biennali con prima ondata retrospettiva (condotta nel 1997). L'unità di campionamento è la convivenza domestica e il livello di rappresentatività copre le 5 macro-regioni ISTAT: le famiglie intervistate nel corso della prima onda sono 4.720, per un totale di 10.442 individui.

L'indagine si è proposta due finalità principali: la prima ha un carattere essenzialmente descrittivo e consiste nel raccogliere informazioni sulla situazione del campione rappresentativo di famiglie italiane: composizione familiare, fonti e livelli di reddito, caratteristiche sociali e demografiche nei nuclei. La seconda riguarda direttamente lo studio del mutamento sociale e consiste nella raccolta retrospettiva e prospettica di informazioni relative ad ogni membro adulto (18 anni e più) dei nuclei inclusi nello studio. Precisamente, la ricerca intende ricostruire la «storia di vita» di ciascun membro familiare (dal momento della nascita al momento dell'ultima onda di interviste, prevista per il 2005).

Il questionario utilizzato per la prima ondata retrospettiva copre le seguenti aree di rilevazione:

- caratteristiche sociodemografiche della famiglia (rapporto di parentela con il CF, sesso, anno di nascita, stato civile, cittadinanza, condizione occupazionale, titolo di studio): queste informazioni sono raccolte per ogni membro del nucleo;
- mobilità geografica; istruzione e formazione professionale, lavoro, storia familiare; assistenza per la cura dei figli/anziati; risorse familiari; utilizza-

zione servizi bancari (solo provincia di Trento); attività assistenziali e previdenziali (solo Trentino Alto-Adige).

Nel particolare, le sezioni su istruzione, lavoro e storia familiare sono molto dettagliate. Ciò ha permesso la raccolta di preziose informazioni retrospettive sulle carriere lavorative e scolastiche e sulla storia familiare: storia abitativa, storia occupazionale dei genitori, evoluzione della famiglia di origine, origine e storia della attuale famiglia degli intervistati. La sezione sull'attività di cura ha infine rilevato le durate degli episodi di *caring* nei confronti di familiari. L'indagine ha dunque permesso la raccolta di dati di durata, che costituiscono la base per utilizzare i modelli di *event history analysis* (EHA).

Per quanto riguarda le risorse familiari (aspetti della situazione economico-finanziaria attuale della famiglia nell'anno 1995), la sezione è purtroppo – anche in questo caso – alquanto scarna. Le domande si riferiscono a: entrate complessive della famiglia; principali entrate; contributi (in percentuale) forniti dai membri della famiglia (CF, coniuge/partner; figli/e, altri membri). Un ultimo svantaggio ha a che fare con l'accesso pubblico ai dati per scopi di ricerca, ancora difficile e subordinato al pagamento, seppur simbolico, di una quota.

5) Indagine campionaria ISTAT sui bilanci di famiglia⁽³³⁾

Avviata nel 1968, costituisce una importante fonte informativa sulla struttura ed il livello dei consumi familiari: su questa indagine si basano le stime della povertà elaborate fino al 1998 dalla Commissione di Indagine sulla Povertà e l'Esclusione Sociale ed ora di competenza diretta dell'ISTAT.

L'indagine, inizialmente concepita come ausilio informativo sulle spese familiari per la costruzione del «paniere» degli indici dei prezzi al consumo, ha successivamente visto ampliare le proprie finalità, diventando lo strumento base per la conoscenza degli standard di vita delle famiglie italiane e delle loro variazioni nel tempo (crescita o diminuzione del tenore di vita e modifiche dei consumi e degli stili di vita). Nel particolare, oggetto dell'indagine sono i consumi privati, ovvero l'ammontare di beni e servizi, acquistati e consumati dalle famiglie per il soddisfacimento dei bisogni dei propri membri.

L'unità di rilevazione è la famiglia anagrafica e la raccolta di informazioni si estende a tutte le regioni e su tutti i mesi dell'anno. Fino al 1996, ciò che veniva rilevato (su un totale di circa 34.000 nuclei) era la «spesa» della famiglia – definita come insieme di persone coabitanti e legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o affettivi – in generi alimentari, non alimentari e servizi, utilizzando tre diversi questionari:

a) il libretto degli acquisti (nel quale la famiglia campionata annotava giornalmente per dieci giorni le spese e le quantità acquistate);

⁽³³⁾ La pubblicazione base è rappresentata dall'annuario «I consumi delle famiglie», che riporta i dati dell'indagine campionaria.

b) il taccuino degli autoconsumi (per le famiglie che consumavano generi alimentari di propria produzione);

c) il riepilogo delle spese, compilato dal rilevatore mediante intervista sulle restanti spese del mese e sugli acquisti di beni e servizi di maggiore importanza degli ultimi tre mesi.

La rilevazione raccoglieva anche le seguenti informazioni: caratteristiche anagrafiche degli intervistati (sesso, età, rapporti di parentela esistenti nel nucleo familiare ma *non* lo stato civile del capofamiglia e degli altri componenti del nucleo); condizione professionale; mezzo di sostentamento dei singoli componenti, reddito e risparmio familiare, notizie sulle persone assenti secondo il motivo dell'assenza, notizie sull'abitazione e sui servizi disponibili; notizie sul possesso dei principali beni di consumo durevoli (frigorifero, televisore, lavatrice, autovettura, aspirapolvere, moto/scooter; macchina per scrivere/computer, lavastoviglie, videoregistratore, telefono) (ISTAT 1993a; Corbetta 1999).

Dal gennaio 1997 l'ISTAT ha completamente rinnovato l'indagine: la ristrutturazione ha riguardato tutte le fasi del processo di produzione dei dati ed è stata orientata alla qualità delle informazioni e all'armonizzazione di definizioni e metodologie con quelle concordate in sede comunitaria. In particolare, oltre al disegno di campionamento, sono stati modificati i questionari e profondamente rinnovate le procedure eli revisione, acquisizione e correzione dei dati. Tutto ciò ha causato una «rottura» della serie storica dei dati sulle spese per i consumi pubblicati dall'ISTAT fino al 1996. La «nuova indagine» sui consumi delle famiglie coinvolge un campione di circa 24.000 famiglie estratte in modo casuale dalle liste anagrafiche del comune e limita la rilevazione a due periodi eli riferimento di sette giorni per ogni mese, uno per le famiglie dell'elenco base e uno per le famiglie dell'elenco suppletivo, da utilizzare in caso di rifiuto iniziale, irreperibilità o impossibilità a collaborare della «famiglia base». La raccolta dei dati è affidata ai comuni. Alle famiglie che partecipano alla rilevazione viene chiesto di tenere nota quotidianamente nei sette giorni di riferimento, delle spese effettuate per generi di ampio consumo (alimentari, tabacchi, giornali, ecc.) mediante un apposito questionario (libretto degli acquisti) e di partecipare all'intervista conclusiva condotta all'inizio del mese successivo. Durante tale intervista vengono rilevate, mediante un secondo questionario (riepilogo delle spese), notizie sociodemografiche riguardanti i componenti della famiglia, notizie e spese relative all'abitazione, a mobili e apparecchiature, abbigliamento e calzature, salute, trasporti e comunicazioni, tempo libero, spettacoli ed istruzione e ad altri beni e servizi, oltre a notizie su reddito e risparmio (ISTAT 1999).

Anche in questo caso, il cambiamento nel disegno dell'indagine ha fortemente diminuito la possibilità di comparazione tra rilevazioni. Un secondo svantaggio risiede nell'impossibilità di monitorare i processi decisionali alla base dell'attività di spesa e dunque il sistema di gestione del denaro nella famiglia. Infine, un'ultima limitazione è insita nella natura trasversale (di trend) dell'indagine.

6) *Indagine campionaria sul comportamento dei risparmiatori italiani*
(condotta dalla Doxa per conto della BNL-Banca Nazionale del Lavoro).

Scopo dichiarato dell'indagine è l'approfondimento della comprensione delle principali motivazioni e procedure decisionali in base alle quali i risparmiatori orientano le proprie scelte. Il questionario è suddiviso in sezioni tematiche: opinioni sul tenore di vita, sui risparmi e sugli investimenti della famiglia; entità reale di risparmio e patrimonio; forme di risparmio integrative o sostitutive della pensione e fondi di investimento; rapporti con le banche e uso delle carte di credito; profilo psicologico del consumatore. L'undicesima edizione risale al 1993 e si è occupata della percezione soggettiva di risparmio, reddito e patrimonio nelle varie fasce sociali: si tratta di 1026 interviste condotte in 121 comuni campione suddivisi in Comuni del Nord-ovest, Nord-est, Centro e del Sud-Isole.

I soggetti sono selezionati con il criterio delle quote, tenendo conto dell'età, professione e grado di istruzione; in comuni in base all'area geografica e all'ampiezza dei centri. L'estrazione del campione dalla popolazione dei possessori di conto corrente o titoli ha reso i risultati rappresentativi delle sole famiglie con reddito medio-alto (BNL 1993).

7) *Indagine conoscitiva sulle caratteristiche socioeconomiche delle aziende agricole*
(ISMEA).

Alquanto interessante è l'esperienza dell'indagine conoscitiva sulle caratteristiche socioeconomiche delle aziende agricole (ISMEA-Istituto per Studi, Ricerche e Informazioni sul mercato agricolo). È una indagine campionaria che raccoglie informazioni sulle caratteristiche dell'abitazione, sulle ore di lavoro giornaliero familiare, sull'uso del tempo lavorativo dei familiari (*time budget*), sui consumi familiari (annuali, mensili e settimanali) e sui trasferimenti monetari provenienti dal circuito informale (prestiti, eredità...) (ISMEA 1995).

Quello che è rilevante ai nostri scapi ha a che fare con l'inclusione, nel questionario di rilevazione, di una batteria di domande sulla ripartizione tra individui e all'interno dei nuclei delle responsabilità aziendali e familiari. Tra queste menzioniamo:

- Chi prende le decisioni in azienda? Chi prende le decisioni in famiglia (spese per la casa, l'alimentazione, salute, educazione, ecc.)? Chi prende le decisioni relative al lavoro fuori azienda? (esclusivamente il marito; in maggior misura il marito; esclusivamente la moglie; in maggior misura la moglie; congiuntamente; ognuno decide per sé; tutti gli adulti congiuntamente; tutti congiuntamente, minori compresi; altra persona)
- Chi è responsabile della gestione finanziaria?
- Il reddito è mantenuto separato tra moglie e marito?
- Se sì, per tutte le spese familiari?
- In che percentuale del totale spese familiari?
- I risparmi sono tenuti separati tra moglie e marito?

2.1.2. Le fonti secondarie

Le principali fonti nazionali di carattere amministrativo, utile ad elaborare indicatori indiretti della situazione economica, sono rappresentate da:

1) *Anagrafe Tributaria del Ministero delle Finanze*, che ha messo a punto un sistema di elaborazione e pubblicazione dati sulla gestione fiscale (dichiarazioni IVA, dichiarazioni dei redditi per anno e tipo di regime: modelli 740, 750, 760, 770 e 770bis, 101). Le elaborazioni statistiche sono disponibili a livello nazionale per tipo di dichiarazione, con l'eccezione dei dati relativi ai modelli 740 e 101, pubblicati anche a livello regionale e provinciale (Zajczyk 1996).

2) *Dati Amministrativi INPS*: a partire dal 1974, l'INPS ha raccolto informazioni sulle carriere individuali dei lavoratori attraverso il quadro O1M, mirato alla rilevazione dell'evoluzione dei contratti di impiego nel settore privato (sono esclusi i lavoratori del settore pubblico e in proprio). Il campione originario consiste di 10.000 individui nati nei giorni 1 marzo o 1 ottobre e selezionati casualmente dai record amministrativi dell'INPS. Il data set è longitudinale: segue ogni lavoratore/lavoratrice nel tempo, registrando gli intervalli di occupazione, le progressioni di carriera e l'andamento del reddito da lavoro dipendente. Nel dettaglio, il *file* contiene le seguenti variabili: numero progressivo individuale, anno di nascita del lavoratore, genere, provincia impresa e di lavoro, qualifica, reddito annuo da lavoro dipendente, altri redditi (*ma non sussidi per maternità*), settimane lavorate, giorni lavorati, full-time, informazioni relative agli *spells* lavorativi (Brugiavini, Brunello 1998).

3) Va infine menzionato il contributo dell'*Istituto Tagliacarne*, che ha presentato nel 1993 aggiornamento della Ricerca sul reddito disponibile: consumi e risparmi delle famiglie, con riferimento al periodo 1985-1989 (Istituto Tagliacarne 1992). Per valutare il risparmio delle famiglie sono stati seguiti due percorsi: l'analisi del conto economico (reddito meno consumi) e quella del conto finanziario. Rispetto alla precedente edizione sono stati considerati, oltre ai dati INPS, i trasferimenti previdenziali INAIL e del Ministero del Tesoro. Particolare attenzione è stata dedicata alla geografia e alla produzione, dei consumi e dei conti familiari. Più recentemente, l'Istituto ha realizzato per conto di Unioncamere la graduatoria provinciale del PIL pro capite e dei redditi pro capite e le nuove stime del valore aggiunto provinciale che, rispetto alle precedenti edizioni, presentano due importanti novità:

– sono disponibili fino al 1997, ovvero con un solo anno di ritardo rispetto alle valutazioni regionali effettuate dallo stesso Istituto;

– sono perfettamente sovrapponibili alle stime regionali, sia con riferimento agli ultimi dati ISTAT che alle citate valutazioni dell'Istituto (Istituto Tagliacarne 1999).

3. LA POVERTÀ DELLE DONNE IN ITALIA: COSA È STATO PRODOTTO

Scopo di questo paragrafo è una disamina dell'esistente letteratura italiana sul tema della povertà femminile, utile a progettare future direzioni di ricerca. Sebbene molti contributi presentino un carattere «misto», abbiamo cercato di dividere e dunque sistematizzare la ricognizione in tre filoni: quello metodologico, quello teorico e quello della ricerca empirica⁽³⁴⁾.

In Italia la tematica della povertà delle donne si è sviluppata in modo trasversale a diversi ambiti di ricerca: quello della condizione delle donne anziane sole; delle madri sole, della divisione ineguale delle risorse entro il ménage familiare o dopo la sua disgregazione post-divorziale; di gruppi di donne portatrici di nuovi rischi di marginalità. Tutti questi ambiti di ricerca erano scarsamente sviluppati in Italia: oggi fioriscono ricerche e riflessioni, ancora scollegate fra loro (Trifiletti 2000).

3.1. FILONE METODOLOGICO: DALLE RIFLESSIONI SULLA DEFINIZIONE DELLA POVERTÀ ALLA RICERCA LONGITUDINALE

Il campo della riflessione metodologica in tema di rilevazione della dimensione di genere della povertà è sicuramente limitato. Sono infatti ancora pochi gli studi che si sono occupati di tale tematica: tra questi citiamo Saraceno (1985 e 1986); Livraghi (1993); Fadiga Zanatta, Mirabile (1993); Sgritta, Gallina, Romano (1997); Ruspini, Saraceno (1999); Ruspini (2000); Olagnero (1999).

Saraceno (1999) ha messo in luce l'importanza delle risorse non di mercato e spesso non monetarie per la determinazione del tenore di vita degli individui e delle famiglie, una pratica che corrisponde alla consapevolezza che la famiglia non è solo una unità di consumo ma anche una unità di produzione (soprattutto nel campo dei servizi). In questo ambito si è mossa anche Livraghi (1993), la quale ha (come già anticipato) offerto un importante contributo al dibattito sulla definizione della linea di povertà, sostenendo che l'utilizzo del semplice reddito familiare per individuare situazioni di ineguaglianza della distribuzione dei redditi personali può essere un metodo alquanto distorsivo della realtà.

Fadiga Zanatta e Mirabile (1993) riflettono sugli elementi di rischio di povertà nei paesi ricchi e sulla povertà delle donne. In particolare, discutono l'alternativa tra approcci di tipo economicistico e più orientati all'analisi della multicausalità del fenomeno, la comparabilità tra povertà diverse (tra paesi ricchi e poveri), il ruolo delle analisi longitudinali nel far emergere la dimensione di genere dei processi di precarizzazione sociale.

⁽³⁴⁾ Per un quadro d'insieme della povertà femminile in Italia rimandiamo a: Sgritta, Innocenzi 1993; Romano 1996; Sgritta, Gallina, Romano 1997; Mingione 1997b; Ruspini 1999h.

Studi più recenti (Ruspini 2000) hanno cercato di mettere in pratica questi importanti spunti teorici impostando ricerche sulla povertà di donne e madri sole utilizzando dati longitudinali (*household panel surveys* o HPS) e combinando l'approccio «familiare» con quello «individuale». Ciò che è emerso è che la povertà non è una condizione permanente poiché si manifesta in intervalli finiti⁽³⁵⁾; al contempo, i percorsi di povertà di donne e uomini variano significativamente nella durata e negli eventi che ne determinano l'inizio o la fine. Nel dettaglio, l'approccio dinamico ha fatto emergere interessanti elementi di riflessione:

- la povertà è soprattutto una condizione temporanea. Allo stesso modo, la dipendenza dal sistema di *welfare* appare un percorso transitorio.
- per quanto riguarda la lunghezza degli intervalli, i dati mostrano come le traiettorie femminili appaiano significativamente più estese rispetto a quelle maschili, un risultato che ribadisce ancora una volta la maggiore vulnerabilità economica delle donne.
- le donne sono altresì maggiormente vulnerabili ai percorsi di povertà brevi ma ricorrenti: esse risultano maggioritarie tra i poveri intermittenti (di lunga e breve durata);
- le evidenze empiriche mostrano infine che il *gender poverty gap* emerge in tutta la sua consistenza solo nel caso in cui la povertà sia calcolata sulla base del reddito netto da lavoro.

Conseguentemente, l'idea del sistema di *welfare* come una trappola che genera una «cultura della dipendenza» sembra inconsistente; inoltre, se i poveri «persistenti» costituiscono soltanto un gruppo minoritario di coloro i quali hanno sperimentato l'insufficienza economica, allora i paradigmi dell'*underclass* e della cultura della povertà vengono necessariamente a cadere⁽³⁶⁾.

Anche il contributo di Olagnero va in questa direzione. Tale lavoro di ricerca, avviato a Torino, si è concentrato sull'uso di diversi osservatori (alcuni già disponibili, altri da attrezzare *ex novo*) per mettere a fuoco presupposti, contesti e fenomenologie della povertà femminile in un'area urbana del Norditalia (rappre-

⁽³⁵⁾La linea della povertà scelta tra le disponibili corrisponde al 50% *del reddito mediano*. Rispetto alla scala di equivalenza, la scelta è caduta su una scala che presenta una elasticità vicina allo 0,50. I pesi assegnati, corrispondenti alla radice quadrata della numerosità del nucleo familiare, sono i seguenti: 1,00 per il primo adulto nella famiglia; 1,41 per il secondo; 1,73 per il terzo; 2,00 per il quarto; 2,24 per il quinto; 2,45 per il sesto; 2,65 per il settimo; 2,83 per l'ottavo; 3,00 per il nono; 3,16 per il decimo.

⁽³⁶⁾Il paradigma della cultura della povertà (Lewis, 1966, 1969) ha concettualizzato la deprivazione come uno stato autoperpetuantesi e senza via di uscita: la presente generazione di poveri avrebbe necessariamente trasmesso il rischio di cadere in uno stato di deprivazione ai propri discendenti. Seguendo le argomentazioni di Auletta (198:3) e Murray (1984) con *underclass* intendiamo un gruppo di individui permanentemente intrappolati nella condizione di deprivazione: la povertà è funzione del «deplorable comportamento della persona povera in risposta a tale condizione». In particolare, per Murray (1984) il termine *underclass* è definito dallo stesso comportamento dei poveri. I pregiudizi nei confronti dei «poveri pericolosi», devianti, *underserving e welfo.re dependent* sono tuttora rimasti molto forti nella società statunitense: sulla base di queste premesse, le madri sole, immagine della trasgressione alle norme del regime familiare basato sul matrimonio, sono diventate un sottogruppo dell'*underclass* (Dennis e Erdos 1992).

sentata dalla città di Torino). La compresenza di più osservatori si motiva con l'ipotesi che le dimensioni del fenomeno siano trattabili a diversi livelli empirico-analitici (dalla rilevazione aggregata dei fattori di rischio, al censimento di determinate categorie di utenti del *welfare*, all'analisi di corsi di azione connessi a specifici *problem solving* individuali e familiari). In questo ambito, una prima fase della ricerca è stata dedicata all'esplorazione dei contesti macrosociologici della povertà femminile a Torino. Essa è consistita nella ricognizione di dati aggregati basati su fonti statistiche ufficiali e relativi per lo più a indicatori di rischio sociale «classici» - come la struttura demografica e quella occupazionale. La seconda fase della ricerca si è concentrata sull'analisi di specifiche configurazioni di povertà per così dire «amministrata» o «amministrativa». L'analisi dei dati provenienti da archivi di utenti di servizi e beni pubblici (gli archivi utenti dei servizi preposti all'erogazione del sussidio economico - i cui *records* individuali erano già stati scrutinati da precedenti indagini - e l'archivio utenti di alloggi di edilizia pubblica), nonché l'analisi dei risultati di una indagine condotta a Torino sui «cantieristi» a redditi zero (D'Angella, Guglielminotti 1997) hanno messo in rilievo un secondo versante della vulnerabilità sociale e culturale della popolazione femminile in carico al *welfare*: il versante della dipendenza femminile da contingenze familiari che ne riducono l'autonomia e ne aggravano oneri e responsabilità. E il caso delle donne adulte con storie di lavoro corte o discontinue e dunque più esposte allo *shock* economico e allo stress psicologico conseguenti a separazioni e divorzi o abbandoni. L'osservazione longitudinale dei percorsi degli assistiti tramite sussidio, già intrapresa da Negri e Bosco (E.So.Po. 1998) su una coorte di utenti maschi e femmine in carico ai servizi sociali dal '92 al '98, ha altresì permesso di rilevare la consistenza della relazione tra specifiche categorie di utenti, durata dell'erogazione e «orientamenti» del *welfare* locale. La seconda fase della ricerca torinese ha infine comportato una rilevazione primaria con discesa sul campo tramite somministrazione di un questionario strutturato longitudinale a un campione rappresentativo di utenti di alloggi di edilizia pubblica in età tra 40 e 50 anni.

3.2. FILONE TEORICO

Rispetto al filone metodologico, le riflessioni teoriche sono sicuramente più nutrite: tra queste Saraceno (1990), Ruspini (1988), Doglioli (1993), Fadiga Zanatta, Mirabile (1993), Romano (1996b).

In particolare, Saraceno (1990) propone una lucida analisi dei meccanismi che occultano la reale portata della povertà, in particolare se femminile. L'aumento dei rischi di povertà, infatti, non comporta necessariamente una maggiore visibilità della stessa dato che, al contempo, agiscono importanti meccanismi di occultamento. E, tra tutti i fenomeni di contenimento - e soprattutto in un contesto come quello italiano - non va assolutamente trascurato il ruolo cruciale della famiglia (cfr. paragrafo 1.1.). Essa svolge importanti funzioni di natura economica: aggregazione di più redditi e redditi compositi, redistribuzione del reddito, accumulazione e risparmio, coagulo dei comportamenti di consumo e compressione dei bisogni, decompressione degli attriti tra

individui e mercato del lavoro, copertura della povertà e dei bisogni socioassistenziali tramite il meccanismo della diversificazione e del cumulo delle fonti di reddito (cfr. anche de Rita, Colicelli 1989).

Ruspini (1998) procede nella stessa direzione. Nel suo contributo esamina il rapporto tra povertà e genere in Italia collocandolo all'interno del più ampio dibattito su donne e diritti di cittadinanza. In particolare, sono due gli obiettivi raggiunti:

- sottolineare le specificità (lei contesto italiano cercando di comprendere quali caratteristiche può assumere il rapporto tra genere e povertà in un modello di *welfare* familistico;

- analizzare le possibilità di interazione tra povertà e caratteristiche dei tre sistemi di allocazione delle risorse: famiglia, mercato del lavoro e sistema di *welfare* al fine di capire l'ampiezza della tensione generata tra la profonda trasformazione del ruolo femminile all'interno della famiglia e nel mercato del lavoro e l'adeguatezza delle risposte istituzionali a tali cambiamenti.

Fadiga Zanatta, Mirabile (1993) e Romano (1996b) condividono un simile obiettivo: verificare l'esistenza di un processo di femminilizzazione della povertà in Italia e riflettere sui fattori di rischio per la povertà delle donne, prendendo in esame l'interazione tra svantaggi economici nelle tre sfere della vita sociale: lavoro, *welfare* e famiglia.

Doglioli (1993) prende in rassegna diverse ricerche condotte in Italia, Europa e Nord-America per mettere in evidenza come le divisioni di genere rendano diverse (sia qualitativamente che quantitativamente) le esperienze di povertà maschili e femminili e come queste ultime si stiano acutizzando senza suscitare risposte specifiche e stimolare analisi in grado di farne emergere le peculiarità.

Vorremmo infine citare il significativo contributo del gruppo di lavoro del Progetto Nazionale di Ricerca «Percorsi e processi di femminilizzazione della povertà in Italia» (coordinatore scientifico Prof. Enzo Mingione), che ha permesso di tracciare un quadro significativo e rilevante del fenomeno della povertà delle donne in Italia (Ruspini 1999).

Il lavoro «sul campo» è stato affiancato da una riflessione sul *frame* teorico ed analitico all'interno del quale collocare ed integrare i diversi contributi delle Unità operative⁽³⁷⁾. I risultati raggiunti hanno permesso di tracciare un profilo delle categorie femminili maggiormente a rischio di povertà nel Nord e nel Sud del Paese:

- donne sole con figli a carico (madri sole), le quali, colpite dalla crisi dell'istituzione familiare, sperimentano gravi difficoltà nel conciliare vita familiare e lavorativa in un contesto (ove i servizi pubblici all'infanzia sono ancora carenti);

- donne disoccupate o con un lavoro mal retribuito e precario. In questo caso, la dipendenza economica e psicologica dal partner maschile opera un effetto *boomerang* sulla vita delle donne: più si è dipendenti, meno disponi-

⁽³⁷⁾Le Unità operative coinvolte sono: Università di Messina (Prof. Antonella Cammarota); Università di Milano-Bicocca (Prof. Carla Facchini); Università di Torino (Prof. Manuela Olagnero); Università di Firenze (Prof. Rossana Trifiletti).

bilità economica si ha, meno vita sociale si fa, più difficoltà si incontrano nel trovare un'occupazione. La scarsa autonomia personale non fa altro che generare povertà e ulteriore dipendenza, innescando un meccanismo a spirale di discesa in una condizione di deprivazione;

– donne casalinghe nelle famiglie con un solo percettore di reddito, in particolare se numerose o travagliate, e donne in famiglie con grandi problemi (ad esempio la presenza di un disabile o di un anziano non autosufficiente): il lavoro di cura viene ulteriormente amplificato, rendendo ancora più difficile la sintesi tra impegno professionale e familiare e inasprando la dipendenza femminile dal nucleo familiare e parentale o dai sussidi assistenziali;

– donne anziane sole poco autosufficienti (sia dal punto di vista sanitario che economico) e colpite dall'isolamento.

In particolare, se la figura femminile più vulnerabile nel Nord Italia è la donna anziana sola (Mingione 1997b; Sgritta, Gallina, Romano 1997; Facchini 1999), nel Meridione è la casalinga proletaria (Cammarota 1999; Morlicchio 2000). Al Nord, dove la capacità di tenuta delle reti di solidarietà primaria è meno elevata, sono le donne anziane sole, spesso titolari di una sola pensione sociale o di reversibilità, a soffrire un forte disagio economico; al Sud, invece, dove la partecipazione lavorativa delle donne è molto bassa – una tendenza compensata dal maggiore impegno nel fornire servizi di cura – dove è elevata la dipendenza dal marito *breadwinner*, dove i sistemi di *welfare* pubblico sono carenti e dove il reddito del capofamiglia di genere maschile è la principale e spesso unica entrata da lavoro, sono le casalinghe ad essere particolarmente esposte al rischio di povertà.

3.3. FILONE DELLA RICERCA EMPIRICA

Per quanto riguarda il filone della ricerca empirica sull'impoverimento femminile, sono sicuramente due le categorie maggiormente indagate: *le madri sole e le donne anziane*. Tali categorie incarnano maggiormente gli effetti delle trasformazioni demografiche: differenziazione e instabilità dei modelli familiari, crisi dell'istituzione familiare, più elevata speranza di vita (Mingione 1997a). Molto meno consistente è invece la letteratura scientifica sulle povertà delle donne divorziate (Barbagli 1990; Barbagli e Saraceno 1998), delle donne lavoratrici, donne in famiglie con problemi o con elevati carichi familiari, donne immigrate⁽³⁸⁾ e sul rapporto tra donne e grave emarginazione e tra povertà e salute.

⁽³⁸⁾ In Italia non esistono lavori specifici sulla tematica della povertà delle donne immigrate. Ciononostante, ricerche sull'immigrazione femminile e sui ricongiungimenti familiari (Favaro, Tognetti 1996) mettono in evidenza la situazione di difficoltà economica esperita dalle donne immigrate. Tale situazione si aggrava in presenza di minori. In particolare, le condizioni economiche dei migranti peggiorano nei casi di ricongiungimento familiare: uno stesso stipendio per più persone se ci riferiamo al marito che ricongiunge il resto della famiglia; molto più grave la condizione delle donne che prevalentemente lavorano come domestiche e che ricongiungono i figli o il resto della famiglia. Al dato economico vanno aggiunti anche disagi di tipo psichico: isolamento, solitudine (Tognetti Bordogna 1998a, 1998b, 2000).

Inoltre, a parte qualche eccezione (Garnbardella 1998, 2000; Barbagli 1993; Bonato 1995) è ancora alquanto carente la ricerca empirica sulla distribuzione del denaro e del potere all'interno dei nuclei - soprattutto se formati da coppie con o senza figli - nonché sulle implicazioni di specifici modelli allocativi per i singoli membri del nucleo.

3.3.1. Madri sole

Il fenomeno dei nuclei monogenitore a capofamiglia donna è sicuramente interessante per diverse ragioni, sebbene in Italia la tematica sia stata «scoperta» solo nel 1983, quando la visibilità sociale del fenomeno ha cominciato a crescere (Bimbi 1997).

La crescita nel numero dei nuclei monogenitore è forse l'aspetto più rappresentativo della femminilizzazione della povertà. Le loro biografie sono strettamente intrecciate con un complesso interagire di fattori che, partendo dal non riconoscimento del lavoro gratuito delle donne in seno all'economia non monetaria, toccano le limitazioni derivanti dalla divisione di genere del lavoro, l'assunzione, da parte delle politiche sociali, della dipendenza femminile nei confronti del partner maschile e la scarsità dei redditi femminili successivi alla vedovanza, alle separazioni o ai divorzi dovuta anche alle inadempienze e i ritardi dei padri divorziati nel contribuire economicamente al mantenimento dell'ex coniuge.

Il genitore solo è prevalentemente donna. La sovrarappresentazione delle donne tra i capofamiglia di nuclei monogenitore è riconducibile alle seguenti cause: la tendenza ad affidare alle madri la custodia (lei figli in caso di separazione o divorzio; il più elevato tasso di mortalità maschile; la più elevata propensione a un secondo matrimonio da parte degli uomini divorziati rispetto alle donne; la tendenza presentata dai figli nati al di fuori del matrimonio a vivere con le proprie madri. Tale fenomeno può dunque essere considerato essenzialmente femminile, e ciò fa emergere con forza i problemi connessi alla femminilizzazione delle responsabilità familiari.

Ciononostante, il fenomeno dei genitori soli non è omogeneo tra le culture e i contesti territoriali. Queste realtà familiari, sebbene designate da un'unica definizione, sono in realtà molto diverse, perché sono differenti le cause che possono darvi origine: vedovanza, procreazione al di fuori del matrimonio, separazione di fatto, separazione legale, divorzio. Allo stesso modo, esiste una forte variabilità nei fattori che possono determinare la fine della condizione di genitore solo: matrimonio, convivenza, distacco dai figli dipendenti a causa di un'adozione; l'uscita dai figli dal nucleo familiare. A causa di tale varietà di transizioni intorno alla condizione di genitore solo, la definizione di nucleo monogenitore non è univoca⁽³⁹⁾: in Europa non esiste una definizione standard internazionale che ne

⁽³⁹⁾I genitori soli sono generalmente definiti come famiglie consistenti di una madre o un padre non conviventi con il partner/coniuge e di almeno un figlio dipendente al di sotto dei 18 anni. Essi possono formare una famiglia a sé, fare parte di un nucleo allargato (ad esempio quello familiare di origine) o convivere con amici/conoscenti.

identifichi con precisione la figura, e lo stesso accade all'interno dei singoli stati membri. In particolare, sono tre gli aspetti che creano ambiguità nell'individuazione di un criterio che permetta la chiara identificazione e quindi faciliti la quantificazione del fenomeno in un'ottica comparativa: lo stato civile, la situazione familiare e la definizione di figlio dipendente. Le forti differenze esistenti tra le diverse definizioni nazionali rendono molto eterogenee le fonti dei dati e spesso difficili i confronti tra esse.

Il fenomeno delle madri sole è in crescita, sebbene con ritmi e caratteristiche diverse, in tutti i paesi della Comunità Europea. In particolare, la quota di famiglie monogenitore in aumento è costituita da madri sole con figli piccoli o adolescenti, che hanno all'origine o l'uscita dal nucleo del marito-padre o la sua assenza sin dall'inizio. Vedove e vedovi con figli dipendenti costituiscono in tutti i paesi europei una proporzione decrescente: si sta compiendo il passaggio dalla *vecchia monogenitorialità*, originata dalla vedovanza, alla *nuova monogenitorialità*, derivante dalla rottura volontaria dell'unione familiare e dalla nascita al di fuori del matrimonio (Zanatta 1996). Questo risultato presenta aspetti molto interessanti sia per le scienze sociali che per la politica sociale. Infatti, genitori soli appartenenti a gruppi differenti sono necessariamente portatori di bisogni diversificati: se madri sole vedove, e probabilmente anziane, conviventi con i figli adulti pongono un problema di dipendenza dagli stessi figli, il problema sollevato da madri divorziate o nubili è strettamente legato al carico delle responsabilità familiari e alla dipendenza dei figli piccoli.

Un ulteriore, importante elemento comune alle statistiche europee (Ellwood 1988; Millar 1989; Duncan, Edwards 1997; Lewis 1997; E.So.Po 1998) è la constatazione che i nuclei monogenitore sperimentano con maggiore probabilità condizioni di disagio economico rispetto ad altre tipologie familiari, mostrando altresì una maggiore dipendenza dai sistemi di *welfare* che si manifesta in una più lunga durata degli intervalli di fruizione dei sussidi assistenziali.

In Italia sono stati sviluppati diversi studi sui nuclei monogenitore a capofamiglia donna: tra questi Zanatta (1996, 1997), Gambardella (2000), Bosco (2000), Olagnero (1999); Bimbi (2000). In particolare, il gruppo di ricerca «*Genere e disuguaglianza. Le madri sole ed i nuclei monogenitore a capofamiglia donna*» costituitosi a Padova all'interno del Progetto strategico .CNR «Governance e sviluppo economico», sottoprogetto «Distribuzione del reddito, disuguaglianze, esclusione sociale ed effetti delle politiche economiche e sociali», ha prodotto una interessante serie di *papers* sul tema. Tali contributi sono stati raccolti in un volume curato da Bimbi (2000b) che contestualizza il fenomeno delle madri sole all'interno del sistema di *welfare* italiano e affronta alcuni nodi cruciali delle politiche sociali, in un'ottica comparativa orientata all'analisi di genere dei processi di cittadinanza. In particolare, si riflette sul segmento del sistema di *welfare* italiano rivolto ai nuclei monogenitore, che risulta estremamente frammentato e fondato su principi obsoleti. Ciò non fa altro se non contribuire alla loro invisibilità, escludendole dalla formazione delle politiche di intervento.

Significativo a questo proposito è anche il contributo di Gambardella (2000), che presenta alcune elaborazioni preliminari sull'universo delle domande presentate per l'ammissione alla sperimentazione del RMI⁽⁴⁰⁾. Il lavoro concentra la sua attenzione sulle strategie di sopravvivenza delle famiglie povere con l'intento di esplorare il possibile effetto prodotto, a parità di contesto, dalla presenza nella famiglia di una coppia di adulti conviventi o, nel caso di famiglie monogenitore, dal genere della persona di riferimento. L'obiettivo è quello di valutare se e quanto in contesti caratterizzati da alti rischi di povertà, «l'arte del *packaging* di risorse» possa essere considerata una capacità *gendered* che risente della specificità del contesto di riferimento e che influisce in maniera determinante sul tenore di vita di una famiglia. I risultati mostrano che, per quanto i padri soli possano accedere ad un reddito annuo mediamente superiore di circa 100mila lire rispetto al gruppo delle madri sole, va notato che queste ultime riescono a guadagnare più spesso un reddito parziale (quasi il 46% dei padri non percepisce reddito a fronte del 37% delle madri sole), accedono più spesso ad un reddito da lavoro (5,8% contro 3%) che sono in grado di combinare con l'assistenza privata (37% contro 31% dei padri soli) e/o con i sussidi pubblici (8,8% contro 5%). Dunque, la condizione di monogenitorialità sembra aumentare la capacità delle donne di combinare risorse tali da contrastare il rischio di povertà economica.

La ricerca di Olagnero (1999) mette in luce i rischi di povertà caratterizzanti la categoria «madri sole con figli minori»: in essa si concentrano in maniera esemplare due importanti componenti del rischio (il carico «demografico» e la solitudine» anagrafica» quando non l'isolamento sociale) e se ne richiama indirettamente una terza (il rapporto tendenzialmente discontinuo e precario con il mercato del lavoro). La ricerca è stata svolta in un quartiere degradato della città di Torino. Di questa zona è stata censita la vita associativa e ricostruita la cronologia della nascita e sviluppo delle strutture dei servizi sociali e educativi. Si sono avuti colloqui con gli operatori sociali e gli attivisti della circoscrizione; si è osservata la morfologia fisica e si sono ricostruite le abitudini quotidiane della popolazione. Sono state infine intervistate famiglie che vivono in case di edilizia popolare. I risultati mostrano che il problema delle madri sole è molto spesso la casa, il suo mantenimento, la sicurezza di starci o la possibilità di andarsene. La casa è un grande punto interrogativo perché la madre sola spesso non vuole, non può o non sopporta più di stare con altri familiari o non ce la fa più a pagare l'affitto. Nelle storie di precarietà raccolte i servizi sociali giocano un ruolo molto importante: se la famiglia è al centro degli eventi, non sempre è il centro degli aiuti. Certo, lavori e lavoretti si trovano facilmente grazie all'intervento di un parente, ma si perdono con altrettanta facilità, e non di rado ciò accade a seguito di eventi e decisioni che riguardano ancora una volta la famiglia (quante donne lasciano il lavoro per accudire un parente malato e prendere l'assegno di accom-

⁽⁴⁰⁾ Dall'archivio delle 18mila domande sono state isolate 1.269 famiglie monogenitore, di cui 1.208 con a capo una donna e 61 rette da maschi. Queste ultime sono state messe a confronto con il gruppo numericamente più consistente dell'intero archivio: le coppie regolarmente conviventi con figli, complessivamente 6.695.

pagnamento?). Prima della famiglia, dunque, sembrano esserci i servizi. Le madri ci vanno prima con riluttanza, (spesso con la paura «*che mi tolgano i bambini*»), ma poi con la consapevolezza che essi costituiscono l'unico argine sicuro (seppure provvisorio) all'emergenza di un divorzio o di un abbandono. L'assistente sociale, diventa una figura familiare e qualsiasi cambiamento (per avvicendamento, sostituzione, ecc.) mette in ansia o in allarme l'intera comunità dipendente. Le storie raccolte inducono dunque a una certa cautela circa l'ipotesi di una famiglia intesa come alternativa forte ai servizi e al mercato. L'essere in carico ai servizi di assistenza economica non sembra tuttavia creare *loop*, circuiti chiusi di dipendenza, sia per la durata limitata nel tempo del sussidio, sia perché la domanda si rappresenta come specifica, precisa, «*monotematica*». La madre sola chiede naturalmente un lavoro, un lavoro qualsiasi, e che duri almeno un po': «Un lavoro che termina nel breve arco di qualche settimana o qualche mese si trova facilmente anche da soli chiedendo in giro nel quartiere»».

Menzioniamo infine il contributo di Bosco (2000), orientato all'esplorazione della costruzione sociale della madre sola ma al contempo pervaso da una forte componente di riflessione metodologica. Il lavoro è finalizzato alla discussione degli elementi che contribuiscono alla definizione, da parte delle istituzioni locali, delle carriere assistenziali delle madri sole che ricevono sostegni al reddito. I dati utilizzati sono stati raccolti dal progetto E.So.Po⁽⁴¹⁾, che ha analizzato e comparato le politiche di sostegno del reddito - che prevedono l'utilizzo di un test dei mezzi per essere erogate - all'interno di sei paesi europei: Francia, Germania, Italia, Portogallo, Spagna, Svezia. L'analisi delle durate dei periodi di copertura delle madri sole ha evidenziato che in numerosi contesti questo gruppo di utenti sperimenta periodi di dipendenza finanziaria più lunghi della media. Questo avviene a Brema, Milano, Vittoria e anche a Barcellona. Il dato non è così sorprendente dal momento che sono note le condizioni che, in molti contesti, rendono più difficile per le donne sole con figli uscire da una situazione di povertà economica: difficoltà di inserimento sul mercato del lavoro e necessità di disporre di servizi adeguati per la cura dei bambini. In Italia gioca anche l' scarsità di lavori a orario ridotto. In altri casi, come in quello della città svedese di Gotheborg i dati non mostrano differenze significative tra le madri sole e la inedia. Questa situazione può essere facilmente spiegata dalla presenza di politiche per l'inserimento attivo dei soggetti svantaggiati, dalla consistente presenza di servizi di cura per l'infanzia, dagli elevati tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro e dalla consistente offerta di occupazioni part-time. Si tratta di condizioni che rendono del tutto normale la collocazione lavorativa delle madri, anche in presenza di figli piccoli, e che facilitano la possibilità che le madri sole superino situazioni di bisogno economico più agevolmente di quanto non accada in altri contesti.

⁽⁴¹⁾Il progetto E.So.Po (*Evaluation of Social Policies at the Local Urban Level: Income Support for the Able Bodied* - U.E. Contract ERB-SOE2-CT-95-8001) è stato realizzato dal 1996 al 1998. Responsabile internazionale: Prof. Chiara Saraceno, Responsabili nazionali per l'Italia: Prof. Enzo Mingione e Prof. Nicola Negri. Armonizzazione dei dati e analisi statistica: Dott. Rolf Muellei:

3.3.2. Donne anziane

La relazione tra povertà e donne anziane è stata esplorata da diversi studi tra cui Fadiga Zanatta (1993), Trifiletti (1996, 1999b), Zanatta (1997a) e Facchini (1994, 1996, 1997, 1999).

Seguendo le argomentazioni di Facchini (1999), le donne anziane sol senza reti familiari protettive costituiscono un gruppo estremamente vulnerabile, soprattutto se in assenza di servizi (quali le reti di assistenza domiciliare) e di complementi di reddito. Come è noto, gli ultimi decenni sono stati caratterizzati, oltre che da un forte aumento della popolazione anziana, da una differenziazione tra le speranze medie di vita maschili e femminili, che ha portato i valori attuali attorno ai 73 anni per gli uomini e oltre 80 anni per le donne. Conseguenza diretta di questa forbice dei tassi di sopravvivenza è che mentre nelle società tradizionali il rapporto numerico tra uomini e donne anziane era sostanzialmente paritario, attualmente esso risulta, specie nelle classi di età più elevate, decisamente squilibrato: le donne costituiscono il 56,5% delle persone che hanno 65-74 anni, il 63,3% di quelle con più di 75 anni. Tale elemento prefigura percorsi di vita e condizioni familiari ben diversi tra uomini e donne. Infatti, la maggiore sopravvivenza femminile, accompagnata al divario di 3-4 anni esistenti tra marito e moglie e alla maggiore propensione degli uomini soli (a seguito di vedovanza o di divorzio) a risposarsi, comporta che la presenza di vedovi è molto maggiore tra le donne di quanto non lo sia per gli uomini: ad esempio se tra i 65-69 anni sono vedove il 37,2% delle donne, il 6,4% degli uomini, nella classe di età oltre gli 80 anni si passa rispettivamente al 76,5% e al 32,5%.

Allo stesso tempo, questi decenni sono stati caratterizzati da una crescente autonomia economica degli anziani stessi: il sistema previdenziale italiano ha registrato un significativo sviluppo sia dal punto di vista della quantità delle pensioni erogate, che del loro importo. Attualmente, la gran parte delle persone anziane è titolare di pensioni che, seppur di importo non elevato, garantiscono comunque la possibilità di vivere autonomamente in modo dignitoso. A rischio di povertà sono ora, tra gli anziani, soprattutto le donne sole molto anziane, che sono spesso titolari solo di una pensione sociale o di reversibilità, comunque di importo modesto: i dati INPS sulle pensioni evidenziano come non solo le donne costituiscano la stragrande maggioranza dei titolari di pensioni sociali o di reversibilità, ma anche che, considerando le pensioni di vecchiaia e di anzianità, le donne percepiscono di norma importi di molto inferiori a quello mediamente percepito dalla popolazione maschile (Saraceno 1990; Ascoli 1993; Facchini 1996; Trifiletti 1996, 1999b; Benassi 1999).

In particolare, Facchini si è posta un duplice obiettivo di ricerca. In primo luogo la documentazione a livello statistico della povertà delle donne anziane. In secondo luogo, l'analisi delle strategie di sopravvivenza adottate per fronteggiare la situazione di bisogno in un campione di donne anziane sole. Al fine di raggiungere il primo obiettivo sono stati utilizzati i dati raccolti istituzionalmente dall'ISTAT (Indagine Multiscopo). L'analisi

secondaria ha permesso di cogliere la dimensione del disagio economico di questa fascia di popolazione, sia a livello nazionale che in un contesto territoriale specifico: quello della provincia di Milano dove l'incidenza di persone anziane sole è particolarmente rilevante.

La seconda direttrice di ricerca ha invece utilizzato lo strumento del questionario strutturato distribuito a 400 donne sole milanesi in età superiore ai 60 anni e ancora autosufficienti. Dalle risposte date al questionario è stato possibile sondare non solo la loro situazione socioeconomica ma anche raccogliere una serie di valutazioni riguardanti tutti gli altri aspetti della vita: dalla salute alle condizioni abitative; dalle relazioni sociali intessute alle valutazioni del quartiere, dall'uso del tempo e dai consumi culturali, alle considerazioni sulla propria condizione complessiva. In complesso, i problemi e le preoccupazioni che maggiormente affliggono il presente delle intervistate hanno a che fare con l'abitazione, la situazione socioeconomica, un scarso aiuto da parte dei figli, una diminuzione degli impegni e un aumento della solitudine che diventa una vera e propria compagna di vita. Il 57,4% delle intervistate vive in una casa in affitto mentre il 36,7% in una casa di proprietà: Tra i problemi di tipo abitativo, i più avvertiti sono la mancanza di ascensore, di balconi e del riscaldamento centralizzato; un 9,4% lamenta anche la mancanza di servizi igienici e il 18,8% quella dell'acqua calda. Relativamente alla situazione economica, l'86,1% del campione era in pensione: la tipologia più diffusa è quella di reversibilità, seguita da quelle di vecchiaia e di anzianità. È importante sottolineare che, nonostante le condizioni economiche assai modeste di molte delle intervistate, i figli *non* sembrano, di norma, contribuire economicamente ai bisogni della madre; d'altro canto queste anziane hanno spesso, o hanno avuto, un ruolo «attivo» importante per la famiglia dei figli, in particolare prendendosi cura dei nipotini, specie se in caso di necessità.

Se la principale causa di solitudine (60%) risulta la vedovanza, per molte l'evento è rappresentato dall'uscita di casa dei figli; è inoltre da segnalare che per una quota significativa (10%) l'evento che ha portato alla solitudine è stato quello della morte dei genitori. Quasi i due terzi ha almeno un figlio: di queste la metà ne ha solo uno; pochissime però - meno del 5% - ha nel futuro progetti di andare ad abitare con i figli: ne consegue che la solitudine non è percepita come una fase temporanea, ma come una fase definitiva della propria vita. I dati mostrano infine che il 70,9% è normalmente privo di qualunque aiuto per quanto riguarda l'organizzazione del proprio *ménage*. Per quanto riguarda gli aiuti ricevuti, è interessante notare che essi provengono molto più frequentemente da persone retribuite (14,3%) piuttosto che dai figli. In caso di malattia, aumentano gli aiuti ricevuti, soprattutto dalla figlia, ma rimane comunque un cospicuo 28,8% che dichiara di non ricevere nessun aiuto. Una ulteriore prova di uno stile di vita ritirato viene fornita dai dati relativi alla frequentazione di luoghi di incontro: l'88% non entra mai in una biblioteca; il 61,7% non frequenta il sindacato; il 72,6% non frequenta associazioni per anziani; il 75,3% non va in palestra.

3.3.3. Donne divorziate

Le gravi conseguenze economiche per le donne e i loro figli che si producono dopo un divorzio, sono state documentate da un elevato numero di ricercatori a livello internazionale⁽⁴²⁾. Comune a questi studi è il consenso che le coppie sposate e gli uomini divorziati si trovano ad affrontare minori difficoltà economiche che non le donne. La probabilità di un brusco peggioramento nel benessere economico dopo eventi critici quali una separazione o una vedovanza sono in effetti molto più elevati per le donne che non per gli uomini, soprattutto perché i figli sono generalmente affidati alle proprie madri e anche perché i divorziati hanno, in tutte le fasce di età, più probabilità di risposarsi (Barbagli 1990). Il processo vede interagire, in una sinergia negativa, la scarsità dei redditi femminili successivi alla vedovanza e alle rotture familiari, la sempre attiva segregazione femminile nel mondo del lavoro - che determina peggiori condizioni di inserimento e minore redditività delle occupazioni femminili - e le inadempienze e i ritardi dei padri divorziati nel contribuire economicamente al mantenimento dell'ex coniuge, anche quando questo sia necessario al benessere dei figli. Le donne possono rischiare più degli uomini di cadere in uno stato di povertà *poiché maggiormente dipendenti dal nucleo familiare*: oltre alle consistenti differenze retributive tra donne e uomini sul mercato del lavoro, permane come fondamentale il dato della dipendenza economica dal reddito coniugale, che si traduce nel percepimento di pensioni (di reversibilità, di invalidità, di anzianità integrate al minimo) che rispecchiano la condizione di marginalità già vissuta nell'insufficienza del rapporto diretto di scambio tra lavoro e reddito (Saraceno 1988; Glendinning, Millar 1991; Fadiga Zanatta, Mirabile 1993). Essendo, in altri termini, poco autonome dalle risorse dell'unità familiare, esse risentono maggiormente, soprattutto se in presenza di figli, delle rotture matrimoniali a qualsiasi causa siano esse dovute.

Nonostante tutti questi elementi rendano di grande attualità e utilità l'analisi della condizione socioeconomica delle donne separate e divorziate, va purtroppo rilevato che sono ancora pochi gli studi che in Italia hanno esplorato specificamente tale tematica. Tra queste: Barbagli (1990) e Barbagli e Saraceno (1998). La recente indagine nazionale sul fenomeno della separazione coniugale (Barbagli, Saraceno 1998) ha mostrato come per il 41% delle donne separate (e dei loro bambini) la situazione economica sia peggiorata a seguito della separazione. Se le donne provenienti da matrimoni più agiati sperimentano fenomeni di impoverimento relativo perché perdono il legame con il reddito del marito, sono le donne che provengono dai matrimoni più poveri a discendere in una condizione più o meno

⁽⁴²⁾ Cfr. tra gli altri Weitzman 1988; Barbagli 1990; Burkhauser et al. 1990; Payne 1991; Sorensen 1992a, 1992b.

duratura di povertà assoluta. Ciò vale in particolare per coloro che sono arrivate alla separazione da casalinghe, o lavoratrici precarie, o disoccupate. Per molte donne che al momento della separazione erano casalinghe o occupate precarie, è iniziato un percorso faticoso nel mercato del lavoro che non sempre le ha portate ad una occupazione stabile, ufficiale, con remunerazione adeguata. Solo chi era in età giovane, aveva una buona istruzione e viveva nel Centro-nord, a due anni dalla separazione aveva trovato un lavoro con reddito adeguato.

3.3.4. Lavoratrici povere

Anche nel caso della connessione tra donne, povertà e lavoro, ci troviamo di fronte a una tematica alquanto inesplorata: tra i pochi studi esistenti citiamo Ruspini e Saraceno (1999) e Morlicchio (2000).

Come ha rilevato Morlicchio, quando le donne sono diventate uno specifico tema di riflessione sulla povertà, ciò è avvenuto principalmente attraverso il filtro della loro partecipazione al sistema di *welfare* e al contesto familiare, ponendo in secondo piano la relazione con il mercato del lavoro. Nella maggior parte delle ricerche e degli studi sulla povertà la condizione delle donne povere non è analizzata secondo le categorie del mercato del lavoro e in riferimento alle possibilità di uscita dalla disoccupazione, ma come problema sociale e culturale.

In questo quadro, una recente ricerca nata per esplorare la relazione tra genere, povertà e occupazione (Ruspini, Saraceno 1999) ha messo in luce come le lavoratrici che soffrono maggiormente la povertà (calcolata sul reddito familiare equivalente) sono le donne sole nell'Italia settentrionale, le madri sole e le donne in coppie con figli in quella meridionale. La presenza relativamente elevata di donne sole lavoratrici povere nel Centro-Nord può essere in parte spiegata dalla maggiore presenza, in queste regioni, di donne sole in età avanzata; ma, trattandosi comunque di popolazione in età attiva, essa può segnalare anche che è più facile in queste regioni per le donne avere una occupazione e vivere da sole, ma a rischio di sperimentare condizioni di povertà economica. Per quanto riguarda il Mezzogiorno, le lavoratrici appartenenti a famiglie coniugali con figlie le madri sole costituiscono due segmenti a particolare rischio di povertà. Nella realtà meridionale, è in effetti la combinazione di due elementi a rendere le famiglie economicamente più vulnerabili: l'alta incidenza della disoccupazione giovanile e adulta (e dunque l'alta incidenza di nuclei con un solo percettore di reddito) e la più elevata percentuale di famiglie numerose (tre o più figli). Data questa situazione di scarsa partecipazione al mercato del lavoro ufficiale, minore remunerazione, maggiore precarietà dei rapporti di lavoro – quindi anche rapporto individuale più debole con le forme di protezione sociale che in Italia sono ancora in larga misura legate alla posizione nel mercato del lavoro (Negri, Saraceno 1996) – una quota consistente di donne non ha risorse adeguate per costituire un *ménage* autonomo, e quando si trova a doverlo fare è esposta a rischi di povertà assoluta o relativa.

Il significativo contributo di Morlicchio (2000) ha invece riflettuto sulla relazione tra donne povere e mercato del lavoro. È stata effettuata una comparazione teorica tra due categorie di donne povere che si trovano in una situazione di vulnerabilità sociale: le donne americane assistite nell'ambito del programma *Aid to Families with Dependent Children* (AFDC) e le casalinghe proletarie dell'Italia meridionale, che rappresentano la figura maggiormente emblematica della povertà femminile nel Mezzogiorno. Per capire la diffusione di questo particolare tipo di donna povera occorre fare riferimento al «carattere patriarcale del modello della disoccupazione italiana» e al fatto che esso è particolarmente accentuato nel Mezzogiorno dove la spinta alla emancipazione femminile «trova un freno proprio nelle difficoltà del mercato del lavoro e nella carenza della domanda» (Pugliese 1993,149). Il carattere patriarcale del modello della disoccupazione italiana – vale a dire la sua tendenza a penalizzare soprattutto le donne e in particolare le giovani donne – e la sua diversa rilevanza nelle aree del paese si riflettono anche nella composizione delle famiglie nel Mezzogiorno e nel Centro-nord. Secondo i risultati dell'Indagine Multiscopo (ISTAT 1994) nel 1990 il 44% delle coppie meridionali è costituita dal marito occupato e dalla moglie casalinga o disoccupata; a fronte del 32% delle coppie residenti nel Centro-nord, dove la percentuale più alta (il 37%) delle coppie è formata da entrambi i coniugi occupati. Nel Mezzogiorno il modello tradizionale della moglie casalinga e del marito occupato risulta dominante anche nelle fasce di età giovanili: il 62% delle coppie di età 15-24 anni è costituita dalla moglie casalinga e dal marito occupato e un ulteriore 10% dalla moglie disoccupata e dal marito occupato. Sempre nel Mezzogiorno le giovani coppie in cui entrambi i coniugi sono occupati sono soltanto il 12%, mentre nel Centro-nord esse sono quasi la metà (46%). Nel Mezzogiorno, dunque, prevale il modello della famiglia monoreddito; nel Centro-nord vi è invece una maggiore diffusione di famiglie in cui entrambi i coniugi lavorano. Proprio perché nel Mezzogiorno il reddito del capofamiglia, per lo più maschio adulto, è la principale e spesso unica entrata da lavoro, quando essa è minacciata di perdita o di restringimento a risentirne è l'intero nucleo familiare. Ciò è quanto accade sempre più di frequente in molte famiglie. Il processo di femminilizzazione della povertà nel Sud Italia si è espresso come attribuzione di carichi crescenti di responsabilità familiari alle donne cui è demandato il compito di assicurare la riproduzione familiare con redditi scarsi e sempre più incerti. Inoltre, se è vero che la condizione della casalinga economicamente dipendente è sempre gravosa, le opportunità di uscita da questa condizione variano notevolmente tra il Nord e il Sud. Mentre nelle regioni centro-settentrionali il terziario povero rappresenta uno sbocco occupazionale frequente per le donne a basso livello di qualificazione - in quanto gli uomini si limitano a transitare per questo tipo di occupazioni in attesa di una collocazione più favorevole - le donne meridionali non possono aspirare neanche a questo tipo di lavori a causa del basso grado di mobilità in uscita dal terziario povero dei maschi adulti.

3.3.5. Donne e grave emarginazione

La produzione scientifica in tema di grave emarginazione - intendendo con ciò una condizione di disagio economico o sociale a cui si cumulano progressive cause di marginalità fino alla perdita della casa - al femminile è singolarmente scarsa (Mingione, Zajczyk 1993; Kazepov, Laffi 1994; Ruspini 1995; Cammarota 1999): anche in questo caso, la scarsa visibilità sociale del fenomeno ha drasticamente limitato l'interesse scientifico per la tematica.

Mingione e Zajczyk (1993), in uno studio sulla grave emarginazione a Milano, mettono in luce come siano due gli elementi che balzano subito all'attenzione: 1) il fenomeno interessa in larga parte una popolazione di sesso maschile; 2) la maggiore presenza si ha tra persone la cui età è per lo più al di sotto dei 50 anni e tende negli anni a abbassarsi. Il lavoro, o meglio la mancanza (il lavoro, è l'elemento negativo presente quasi nel 90% dei casi. Tale problema si configura peraltro con modalità differenti: vi sono, infatti, casi di caduta in uno stato di disoccupazione (il più delle volte cronica) e casi in cui la non occupazione deriva dalla incapacità/difficoltà del soggetto (per radicamento sociale, isolamento, mancanza di scolarizzazione, ecc.) di entrare nel mercato del lavoro. In tutti i casi, inoltre, alla mancanza di lavoro si associa il problema dell'abitazione (Tosi 1994). Il percorso più frequente sembra infatti essere: perdita dell'occupazione; caduta (possibile) in uno stato di dipendenza (droga o alcool); perdita dell'abitazione. Ciò contribuisce a confermare due importanti assunti teorici: a) l'elemento della cumulatività (lei fattori di rischio che, quindi, diventano insieme causa-effetto di condizioni di povertà (il cosiddetto «circolo vizioso della povertà»), b) la diversificazione, ma anche la complessificazione dei bisogni espressi.

Kazepov e Laffi, in uno studio su dati dell'Ufficio Adulti in Difficoltà del comune di Milano, si chiedono se, ad uno stadio così avanzato di deriva, esistono differenze di genere. La risposta è affermativa. In sintesi, la *poveri() femminile* si manifesta più tardi di quella maschile, cioè verso i 35 anni, cresce progressivamente come incidenza fino ai 54 anni, perché nel decennio 45-54 anni si concentra il 55% dell'utenza femminile, e poi si eclissa alla visibilità del servizio, nel senso che da un lato va incontro all'età pensionabile (quindi risolve almeno in parte il problema economico) e dall'altro supera la soglia d'età di competenza dell'Ufficio Adulti in difficoltà; quella *maschile* comincia a dar segni di deriva già verso i 25 anni, cresce e tocca i suoi picchi di incidenza dai 45 ai 59 anni. Anche i corsi di vita appaiono scanditi in modo differente: l'utente *donna* ha alle spalle un livello di scolarità inferiore (con una maggior incidenza di interruzioni scolastiche nell'età dell'obbligo), entra in modo diverso nel mercato del lavoro, prevalentemente come colf, oppure come operaia generica, e molto spesso anche come impiegata (il 15% delle utenti lo era); ora nei 3/4 dei casi è disoccupata. L'utente *uomo* beneficia di un'istruzione un poco superiore, più spesso entra nel mercato del lavoro, ma in posizione comunque debole, ossia nella metà dei casi come operaio generico, oppure nel settore dei servizi con mansioni dequalificate (lavapiatti, barista), o con attività di artigiano senza più chance (il mercato). Poi, nel 90% dei casi, arriva la disoccupazione. E dunque un tragitto

diverso quello che conduce quindi le utenti e gli utenti dell'Ufficio Adulti in Difficoltà verso l'emarginazione grave: per le donne appare particolarmente critica la perdita del coniuge (vedovanza, separazione e divorzio sono qui il doppio di quanto avviene per l'utenza maschile), anche se riescono maggior- mente a mantenere qualche legame familiare (ancora presente per la metà delle utenti), evitando quindi maggiormente la solitudine e garantendosi Una casa. Ciononostante, le utenti dichiarano di poter contare su di un reddito familiare nel 56% dei casi e spesso questo è insufficiente rispetto allo stato di necessità determinato dalla frequenza di patologie degenerative (che riguardano il 40% delle utenti) o di malattie psichiche (20% delle utenti, una percentuale doppia rispetto a quella maschile). La povertà *maschile* appare invece molto più connotata dai caratteri di deriva, tormentata dal cumulo di eventi e situazioni diverse: gli uomini sono più soli (il 55% è celibe) e meno legati ad una famiglia (presente solo per 1/3 degli utenti) e ad una casa (i 77 senza fissa dimora sono per 5/6 uomini), hanno assai spesso esperienze di carcerazione e tossicodipendenza.

Relativamente alle donne, Ruspini (1995) - in uno studio basato su dati forniti dall'Ufficio Adulti in Difficoltà del Comune di Milano e dalla Caritas Milanese - ipotizza un possibile percorso di emarginazione grave al femminile, il quale è funzione del sovrapporsi e dell'intrecciarsi di *stressful events*:

- il primo evento scatenante sembra essere il rompersi dei legami familiari (separazione, divorzio, abbandono da parte del coniuge);
- l'instabilità affettiva porta un acuirsi dei problemi economico/familiari (solitudine, difficoltà nell'occuparsi dei figli e spesso conseguente distacco forzato dalla prole);
- segue la comparsa o cronicizzazione del disagio psicofisico che spesso sembra derivare da un'infanzia traumatica (es. ricovero in Istituto) e che si ripercuote anche sui figli conviventi (è molto frequente il caso di presenza di figli tossicodipendenti);
- entrata nel circuito dell'emarginazione.

L'emarginazione femminile, come la povertà; sembra dunque fortemente correlata con eventi/crisi familiari. Inoltre, la malattia e la psicolabilità sono elementi caratterizzanti i percorsi di povertà e disagio delle donne, sia in una situazione di «rischio» che di permanenza nei circuiti del degrado. Per quanto riguarda gli uomini, invece, la relazione con la povertà e l'emarginazione sembra maggiormente intrecciarsi con la disoccupazione, la droga e i rapporti con le istituzioni totali. Percorsi diversi, dunque, che esprimono corsi di vita diversi e necessità diverse.

Citiamo infine l'interessante lavoro di Cammarota (1999), all'interno del Progetto Nazionale di Ricerca «Percorsi e processi di femminilizzazione della povertà in Italia». Scopo dell'Unità Operativa di Messina era la presa in carico di un importante aspetto della povertà femminile: le condizioni di vita di donne povere residenti in quartieri marginali e le strategie di sopravvivenza da loro elaborate. Nelle regioni meridionali italiane le aree sociali di massima intensità del rischio sono fortemente concentrate nei quartieri deteriorati delle grandi città, dove si disegnano vere e proprie sindromi di concentrazio-

ne della povertà. La situazione delle donne immigrate del Sud Italia è altresì interessante perché in questo contesto territoriale si combinano condizioni occupazionali precarie e servizi di accoglienza pubblici e privati carenti. Per mettere in luce e confrontare le strategie di fronteggiamento elaborate dalle diverse tipologie di donne, la ricerca ha utilizzato lo strumento delle storie di vita, condotte su un campione rappresentativo di donne messinesi di un quartiere marginale di Messina, dove ancora molta gente vive nelle baracche, che devono la loro origine all'ultimo terremoto del 1908. I risultati ottenuti mettono in luce come le donne siano un soggetto chiave nell'elaborazione delle strategie di sopravvivenza poiché organizzano la loro vita in funzione delle esigenze altrui. Da un lato, sono le donne che, comunque, si devono occupare della casa e dei figli e se ci sono meno risorse, sia familiari sia esterne, sono loro che devono provare ad inventarsi qualcosa per andare avanti. Questo «qualcosa» non è però sempre e comunque l'accettazione di un lavoro qualunque, può anche significare maggiori sacrifici e privazioni perché comunque alcune abitudini legate alla tradizione si mantengono. Infatti, le donne sono escluse dalle scelte «importanti»: finché c'è un marito o un padre sono loro a decidere se è meglio mandare la donna a lavorare o vivere in una situazione di maggiore povertà.

3.3.6. Donne, povertà e salute

La connessione tra donne, povertà e salute è molto complessa. Essa va letta dinamicamente, alla luce dell'intreccio tra corsi di vita femminili, peso del lavoro di cura; contraddittorietà dell'esperienza della «doppia presenza»; dipendenza delle donne dal tempo e dal lavoro pagato degli uomini, disparità di genere nella distribuzione delle risorse all'interno del nucleo. Lo status di *breadwinner* (percettore del reddito principale) significa infatti anche maggiore potere decisionale rispetto alle risorse familiari: monetarie, temporali, spaziali⁽⁴³⁾. Varie ricerche italiane (Vicaatli 1993; Romito 1988), ma soprattutto straniere (per una sintesi rimandiamo a Payne 1991) hanno effettivamente messo in luce come la depressione come patologia psichica riguardi le donne in misura maggiore degli uomini: essa andrebbe imputata, oltre che a differenze nel metabolismo tra i generi, anche a condizioni strettamente legate al ruolo della donna nella società. Più la situazione della donna appare di tipo «tradizionale» e più elevati sono i vincoli posti dall'essere madre e casalinga, più è alta la probabilità che essa risulti depressa: tra le sposate sono infatti più depresse le donne che possiedono un basso livello di istruzione, che sono casalinghe, che vivono in un nucleo dove il contratto di genere è particolarmente rigido, cioè dove i vincoli posti dall'essere madre e casalinga sono più forti. L'aiuto prestato alle famiglie ha dunque un prezzo: quello dell'esaurimento di energie e del *burn-out*, soprattutto per le persone impegnate a

⁽⁴³⁾Cfr. Charles, Kerr 1987; Pahl 1989; Cohen 1991; Cohen *et al.* 1992; Ward, Dale, Joshi 1996.

lunga scadenza. Se, in altri termini, gli uomini troverebbero nell'uso dell'alcool, del tabacco e delle sostanze stupefacenti forme compensative ai disequilibri psicologici derivanti dalle loro vite quotidiane, le donne, in mancanza di forme specifiche di compensazione, rivelerebbero i loro disturbi psichici connessi al ruolo lavorativo familiare in misura assai più evidente attraverso forme di depressione di breve e lungo periodo. Per le donne, il processo di deriva sociale è dunque fortemente legato a un abbassamento della resistenza sia fisica ma soprattutto psichica (cioè un «lasciarsi andare»), soprattutto se il disagio psicofisico si cumula e interagisce con situazioni sociofamiliari difficili o con una situazione di isolamento (Facchini 1998).

Tra i soggetti più colpiti dal disagio della salute troviamo gli anziani, pensionati e le persone sole (Della Croce, Facchini 1994). Questo elemento è particolarmente rilevante in un quadro di progressivo e crescente processo di invecchiamento della popolazione, di accentuato fenomeno di femminilizzazione della stessa popolazione anziana e di conseguente aumento dei nuclei uni-personali formati da donne anziane sole. In particolare, esistono inoltre patologie - artrite, artrosi, osteoporosi - che colpiscono soprattutto la popolazione femminile e che tendono a tradursi in una limitata autosufficienza e in una limitata motilità, sia all'interno che, ancor più, all'esterno dell'abitazione (Facchini 1994; Facchini, Suardi 1995).

4. LA RICERCA SULLA DIMENSIONE DI GENERE DELLA POVERTÀ IN ITALIA: RIFLESSIONI E PROPOSTE

4.1. COSA MANCA

L'analisi della letteratura e le riflessioni operate - in merito sia al processo di produzione del dato, sia dell'utilizzo dei dati disponibili - hanno portato alla luce utili spunti per lo sviluppo di un paradigma metodologico in grado di rilevare la dimensione di genere dell'impoverimento e, al contempo, per esplorare future direzioni di ricerca.

Innanzitutto, la sfida metodologica posta dalla povertà riguarda la comprensione dei meccanismi che contribuiscono ad occultarne le dimensioni di genere. In particolare, l'esigenza che si pone con forza è quella dello scardinamento del *black box approach* che ha impedito lo sviluppo di un approccio capace di tenere conto del contributo femminile all'interno della sfera economica e del rapporto di dipendenza che si può sviluppare all'interno della famiglia (e che può mutare, diversificarsi e crescere/diminuire nelle varie fasi dei corsi di vita delle donne).

Se le donne costituiscono un segmento distinto all'interno del mercato del lavoro, ciò deriva proprio dal fatto che il loro ruolo in seno all'economia è definito dallo stretto incastro tra due diversi tipi di contributo: quello esplicito all'interno dell'economia formale ma soprattutto nel contesto di quella informale o familiare. Sulla base di queste premesse, diventa possibile distinguere tra rischi al «maschile», legati al corso di vita lavorativo, e al «femminile», inestricabilmente connessi al lavoro di cura svolto all'interno dell'economia familiare.

Dovrebbero dunque crescere la consapevolezza e la responsabilità scientifica, in tema di ricerca sulla/dentro la famiglia, poiché sono molto forti le esigenze conoscitive, in particolare intorno all'evoluzione delle strutture familiari nei vari campi delle scienze sociali. Colmare il vuoto conoscitivo relativo all'evoluzione delle strutture familiari significa anche offrire strumenti importanti perché si possano sviluppare la consapevolezza e le responsabilità private e pubbliche (Zanatta 1997a). L'occultamento della reale importanza giocata dalla famiglia in seno al sistema economico ha infatti influenzato lo sviluppo delle politiche sociali, quasi esclusivamente focalizzate sulla relazione tra stato e mercato e cioè alla copertura dei rischi occupazionali, un elemento che ha conseguentemente reso tali politiche inefficaci nell'intervenire in un contesto in cui la variabile «famiglia» ha fortemente influenzato il cambiamento. E proprio questo il problema alla base dell'inadeguatezza delle risposte istituzionali ai rischi di povertà per le donne: il non riconoscimento delle specificità e dei bisogni caratterizzanti i modi di fare famiglia e i contratti (il genere che da ciò derivano - intesi come la modellizzazione sociale dell'economia relazionale (Bimbi, La Mendola 1999) - in un contesto toccato da intense trasformazioni.

Le strategie utili per aprire la *black box* familiare e dunque rendere più esplicita la dimensione di genere della povertà sono diverse.

- Relativamente all'identificazione dei poveri, è importante combinare diverse strategie definitorie (ad esempio, considerare povere le persone che si trovano al di sotto di una o più determinate soglie di povertà, oppure definire come poveri i fruitori di programmi di assistenza pubblica, o ancora utilizzare indicatori

di povertà non monetari), utilizzando al contempo analisi intensive ed estensive (Trifiletti 1999a; Bosco 1999; Olagnero 1999). La scelta di utilizzare differenti percorsi di operativizzazione del concetto di povertà è una correzione appropriata all'arbitrarietà che caratterizza la scelta di utilizzare un solo approccio: come già menzionato, i tassi di povertà sono molto sensibili alla definizione adottate e possono dunque variare radicalmente.

– Se si opta per una definizione di povertà «monetaria», è essenziale la combinazione di differenti approcci metodologici - e dunque la ricerca a diversi livelli - primo fra tutti l'utilizzo congiunto e sinergico di dati di reddito individuale e familiare.

– E altresì necessario l'approfondimento dei meccanismi esplicativi della povertà, e, in particolare, della combinazione degli eventi determinati l'entrata/uscita da un percorso di instabilità economica in un'ottica di corso di vita. Queste informazioni sono indispensabili per sviluppare nuove politiche e programmi di intervento in grado di ridurre il rischio di povertà cronica e intermittente, particolarmente acuto per le donne.

– Al fine di svelare e alleviare la povertà delle donne, un ulteriore, indispensabile elemento è la riflessione sulle dinamiche intergenerazionali di trasmissione della dipendenza economica e del disagio, sulle loro cause e sulle conseguenze materiali e psicologiche di una situazione di dipendenza economica esperita per un breve o lungo periodo di tempo.

– Un altro passo cruciale per lo scardinamento del *black box approach* alla famiglia è quello di «scavare» all'interno delle realtà familiari. In questo contesto, diventa cruciale una maggiore disponibilità di variabili in grado di svelare i processi di acquisizione, distribuzione e utilizzo delle risorse all'interno della famiglia (sia lungo linee di genere che di generazione), purtroppo ancora alquanto scarse nei *files* esistenti. Ciò consentirebbe altresì di sondare una tematica sistematicamente trascurata in Italia: quella della povertà dei bambini.

– Come considerazione finale, vorremmo sottolineare la pressante necessità di disporre di *files* in grado di offrire informazioni utili per lo studio della dimensione di genere della povertà. In particolare, è auspicabile un maggiore sviluppo e diffusione di *data set* diacronici, comparabili e di elevata qualità: il loro utilizzo permette la distinzione fra caratteristiche transitorie e persistenti della deprivazione/dipendenza, l'analisi della mobilità fra stati e l'impostazione di studi specifici sulle conseguenze intergenerazionali di fenomeni quali la povertà o la dipendenza dall'assistenza sociale, la cui rilevazione tramite indagini trasversali retrospettive è problematica a causa della difficoltà a sondare il passato attraverso il ricordo.

4.2. IN QUALE DIREZIONE MUOVERSI: ALCUNE PROPOSTE CONCRETE PER RENDERE POSSIBILE UN'ANALISI DI GENERE DELLA POVERTÀ

Questa sezione finale ha lo scopo di esplorare alcune delle future possibilità/necessità di ricerca in questo campo, alla luce degli spunti di riflessione teorico-metodologici offerti dalla produzione scientifica internazionale in tema di povertà femminile.

L'inserimento della prospettiva di genere nel mondo della ricerca sociale necessita di diversi elementi che toccano tutte le fasi del processo di ricerca: un paradigma di ricerca *gender-sensitive*; l'utilizzo di strumenti di ricerca atti a cogliere le asimmetrie sociali tra donne e uomini; lo sviluppo di indicatori sociali validi ed attendibili in grado di far emergere le disuguaglianze di genere all'interno di ogni settore di rilevazione statistica; una politica di pubblicazioni statistiche permeate costantemente da un corretto approccio di genere; strategie di formazione finalizzate alla diffusione di una cultura della ricerca sociale sensibile alle differenze di genere.

4.2.1. Engendering secondary analysis: genere e statistiche

Le statistiche di genere giocano un ruolo essenziale nel promuovere l'equità poiché costituiscono la base imprescindibile per svelare la natura sessuata della realtà che ci circonda e così sviluppare politiche in grado di affrontare le cause del problema ed offrire soluzioni appropriate (Hedman, Perucci, Sundström 1996).

Ciononostante, le donne sono state per lungo tempo invisibili nelle statistiche. Tale invisibilità si esprime in vari modi: carenza di informazioni statistiche sulla condizione femminile e sulle donne; non adeguato sfruttamento dei dati esistenti (le donne vengono calcolate «per differenza»); l'assenza di un approccio volto ad evidenziare la differenza di genere fin dalla fase di progettazione delle rilevazioni statistiche (Sabbadini 1995, 1999).

Sarebbe dunque necessario l'inserimento della dimensione di genere nei modelli interpretativi della ricerca sociale e, in particolare, della produzione quantitativa e qualitativa di statistiche e indicatori sociali (presenza/assenza delle donne; analisi delle differenze di genere; analisi delle relazioni donna-uomo). Il fine, come già detto, è quello di superare il paradigma dell'«indicatore di genere indiretto», cioè derivato dalla differenza tra la popolazione complessiva e la sua componente maschile, per sostituirlo con la tematizzazione di indicatori capaci di mettere in luce importanti aspetti dei ruoli femminili e dei loro mutamenti (Bimbi 1998). Ciò al fine di costruire indicatori-risorsa che, assumendo le differenze culturali donna-uomo come risorsa conoscitiva, contribuiscano alla comprensione delle trasformazioni delle relazioni di genere e del sistema di disuguaglianze.

Un passo in questa direzione è stato compiuto all'interno del Programma di Ricerca cofinanziato «*Genere e indicatori sociali: immagini di donne e uomini in Italia. La società italiana e le disuguaglianze sociali alla luce dell'analisi di genere*»⁽⁴⁴⁾, nato per riflettere sul rapporto tra differenze e disuguaglianze di genere nella società italiana e sulle metodologie utilizzabili per investigarle. Il percorso di ricerca ha preso avvio con l'esplorazione delle fonti statistiche istituzionali rispetto ad alcune aree di particolare interesse per la comprensione dei mutamen-

⁽⁴⁴⁾Le Unità operative coinvolte sono: Università di Padova (Prof. Franca Bimbi); Università di Milano-Bicocca (Prof. Carla Facchini); Università di Firenze (Prof. Rossana Trifiletti).

ti che ha subito e che sta subendo il ruolo sociale della donna e dell'evoluzione del sistema di disuguaglianze di genere; verrà poi impostata una riflessione sulle modalità di costruzione di indicatori di disuguaglianza sociale *gender-sensitive* - necessari al fine di mettere in luce importanti aspetti dei ruoli femminili

maschili e delle loro trasformazioni - e sul loro mirato utilizzo. In particolare, le aree che il Programma di Ricerca sta esplorando sono: a) contratti di genere e modalità di scambio relazionale tra donne e uomini; b) femminilizzazione della povertà: l'intersezione tra economia formale, informale e politiche sociali; c) violenza (il genere e maltrattamento nella famiglia); d) partecipazione al mercato del lavoro, sicurezza sociale e pensioni; e) benessere e indicatori di esclusione sociale non monetari: le relazioni sociali e familiari in rapporto alla sfera abitativa e alle condizioni di salute.

Un'altra, importante iniziativa intrapresa in questa direzione si è concretizzata in una proposta di legge promossa dal Ministero per le Pari Opportunità e dall'ISTAT - che ha fatto seguito a una Direttiva del Presidente del Consiglio del 27 marzo 1997 in sede nazionale e da alcuni lavori ONU-UNDP che identificano nuovi metodi di misurazione delle disuguaglianze di genere, a livello internazionale (UNDP 1995) - il cui obiettivo è la disaggregazione di genere di tutte le informazioni statistiche prodotte dall'ISTAT e dal Sistema Statistico Nazionale (SISTAN).

4.2.2. I processi di produzione del dato

Riguardo ai processi di produzione del dato (ricerca primaria), ci sembrano due le strade percorribili.

Da un lato, un arricchimento dei *files* esistenti (ad esempio le indagini Multiscopo e Europanel Italia) attraverso l'integrazione dei questionari utilizzati; dall'altro l'impostazione di una indagine a spettro nazionale o più inchieste a livello locale. L'arricchimento degli strumenti di rilevazione dati potrebbe essere realizzato secondo due modalità: la prima inserendo una batteria «permanente» di domande, e la seconda proponendo gruppi di domande mirate a sondare retrospettivamente la vita dei rispondenti e il cui oggetto di indagine può variare nel corso degli anni (*single year topic modules*): due esempi significativi sono gli studi nazionali prospettici *British Household Panel Study* (BHPS) e *German Socio-Economic Panel* (GSOEP)⁽⁴⁵⁾.

Sia nel caso dell'integrazione di indagini già esistenti, che in quello di rilevazioni *ad hoc* si dovrebbero - al fine di prendere in esame i processi di accumulazione, gestione e consumo delle risorse familiari per portare alla luce le caratteristiche della distribuzione delle risorse tra uomini e donne,

⁽⁴⁵⁾ Nel GSOEP le prime ondate contenevano moduli *ad hoc* su (rispettivamente): storia lavorativa dall'età di 15 anni; storia familiare e matrimoniale; origine sociale, pensionamento e lavoro di cura; andamento del reddito e dei capitali/beni; educazione e formazione professionale; uso del tempo; famiglia e servizi sociali; povertà e sicurezza sociale; educazione e training; vita sociale, valori e aspettative. Nel caso del BHPS, le prime tre ondate hanno raccolto informazioni retrospettive sui percorsi lavorativi, sulle storie familiari e matrimoniali e sui comportamenti demografici individuali.

adulti, anziani e bambini appartenenti a uno stesso nucleo - raccogliere informazioni:

- a) sulla vita professionale dei genitori degli intervistati (e specialmente della madre), al fine di monitorare il passaggio di responsabilità/dipendenze tra donne/uomini e tra generazioni;
- b) sui cambiamenti familiari (nascite, lutti, entrate o uscite di membri dal nucleo);
- c) sulla divisione delle responsabilità domestiche e di cura all'interno della famiglia (in termini di divisione di compiti, ore lavorate, aiuti provenienti da persone esterne al nucleo...);
- d) sulle reti di aiuto parentale/amicale/sociale;
- e) sulle condizioni economiche personali e familiari (ad esempio, numero percettori di reddito nella famiglia; fonti di reddito e loro importanza/rilevanza; reddito annuo complessivo lordo e netto di cui la famiglia dispone; informazioni sulle spese per consumi; sul possesso di beni durevoli/oggetti; sulle spese «straordinarie» sostenute; sulle necessità economiche del nucleo);
- f) sugli strumenti di pagamento e sulle forme di consumo e risparmio;
- g) sull'abitazione di residenza (proprietà, costi, mutui, affitti, ubicazione, metratura, ristrutturazioni, caratteristiche...) e su eventuali altri beni immobili (abitazioni, fabbricati, terreni);
- N sulle condizioni di salute;
- i) sulla vita sociale dei rispondenti;
- j) sulla divisione/gestione delle risorse all'interno delle famiglie e sulle tipologie di gestione del denaro nei nuclei composti da coppie⁽⁴⁶⁾. Al fine di ot-

⁽⁴⁶⁾Facciamo riferimento alle domande contenute nel questionario BHPS, alle già citate domande dell'indagine ISMEA e alla tipologia sviluppata nell'indagine SCLEI (Social Change and Economic Life Initiative).

BHPS: A) «Nella Sua famiglia, chi ha l'ultima parola in merito a decisioni finanziarie importanti (ad esempio l'acquisto di una casa o di una autovettura)?» 1 'Il rispondente', 2 'Il partner', 3 'I coniugi/partner in eguale misura', 4 'Altri (specificare)'; B) .Le famiglie/persone organizzano le proprie finanze in modi diversi. Quale dei seguenti metodi (cartellino) è il più vicino al Suo/Vostro modello familiare? 1 'Il rispondente si prende cura delle problematiche finanziarie', 2 'Il partner ne è responsabile', 3 'Le decisioni finanziarie sono divise equamente' 4 'Sono mantenute separate', 5 'Altro'.

ISMEA: Chi prende le decisioni in azienda? Chi prende le decisioni in famiglia (spese per la casa, l'alimentazione, salute, educazione, ecc)? Chi prende le decisioni relative al lavoro fuori azienda? Chi è responsabile della gestione finanziaria? Il reddito è mantenuto separato tra moglie e marito? Se sì, per tutte le spese familiari? In che percentuale del totale spese familiari? I risparmi sono tenuti separati tra moglie e marito?

SCLEI: Agli intervistati è stato chiesto di individuare quale, fra diverse alternative attinenti alla gestione del denaro, si avvicinava di più al proprio sistema: stipendio completo maschile, stipendi completo femminile, sistema di condivisione, sistema ad assegnazione periodica, sistema di gestione indipendente. Le domande usate per rilevare il sistema di gestione erano le seguenti: «La gente organizza le finanze di famiglia in modi diversi. Quale dei metodi riportati su questo cartellino è simile al modo in cui organizzate le vostre finanze? Non è necessario che vi sia corrispondenza esatta: scelga il modo che si avvicina di più al vostro.. All'intervistato/a veniva mostrato un cartellino con le seguenti alternative: a). Il mio partner; b). Il mio partner gestisce tutti i soldi della famiglia, tranne che il denaro per le mie spese personali; c). Mi viene data una somma fissa per far fronte alle esigenze della mia famiglia; il mio partner gestisce il resto del denaro; d). Al mio partner viene data una somma fissa per far fronte alle esigenze della famiglia; io gestisco il resto del denaro; e). Condividiamo e gestiamo congiuntamente le finanze familiari; f). Teniamo completamente distinte le nostre finanze; g). Altro. Infine, agli intervistati veniva rivolto il seguente quesito: .Chi esercita il potere definitivo per quanto riguarda le decisioni finanziarie di grande importanza?» Le possibili risposte erano: il partner maschile, il partner femminile, entrambi in eguale misura, nessuno dei due, non so (Pahl 1995; Vogler; Pahl 1993, 1994; Anderson et al. 1994)).

tenere risposte «di qualità» sarebbe necessario intervistare sempre *entrambi* i partner e condurre le interviste sia in sede comune (in coppia) che in sede separata, cioè contemporaneamente ma in luoghi diversi (Pahl 1995, 1996). Inoltre, per controllare la qualità delle risposte ed evitare distorsioni, si potrebbero inserire domande di controllo in diversi punti del questionario.

La ricchezza e complessità delle informazioni richiederebbero inoltre metodologie di rilevazione dell'informazione mirate, quali finestre narrative⁽⁴⁷⁾ e domande retrospettive che danno vita a calendari e dati di durata. Per fare un esempio, il questionario utilizzato dal BHPS contiene domande retrospettive sulla vita lavorativa, familiare e coniugale dei rispondenti: ciò ha permesso la combinazione di informazioni qualitative e quantitative e così di indagare con maggiore profondità le aree cruciali nella vita del campione di intervistati. Prendendo il GSOEP come un altro esempio, sono due i calendari inclusi nel questionario di rilevazione:

— un calendario delle attività che, su base mensile, registra (facendo riferimento all'anno precedente) la partecipazione scolastica, le attività di formazione professionale, il servizio militare, l'evoluzione della carriera professionale, gli intervalli di disoccupazione e il pensionamento;

— un calendario degli andamenti registrati dalle entrate monetarie (sempre su base mensile e relative all'anno precedente) dove i rispondenti indicano l'ammontare delle varie fonti di reddito e la consistenza media di ogni entrata.

⁽⁴⁷⁾ Lo strumento delle finestre narrative è stato utilizzato nel questionario della Social Survey Veneto (Mauri *et al.* 1992). Le finestre narrative sono tese a cogliere i percorsi di risposta agli eventi-crisi vissuti in famiglia da uno o più componenti (ad esempio un lutto, un incidente, un licenziamento). Ai rispondenti è stato domandato di «reagire» a queste ipotetiche situazioni di crisi e di trovare una possibile soluzione. In altre parole lo strumento di rilevazione è volto non solo a delineare i problemi, ma anche ad enucleare le sequenze, a verificarne le interconnessioni fattuali o percepite, a evidenziare le strategie elaborate dal nucleo familiare anche in relazione con la rete di offerta dei servizi. In particolare, la Survey Sociale in Veneto contiene una finestra narrativa sulle seguenti tematiche: quali problemi economici si riscontrano in famiglia? Come pesano sulla famiglia e come la famiglia cerca di farvi fronte nell'immediato? Come vede il futuro economico della famiglia?

BIBLIOGRAFIA

- Abrams P. (1983), *Sociologia Storica*, Bologna: Il Mulino.
- Accornero A. (1992), «Un indice di emergenza sociale della povertà», in CIPE (1992), cit.
- Allison P.D. (1984), *Event History Analysis. Regression for Longitudinal Event Data*, Beverly Hills, Sage Publications.
- ID. (1995), *Survival Analysis Using SAS System: a Practical Guide*, Cary NC: Sas Institute.
- Amaturo E., Gambardella D., Morlicchio E., Orientale Caputo G. (1999), «Politiche per i minori e profili di povertà a Napoli», in Mingione E. (a cura di), *Le sfide dell'esclusione: metodi, luoghi, soggetti. Verso una riforma del welfare in Italia*, Collana del CEIS-Tor Vergata, Bologna: Il Mulino.
- Anderson M., Bechhofer E, Gershuny, J. (1994), *The Social and Political Economy of the Household*, The Social Change and Economic Life Initiative Series, Oxford: Oxford University Press.
- Arber, S. (1990), «Opening the Black Box: Understanding Inequalities in Women's Health», in P Abbott, G. Payne (eds.) *New Directions in the Sociology of Health*, Brighton: Falmer Press.
- Ascoli U. (1993), «Le disuguaglianze tra i pensionati», in M. Paci (a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza - Rapporto della Fondazione Cespe sulla disuguaglianza sociale in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Auletta K. (1983), *The Underclass*, New York: Vintage Books.
- Bane M.J., Ellwood D.T. (1986), «Slipping Into and Out of Poverty. The Dynamics of Spells», *The Journal of Human Resources*, vol. 21, n. 1, 1-23.
- Bagnasco A, Negri N. (1994), *Classi, ceti, persone*, Napoli: Liguori Editore.
- Barbagli M. (1990), *Provando e riprovando. Matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*, Bologna: Il Mulino.
- Barbagli M. (1993), *Comunione o separazione dei beni. I rapporti patrimoniali fra i coniugi in Italia 1975-1991*, *Polis*, 1, 143-60.
- Barbagli M., Saraceno C. (1998), *Separarsi in Italia*, Bologna: il Mulino.
- Benassi D. (1999), *Le politiche nazionali contro la povertà in Italia*, Rapporto per la Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale, Novembre.
- Bianchi S.M., Casper L.M., Peltola P.K. (1996), *A Cross-national Look at Married Women's Economic Dependency*, Luxembourg Income Study Working Paper Series, Working Paper n. 143, Luxembourg: CEPS/INSTEAD.
- Bimbi, F. (1995), *Misura, qualità e cambiamenti sociali del tempo della riproduzione. Doppia presenza delle donne ed economia del dono*, Paper, Università di Padova. ID. (1997), «Lone Mothers in Italy. A Hidden and Embarrassing Issue in a Familist Welfare Regime», in J. Lewis (ed.) *Lone Mothers in European Welfare Regimes. Shifting Policy Logics*, London and Philadelphia: Jessica Kingsley Publishers ID. (1998), «Statistiche di genere. Un'esigenza di qualità», in *Atti della Quarta Conferenza Nazionale di Statistica*, Roma 11-13 Novembre 1998, in corso di stampa.

- ID. (2000a) «Autonomia individuale, dipendenze preferite e beni sociali nei modelli di welfare», in E. Bimbi, E. Ruspini (a cura di), *Povert  delle donne e trasformazione dei rapporti di genere*. Inchiesta, 128, aprile-giugno 2000, 9-13. ID. (a cura di) (2000b), *Madri sole. Metafore della famiglia ed esclusione sociale*, Roma: Carocci Editore.
- Bimbi E., La Mendola S. (1999), «Contratti di genere e modelli di identit  femminile», in P. De Sandre, Pinnelli, Santini (a cura di), *Nuzialit  e fecondit : percorsi e fattori del cambiamento*, Bologna: Il Mulino, 255-72.
- Blossfeld H.P., Rohwer G. (1995), *Techniques of Event History Modeling. New Approaches to Causal Analysis*, Hillsdale: Lawrence Erlbaum Associates.
- BNL - Banca Nazionale del Lavoro (1993), «Rapporto sul risparmio e i risparmiatori in Italia», *Quaderni di Ricerca*, Editoriale Lavoro.
- Bonato M. (1995), *Due portafogli per due: modelli di allocazione delle risorse nelle famiglie di fatto*, *Polis*, 2, 219-37.
- Bosco N. (2000), «Percorsi nell'assistenza delle madri sole: dinamiche di genere e modelli di sostegno», in E. Bimbi, E. Ruspini (a cura di), *Povert  delle donne e trasformazione dei rapporti di genere*. Inchiesta, 128, aprile-giugno 2000, 61-7.
- Brandolini A., Cannari L. (1994), «Methodological Appendix: the Bank of Italy's Survey of Household Income and Wealth», in A. Ando, L. Guiso, I. Visco (eds.) *Saving and the Accumulation of Wealth. Essays on Italian Household and Government Saving Behavior*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Brugiavini A., Brunello G. (1998), «An Empirical Analysis of Interfirm Mobility in Italy», *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, vol. 57, n. 1, 1-34.
- Buhman B., Rainwater L., Schmaus G., Smeeding T. (1988), «Equivalence Scales, Well-Being, Inequality and Poverty: Sensitivity Estimates Across Ten Countries Using the Luxembourg Income Study (LIS) Database», in *The Review of Income and Wealth*, vol. 34, n. 2, 113-42.
- Burkhauser R.V., Duncan G.J., Hauser R., Berntsen R. (1990), «Economic Burdens of Marital Disruptions: a Comparison of the United States and the Federal Republic of Germany», *Review of Income and Wealth*, series 36, n. 4, 319-33.
- Callan T., Nolan C.T., Whelan B. (1991), *Resources, Deprivation and the Measurement of Poverty*, Working Paper n. 21, Dublin: ESRI.
- Cammarota, A. (1999), *Vivere in un quartiere marginale. Donne, povert  e strategie di sopravvivenza a Messina*, in E. Ruspini (a cura di) (1999), cit.
- Carroll G.C. (1983), «Dynamic Analysis of Discrete Dependent Variables: a Didactic Essay», *Quality and Quantity*, 17, 425-60.
- Casper L.M., McLanahan S., Garfinkel I. (1994), «The Gender Poverty Gap: What Can We Learn From Other Countries?», *American Sociological Review*, vol. 59, August, 594-605.
- Charles N., Kerr M. (1987), «Just the Way it is: Gender and Age Differences in Family Food Consumption», in J. Brannen, C. Wilson (eds.), *Give and Take in Families. Studies in Resource Distribution*, London: Allen & Unwin.
- Chiesi A. (1993), «Disuguaglianze sociali nell'uso del tempo», in M. Paci (a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza - Rapporto della Fondazione Cespe sulla disuguaglianza sociale in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- ID. (1999), *L'analisi dei reticoli*, Milano: Franco Angeli.

- CIPE - Commissione di Indagine sulla povertà e l'emarginazione (1992), *Secondo rapporto sulla povertà in Italia*, Milano: Franco Angeli.
- ID. (1996), *La povertà in Italia 1995*, Società e Istituzioni, Commissione d'indagine sulla povertà e sull'emarginazione, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, Roma.
- Cohen R. (1991), *Just about Surviving: Life on Income Support*, London: Family Service Units.
- Cohen R., Coxall J., Craig G., Sadiq-Sangster A. (1992), *Hardship Britain: Being Poor in the 1990s*, London: Child Poverty Action Group.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e Tecniche della Ricerca Sociale*, Bologna: Il Mulino. Craig G., Glendinning C. (1990), *Missing the Target*, Ilford: Barnardos.
- D'Alessio C. (a cura di) (1995), *I Bilanci delle famiglie italiane nell'anno 1993*, Supplementi al Bollettino Statistico, Note metodologiche e informazioni statistiche, nuova serie, anno V, n. 9, Roma: Banca d'Italia.
- ID. (a cura di) (1997), *I Bilanci delle famiglie italiane nell'anno 1995*, Supplementi al Bollettino Statistico. Note metodologiche e informazioni statistiche, nuova serie, anno VII, n. 14, Roma: Banca d'Italia.
- D'Angella, Guglielminotti B. (1997), *La cittadinanza intermittente. I redditi zero a Torino tra processi di inclusione e di esclusione sociale*, Milano: Franco Angeli.
- Dale, A. (1986), «Differences in Car Usage for Married Men and Married Women: a Further Note in Response to Taylor-Gooby», *Sociology*, 1(20).
- Daly M. (1992), «Europe's Poor Women? Gender in Research on Poverty», *European Sociological Review*, vol. 8, n. 1, 1-12. — ID. (1995), *Sex, Gender and Poverty in the British and (West) German Welfare States*, Paper presented at the Conference «The Cost of Being a Mother, the Cost of Being a Father», European Forum, Florence, European University Institute, March 24-25.
- Daly M., Scheiwe K. (1991), *Time and Money: Strategies for Redistributing Resources to Women*, EUI Working Paper ECS n. 91/4, S. Domenico (FI): European University Institute.
- De Rita G., Colicelli C. (1989), «Famiglia e sistema economico», in P. Donati (a cura di) *Primo rapporto sulla famiglia in Italia*, Centro Internazionale Studi Famiglia, Milano: Edizioni Paoline.
- De Santis G. (1995), *Le misure della povertà in Italia: scale di equivalenza e aspetti demografici*, Società e Istituzioni, Commissione d'indagine sulla povertà e sull'emarginazione, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, Roma.
- Deleeck H., Van den Bosch K., De Lathouwer L. (eds.) (1992), *Poverty and the Adequacy of Social Security in the EC. A Comparative Analysis*, Aldershot: Avebury.
- Della Croce E, Facchini C. (1994), «Invecchiamento e ruolo della prevenzione. Una ricerca sugli utenti dei consultori geriatrici», *Marginalità e società*, n. 25, 37-54.
- Delphy C. (1984), *Close to Home*, London: Hutchinson.
- Dennis N., Erdos, G. (1992) *Families without Fatherhood*, London: Institute of Economic Affairs.

- Ditch J., Barnes H., Bradshaw J., Kilkey M. (1998), *Synthesis of National Family Policies*, European Observatory on National Family Policies, University of York.
- Doglioli S. (1995), «La povertà negata. Percorsi ed esperienze di povertà femminile», in G. Carlini (a cura di), *Materiali per una ricerca su povertà e nuove povertà a Genova*, Genova: ECIG, 73-90.
- Duncan G.J. (1989), *Panel Studies of Poverty: Prospects and Problems*, Paper, Ann Arbor, Michigan, Survey Research Center, The University of Michigan.
- ID. (1992) *Household Panel Studies: Prospects and Problems*, Working Papers of the European Scientific Network on Household Panel Studies, Paper n. 54, Colchester: University of Essex.
- Duncan S., Edwards R. (eds.) (1997), *Single Mothers in International Context; Mothers or Workers?*, London: UCL Press.
- Edin K., Lein L. (1997), *Making Ends Meet: How Single Mothers Survive Welfare and Low-Wage Work*, New York: Russel Sage Foundation.
- Edwards M. (1981), «Financial Arrangements within Families», *Social Security Journal*, December, 1-16.
- Ellwood D.T. (1986), *Targeting «would-be» Long-Term Recipients of AFDC*, Princeton, New Jersey: Mathematica Policy Research Inc.
- E.So.Po. (1998), *Evaluation of Social Policies at the Local Urban Level: Income Support for the Able Bodied, Final report* (Coordinator Prof. Chiara Saraceno).
- Eurostat (1996), *The European Community Household Panel (ECHP): Survey Methodology and Implementation*, Volume 1, Luxembourg: Office for Official Publications of the European Communities.
- Facchini C. (1994) «L'invecchiamento per uomini e donne: difformità delle condizioni di vita, difformità dei passaggi», in M.G. Morchio (a cura di), *L'identità ritrovata*, Milano: Franco Angeli.
- ID. (1996), «l'utilizzo dei dati istituzionali per lo studio della popolazione anziana italiana», *Senectus*, n. 1, 47-60.
- ID. (1997), «Invecchiare in una grande città. Gli anziani milanesi tra nuovi rischi e nuove povertà», *Senectus*, n.42, 59-73.
- ID.(1999), *La povertà delle donne anziane*; in E. Ruspini (a cura di) (1999), cit.
- Facchini C., Suardi T. (1995), «Donne adulte, donne anziane. Una ricerca a Varese sugli stili di vita, l'invecchiamento e lo stato di salute di una popolazione femminile», *Giornale di gerontologia*, n.12, dicembre.
- Fadiga Zanatta A.L., Mirabile M.L. (1993), *Demografia, famiglia e società. Conte cambiano le donne*, Roma: Collana Ires-Ediesse.
- Favaro C., Tognetti M. (1996), *Donne dal mondo: strategie migratorie al femminile*, Milano: Guerini & A.
- Finch J. (1989), *Family Obligations and Social Change*, Cambridge: Polity Press.
- Findlay J., Wright R.E. (1994), *Gender, Poverty and Intra-household Distribution of Resources*, Discussion Paper n. 913, , London: Centre for Economic Policy Research.
- Fisher C. (1982), *To Dwell Among Friends*, Chicago: The University of Chicago Press.

- Fuchs V. (1965), «Toward a Theory of Poverty», in *The Concept of Poverty. Task Force on Economic Growth and Opportunity*, Washington: Chamber of Commerce of the United States.
- Gallina C. (1995), «Povertà e dualismo», *Tutela. Trimestrale sui problemi e sulle prospettive delle politiche sociali*, 2/3.
- Cambardella D.(1998), *Chi guadagna chi spende. Denaro e disuguaglianze di genere nella famiglia*, Napoli: Libreria Dante & Descartes.
- ID. (2000), «L'arte del packaging di risorse nelle strategie di sopravvivenza delle donne povere», in E Bimbi, E. Ruspini (a cura di), *Povertà delle donne e trasformazione dei rapporti di genere*. Inchiesta, 128, aprile-giugno 2000, 56-60.
- Gelpi B., Hartsock N.C.M., Novak C.C., Strober M.H. (eds.), *Women and Poverty*, Chicago: The University of Chicago Press.
- Ceri M., Pennacchi L. (1993), «La distribuzione del reddito», in M. Paci (a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza. Rapporto della Fondazione Cespe sulla disuguaglianza sociale in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Ghellini G., Trivellato U. (1996), «Indagini panel sul comportamento socio-economico di individui e famiglie: una selezionata rassegna di problemi ed esperienze», in C. Quintano (a cura di), *Scritti di Statistica Economica 2*, Napoli: Rocco Curto Editore.
- Ghezzi S. (1995), «Le reti sociali primarie: la famiglia e gli eventi critici», in Y. Kazepov (a cura di), *I nuovi poveri in Lombardia. Sistemi di welfare e traiettorie di esclusione sociale*, Quaderni regionali di ricerca , n. 1, Regione Lombardia.
- Giullari, S. (1999), «Madri sole, dipendenza e povertà: il caso di Venezia», in E Bimbi (a cura di), *Madri sole. Metafore della famiglia ed esclusione sociale*, cit., 165-82.
- ID. (2000), «Sostegno o (in)dipendenza? Reti di parentela e madri sole», in E Bimbi, E. Ruspini (a cura di), *Povertà delle donne e trasformazione dei rapporti di genere*. Inchiesta, 128, aprile-giugno 2000, 91-8.
- Glendinning C., Millar J. (1991), «Poverty: the Forgotten Englishwoman», in M. MacLean, D. Groves (eds.), *Women's issues in Social Policy*, London: Routledge ID. (eds.) (1992), *Women and Poverty in Britain: the 1990s*, Hemel Hempstead: Harvester Wheatsheaf
- Granovetter M., Tilly C. (1988), «Inequality and Labor Processes», in N.J. Smelser (ed.), *Handbook of Sociology*, Newbury Park: Sage Publications.
- Headey B., Habich R., Krause P (1990), *The Extent and Duration of Poverty: Is Germany a Two-Thirds Society?*, Working Paper n. P90/103, Berlin: Wissenschaftszentrum-Social Science Research Center.
- Hedman B., Perucci F., Sundstrom P. (1996), *Engendering Statistics. A Tool for a Change*, Stockholm: Statistics Sweden.
- Hill M.S. (1981), «Some Dynamic Aspects of Poverty», in M.S. Hill, D.H. Hill, J.N. Morgan, (eds.), *Five Thousand American Families. Pattern of Economic Progress. Analysis of the First Twelve Years of the PSID*, vol. IX, , Ann Arbor, Michigan: Institute for Social Research.
- Hobson B. (1990), «No exit, No Voice: Women's Economic Dependency and the Welfare State», *Acta Sociologica*, vol. 33, n. 3, 235-50.

- Hox J.J., Creft L.G.C. (1994), «Multilevel Analysis Methods», *Sociological Methods & Research*, vol.22, n. 3, 283-99.
- Kazepov Y (1994), *Cittadinanza e povertà. Istituzioni e trasformazioni nei percorsi di esclusione in Lombardia (Italia) e Baden-Wurttemberg (Germania)*, tesi di dottorato, Università (li Milano).
- Kazepov Y., Laffi S. (1994), «Sguardi sulla povertà a Milano», *Ricerca*, X, 2, 17-27.
- Kerr M., Charles N. (1986), «Servers and Providers: The Distribution of Food within the Family», *Sociological Review*, 1 (31), 115-57.
- Kyllonen R. (2000), «Come i servizi costruiscono le madri sole. Il caso di Venezia», in E Bimbi (a cura di), *Madri sole. Metafore della famiglia ed esclusione sociale*, cit., 183-204.
- ISMEA - Istituto per Studi, Ricerche e Informazioni sul mercato agricolo (1995), *Indagine Conoscitiva sulle caratteristiche socio-economiche delle aziende agricole*, Questionario di rilevazione.
- ISTAT (1993a), «Obiettivi, disegno e metodologia», Vol. 1, in *Indagine Multiscopo sulle Famiglie*, Roma.
- ID. (1993b), *I consumi delle famiglie*, Roma.
- ID. (1994), *Indagine Multiscopo sulle famiglie. Anni 1987-91, Aspetti della condizione femminile: istruzione, lavoro e famiglia*, Roma.
- ID (1999), *Note rapide*, anno 4, n. 7, Roma.
- Istituto G. Tagliacarne (1992), *Reddito disponibile, consumi e risparmio nelle famiglie. Un'analisi a livello provinciale, anni 1985-1989*, Milano: Franco Angeli.
- ID (1999), *La geografia economica delle province. Come è cambiata alle soglie del 2000*, Paper.
- Jones K. (1993), «Using Multilevel Models for Survey Analysis», *Journal of the Market Research Society*, vol. 35, n. 3, 249-65.
- Lewis J. (ed.) (1997), *Lone Mothers in European Welfare Regimes. Shifting Policy London and Philadelphia: Jessica Kingsley Publishers.*
- Lewis O. (1966), *La Vida*, New York: Random House.
- ID. (1968), *The Culture-of Poverty*, *Scientific American*, vol. 215, 19-25.
- Lister R. (1990), *Women, Economic Dependency and Citizenship*, *Journal of Social Policy*, vol. 19, n. 4, 445-67.
- ID. (1992), *Women's Economic Dependency and Social Security*, Equal Opportunity Commission, Research Discussion Series n. 2, Manchester.
- Land H. (1983), «Poverty and Gender: The Distribution of Resources within Families», in M. Brown (ed.), *The Structure of Disadvantage*, London: Heinemann
- ID. (1986), *Women and Economic Dependency*, Manchester: Equal Opportunities Commission
- ID. (1989), «The Construction of Dependency», in M. Bulmer, J. Lewis, D. Piachaud (eds.), *The Goals of Social Policy*, London: Unwin & Hyman.
- Livraghi R. (1983), «Significato per l'analisi economica del concetto di consumo allargato delle famiglie», *Economia del lavoro*, nn. 3-4, 1983.
- ID. (1993), «Aspetti della povertà delle donne», *Tutela. Trimestrale sui problemi e sulle prospettive delle politiche sociali*, numero monografico su Povertà ed esclusione sociale: le cifre, le politiche, anno VIII - n. 2/3, giugno-settembre, 53-8.

- Mack J., Lansley S. (1985), *Poor Britain*, London: Allen & Unwin Ltd.
- Marlier E. (1999), *The EC Household Panel Newsletter*, Statistics in Focus, Population and Social Conditions, Theme 3, n. 2, Luxembourg: Eurostat.
- Marradi A. (1990), «Fedeltà di un dato, affidabilità di una definizione operativa», *Rassegna Italiana di Sociologia*, Anno XXXI, n. 1, 55-96.
- Mastrovita S. (1998), «La Event History Analysis: i costrutti fondamentali, i problemi, le prospettive di applicazione», *Sociologia e Ricerca Sociale*, 57, 74-103.
- Mauri L., May M.P., Micheli G., Zajezyk E (a cura di) (1992), *Vita di famiglia. Social survey in Veneto*, Milano: Franco Angeli.
- Mayer K.U. (1990), «Lebensverlaufe and sozialer Wandel. Anmerkungen zu einem Forschungsprogramm», in *Koelner Zeitschr ft fuer Soziologie and Sozialpsychologie*, Sonderheft 31, Opladen: Westdeutscher Verlag, 7-21.
- Mayer K.U., Tuma N.B. (1990) , «Life Course research and Event History Analysys: An Overview», in K.U. Mayer, N.B. Tuma (eds.) *Event History Analysis in Life Course Research*, Madison: University of Wisconsin Press, 3-22.
- McLanahan S.S., Sorensen A., Watson D. (1989), «Sex Differences in Poverty, 1950-1980», *Signs-Journal of Women in Culture and Society*, vol. 15, n. 1.
- McLanahan S., Casper L.M., Sorensen A. (1992), *Women's Role and Women's Poverty in Eight Industrialized Countries*, Luxembourg Income Study Working Paper Series, Working Paper n. 77, Luxembourg: CEPS/INSTEAD.
- McKee L., Bell C. (1985), «Marital and Family Relations in Times of Male Unemployment», in B. Roberts, R. Finnegan, D. Gallie (eds.) *New Approaches to Economic Life*, Manchester, Manchester University Press.
- Menard S. (1991), *Longitudinal Research*, Sage University Paper Series on Quantitative Applications in the Social Sciences, n. 07-076, London: Sage Publications.
- Micheli G., Laffi S. (1995), *Derive*, Milano: Franco Angeli.
- Millar J. (2000), «Genere, povertà ed esclusione sociale», in E Bimbi, E. Ruspini (a cura di), *Povertà delle donne e trasformazione dei rapporti di genere*. Inchiesta, 128, aprile-giugno 2000, 9-13.
- Millar J., Glendinning C. (1989), «Gender and Poverty», *Journal of Social Policy*, vol. 18, n. 3, 363-81.
- IDD. (1992), «It All Really Starts in the Family: Gender Divisions and Poverty», in C. Glendinning, J. Millar (eds.) *Women and Poverty in Britain: the 1990s*, Hemel Hempstead: Harvester Wheatsheaf.
- Millar J., Webb S., Kemp M. (1997), *Combining Work and Welfare*, York: Joseph Rowntree Foundation.
- Mingione E. (1994), «Life Strategies and Social Economies in the Postfordist Age», *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 18, n. 1, 24-45. ID. (1997a), *Sociologia della vita economica*, Roma: La Nuova Italia Scientifica. ID. (1997b), *L'identificazione dei soggetti della povertà in Italia*, Working Paper CNR, Progetto «Governance e Sviluppo Economico-Sociale», Sottoprogetto «Distribuzione del reddito, diseguaglianze, esclusione sociale ed effetti delle politiche economiche e sociali», Università degli Studi di Padova.

- ID. (1999a), «La questione dell'esclusione e la riforma del welfare», in Id. (a cura di), *Le sfide dell'esclusione: metodi, luoghi, soggetti. Verso una riforma del welfare in Italia*, Collana del CEIS-Tor Vergata, Bologna: Il Mulino, 7-34.
- ID. (1999b), *Modello sud europeo di welfare, forme di povertà e politiche contro l'esclusione sociale*, Paper, Università di Milano-Bicocca.
- Mingione E., Zajczyk F. (1993), «Le nuove povertà urbane in Italia: modelli di percorsi a rischio nell'area metropolitana milanese», *Inchiesta*, nn. 97-98, luglio-dicembre, 63-79.
- Morlicchio E. (2000), *Donne povere a confronto: la madre sola americana e la casalinga proletaria meridionale*, in E. Bimbi, E. Ruspini (a cura di), *Povertà delle donne e trasformazione dei rapporti di genere*. *Inchiesta*, 128, aprile-giugno 2000, 68-74.
- Morris L., Ruane S. (1986), *Household Finance Management and Labour Market Behaviour*, Durham, Work and Employment Research Unit: University of Durham.
- Muffels R., Berghman J. (1992), *The incidence and Evolution of Poverty in the 80's*, Working Papers of the European Scientific Network on Panel Studies, Paper n. 24, Colchester: University of Essex.
- Murray, C. (1984), *Losing Ground: American Social Policy 1950-1980*, New York: Basic Books
- Negri N., Saraceno C. (1996), *Le politiche contro la povertà in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Olagnero M. (1999), *La povertà delle donne in un'area urbana del Norditalia*, in E. Ruspini (a cura di), (1999c), cit.
- Olagnero M., Saraceno C. (1993), *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Oppenheim C. (1993), *Poverty: The Facts*, London: Child Poverty Action Group.
- Oppenheim C., Harker L. (1996), *Poverty: The Facts. 3rd Edition*, London: Child Poverty Action Group.
- Orshansky M. (1965), *Counting the Poor: Another Look at the Poverty Profile*, *Social Security Bulletin*, vol. 28.
- Pahl J. (1983), «The Allocation of Money and the Structuring of Inequality within Marriage», *Sociological Review*, vol. 31, 237-62.
- ID. (1984), «The Allocation of Money within the Household», in M. Keenian (ed.), *State, Law and the Family*, London: Tavistock.
- ID. (1989), *Money and Marriage*, London: Macmillan.
- ID. (1995), «Denaro, potere e accesso alle risorse nell'ambito del matrimonio», *Polis*, IX, 2, 179-96.
- ID. (1996), «Sbarcare il lunario: le coppie sposate e il denaro», in S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di) *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna: Il Mulino, 157-72.
- Payne S. (1991), *Women, Health and Poverty. An Introduction*, Harvester Wheatsheaf, Hemel Hempstead, Hertfordshire.
- Piselli E. (1995), *Reti*, Roma: Donzelli Editore.

- Plewis I. (1994), Longitudinal Multilevel Models: Understanding Educational Progress in Relation to Changes in Curriculum Coverage, in R.B. Davies, A. Dale (eds.), *Analyzing Social and Political Change. A Casebook of Methods*, London: Sage Publications.
- Pressman S. (P)95), *The Gender Poverty Gap in Developed Countries: Causes and Cures*, Luxembourg Income Study Working Paper Series, Working Paper n. 135, Luxembourg: CEPS/INSTEAD.
- Ricci R. (1997), *Povert  abitativa in Italia 1989-1993*, Societ  e Istituzioni, Commissione d'indagine sulla povert  e sull'emarginazione, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, Roma.
- Ringen G. (1987), «Direct and Indirect Measures of Poverty», *Journal of Social Policy*, vol. 17.
- Romano M.C. (1996a), «La povert  femminile in Italia», *Tutela. Trimestrale sui problemi e sulle prospettive delle politiche sociali*, 1/2.
 ID. (1996b), *Genere e Povert *, Working Paper, Progetto Strategico CNR 1995, Governance e Sviluppo Economico, Sottoprogetto 3, Unit  Locale «Povert , genere e generazioni.», Roma: Universit  La Sapienza.
- Romito P. (1988), «La depressione delle donne, ovvero la medicalizzazione dell'oppressione quotidiana», *Inchiesta*, luglio-settembre, n. 81, 48-52.
- Rose D. (1993), *European Household Panel Studies*, Working Papers of the ESF Network on Household Panel Studies, Paper n. 45, Colchester: University of Essex.
- Rowntree B.S. (1901), *Poverty: a Study of Town Life*, London: Macmillan Press.
- Ruggles P (1990), *Drawing the Line. Alternative Poverty Measures and their Implications for Public Policy*, Washington D.C.: The Urban Institute Press.
- Ruspini, E. (1995), «Donne e povert  a Milano: uno studio comparato tra i dati SAM e UAD», in J. Kazepov, E. Mingione, E Zajczyk (a cura di), *Povert  estrema: istituzioni e percorsi a Milano*, Marginalit  e Societ , n. 22, Milano: Franco Angeli, 113-46. ID. (1998), *Living on the Poverty Line: Lone Mothers in Belgium, Germany, Great Britain, Italy and Sweden*, MZES Working Paper, MZES: University of Mannheim. ID. (a cura di) (1999), *La povert  delle donne in Italia, Rapporto di sintesi*, Progetto nazionale di ricerca «Percorsi e processi di femminilizzazione della povert  in Italia», Coordinatore Scientifico Prof. Enzo Mingione, Universit  di Padova. ID. (2000), *L'altra met  della povert . Uno studio sull'impovertimento femminile in Germania e Gran Bretagna*, Roma: Carocci Editore.
- Ruspini E., Saraceno C. (1999), «Pr carit  des revenus, pauvret  des salaires: le cas des femmes en Italie», *Travail, Genre et Soci t s, La Revue du Mage*, 1/1999, Paris, L'Harmattan.
- Sabbadini L.L. (1995), «La condizione di parit  nelle statistiche sulla popolazione», in *Sviluppo e popolazione nella prospettiva di un nuovo umanesimo*, Demografia (II), Grande Enciclopedia Epistemologica, Roma: Societ  ed. Dante Alighieri, 58-64.
 ID. (1999), *Le statistiche di genere: un percorso, una proposta*, Paper presentato all'incontro «I numeri delle pari opportunit . Che cosa sta cambiando», Roma, Febbraio.
- Sabbadini L.L., Palomba R. (1993), «Differenze di genere e uso del tempo nella vita quotidiana», in M. Paci (a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza - Rapporto della Fondazione Cespe sulla disuguaglianza sociale in Italia*, Bologna: Il Mulino.

- IDD. (1994), *Tempi diversi: L'uso del tempo di uomini e donne nell'Italia di oggi*, ISTAT/Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra Uomo e Donna, Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Salonen T. (1993), *Margins of Welfare. A Study of Modern Functions of Social Assistance*, Torna Haellestad: Haellestad Press
- Saraceno C. (1985), «Problemi teorici e metodologici nella definizione della povertà» in Presidenza del Consiglio dei Ministri, *La povertà in Italia. Rapporto Conclusivo*, Commissione di Studio presieduta da E. Corrieri presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.
- ID. (1986), «Povertà: quali definizioni per quali politiche?», *Quaderni di sociologia*, n. 6, 133-63.
- ID. (1990), «Nuove povertà o nuovi rischi di povertà?», in N. Negri (a cura di), *Povertà in Europa e trasformazione dello Stato sociale*, Milano: Franco Angeli. II. (1994), *Un familismo ambivalente: le politiche della famiglia in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Paper presentato al Convegno internazionale «Mutamenti della famiglia nei paesi occidentali», palazzo dei Congressi, Bologna 6-8 ottobre 1994. II. (1998), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Sen A. (1976), «Poverty: an Ordinal Approach to Measurement», *Econometrica*, vol. 44. II). (1985), «A Sociological Approach to the Measurement of Poverty: A Reply to Professor Peter Townsend», *Oxford Economic Papers*, n. 37, 669-76.
- Sgritta G.B., Innocenzi G. (1993), «La povertà», in Paci M. (a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza. Rapporto della Fondazione Cespe sulla disuguaglianza sociale in Italia*, Bologna: Il Mulino
- Sgritta G.B., Gallina C., Romano M.C. (1997), *Povertà: genere e generazioni*, Working Paper CNR, Progetto «Governance e Sviluppo Economico-Sociale», Sottoprogetto «Distribuzione del reddito, disuguaglianze, esclusione sociale ed effetti delle politiche economiche e sociali», Roma: Università «La Sapienza».
- Sgritta G.B., Gallina C., Romano M.C., Graziani M.E. (1999), «Misura della povertà e povertà delle misure», in Mingione E. (a cura di), *Le sfide dell'esclusione: metodi, luoghi, soggetti. Verso una riforma del welfare in Italia*, Collana del CEIS-Tor Vergata, Bologna: Il Mulino.
- Sorensen A. (1992a), «Estimating the Economic Consequences of Divorce: A Cautionary Tale Based on Data from the United States», in L.J. Weitzman, M. MacLean (eds.), *Calculating the Costs: The Economic Consequence of Divorce in International Perspective*, Oxford: Oxford University Press.
- ID (1992b), «Divorce and its Consequences: The Distribution of Risk between io-men and Men», in W.R. Heinz (ed.), *Life Course and Social Change: Comparative Studies in Labour Market and Social Policy*, Weinheim: Deutsche Studien Verlag
- Sorensen A, McLanahan S.S. (1987), «Married Women's Economic Dependency, 1940-1980», *American Journal of Sociology*, vol. 93, n. 3, 659-87.
- IDD. (1990), Women's Economic Dependency and Men's Support Obligations: Economic Relations Within Households», in H. Becker (ed.) *Life Histories and Generations*, Uthercht: the University of Utrecht.
- Smeeding T.M, O'Higgins M., Rainwater L. (eds.) (1990), *Poverty, Inequality and Income Distribution in Comparative Perspective. The Luxembourg Income Study*, Hemel Hempstead: Harvester Wheatsheaf.

- Taylor-Gooby P. (1985), «Personal Consumption and Gender», *Sociology*, 2 (19), 273-84.
- Tognetti Bordogna M. (1998a), *Legami familiari in immigrazione: i matrimoni misti*, Torino, L'Harmattan Italia.
- ID. (1998), «Famiglia, famiglie straniere: gli aspetti problematici», *Servizi Sociali*, n. 2
- ID. (2000), «L'erranza dei ricongiungimenti familiari», *Adulità*, n. 1.
- Tosi A. (1994), *Abitanti. le nuove strategie dell'azione abitativa*, Bologna: Il Mulino.
- Townsend P. (1974), *The Concept of Poverty*, London: Heineman.
- ID. (1979), *Poverty in the United Kingdom: A Survey of Household Resources and Living Standards*, London: Allen Lane and Penguin Books.
- Trifiletti R. (1996), *Politiche sociali in un'ottica di genere: il caso italiano*, Paper, Università di Firenze.
- ID (1999a), *La costruzione sociale della madre sola in Italia*, in E. Ruspini (a cura di) (1999), cit.
- ID. (1999b), «Southern European Welfare Regimes and the Worsening Position of Women», *Journal of European Social Policy*, vol. 9, n. 1, 49-64.
- ID (2000), «Obblighi di famiglia, dipendenze preferite e messa in visibilità del lavoro di cura.», in E. Bimbi, E. Ruspini (a cura di), *Povert  delle donne e trasformazione dei rapporti di genere*. Inchiesta, 128, aprile-giugno 2000, 105-12.
- Trivellato U. (1999), «Issues in the Design and Analysis of Panel Studies: A cursory Review», in E. Ruspini (ed.), *Longitudinal Analysis: A Bridge between Quantitative and Qualitative Social Research*, Special Issue of Quality and Quantity, vol. 33, n. 3, July-August.
- Tuma N.B., Hannah M.T. (1984), *Social Dynamics. Models and Methods*, Orlando/London: Academic Press.
- UNDP (1995), *Lo sviluppo umano. La parte delle donne*, Rapporto n. 6, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Vicarelli G. (1993), *L'equit  nella salute*, in Paci M. (a cura di), *Le dimensioni della "disuguaglianza - Rapporto della Fondazione Cespe sulla disuguaglianza sociale in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Vogler C., Pahl J. (1993), «Social and Economic Change and the Organisation of Money in Marriage», *Work, Employment and Society*, n. 1, 71-95.
- IDD. (1994), «Money, Power and Inequality within Marriage», *Sociological Review*, n. 2, 263-88.
- Waerness K. (1989), *Dependency in the Welfare State*, in M. Bulmer, J. Lewis, D. Piachaud (eds.), *The Goals of Social Policy*, London: Unwin e Hyrnan.
- Walker R., Ashwort K. (1994), *Poverty Dynamics: Issues and Examples*, Aldershot: Avebury.
- Ward C., Dale A., Joshi H. (1996), «Income Dependency within Couples», in L. Morris, E. Stina Lyon (eds.), *Gender Relations in Public and Private, New Research Perspectives*, London: MacMillan Press, 95-120.
- Weitzman L.J. (1988), *The Divorce Revolution. The Unexpected Social and Economic Consequences for Women and Children in America*, New York: The Free Press.

- Whelan B. (1991), (ed.), *A Study of the Non Monetary Indicators of Poverty in the European Community*, Phase 1, Dublin: The Economic and Social Research Institute (ESRI).
- Zanatta A.L. (1996), «Famiglie con un solo genitore e rischio di povertà», *Polis*, X, 1, aprile, 63-79.
- ID. (1997a), *Le nuove famiglie*, collana «Farsi un'idea», Bologna: Il Mulino.
- ID. (1997b), «Le famiglie con un solo genitore», in M. Barbagli, C. Saraceno (a cura di), *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna: Il Mulino, 1997.
- Zajczyk E (1995), «Gli indicatori della povertà: prospettive macro e micro», *Sociologia e Ricerca Sociale*, nn. 47-48, 95-122.
- ID. (1996), *Fonti per le statistiche sociali*, Milano: Franco Angeli.
- ID. (1997), *Il mondo degli indicatori sociali*, Roma: NIS.
- ID. (2000), «Indicatori sociali, genere e povertà: l'esperienza europea» in E Bimbi, E. Ruspini (a cura di), *Povertà delle donne e trasformazione dei rapporti di genere*. Inchiesta, 128, aprile-giugno 2000, 27-33

**COLLANA
DELLA COMMISSIONE DI INDAGINE
SULL'ESCLUSIONE SOCIALE**

I Serie

COMMISSIONE DI INDAGINE SULLA POVERTÀ E SULL'EMARGINAZIONE

«*Verso una politica di lotta alla povertà. L'assegno per i figli e il minimo vitale*»
Luglio 1995

«*La povertà in Italia 1980-1994*»
Marzo 1996

«*Le politiche locali contro l'esclusione sociale*»
Giugno 1996

«*La povertà in Italia 1995*» Luglio 1996

«*Le misure della povertà in Italia: scale di equivalenza ed aspetti demografici*»
Ottobre 1996

«*Povertà abitativa in Italia 1989-1993*»
Gennaio 1997

«*Talutazione dell'efficacia di interventi pubblici contro la povertà: questioni di metodo e studio di casi*»

Giugno 1997

«*La spesa pubblica per l'assistenza in Italia*»
Ottobre 1997

«*Povertà ed istruzione. Alcune riflessioni ed una proposta di indicatori*»
Ottobre 1997

«*Poverty in Italy 1980-1995*»
Novembre 1997

«*La povertà in Italia 1997*»
Dicembre 1998

II Serie

COMMISSIONE DI INDAGINE SULL'ESCLUSIONE SOCIALE

«*Rapporto annuale sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale - 2000*»
Dicembre 2000

«*Le politiche nazionali contro la povertà in Italia*»
Dicembre 2000

«*La povertà delle donne in Italia: la ricerca, i dati, le metodologie di analisi*»
Dicembre 2000

Pubblicazione della
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
DIPARTIMENTO PER GLI AFFARI SOCIALI
Via Veneto, 56, 00187 Roma - Tel. 06/481611

Progetto grafico
F. Ronchi

Realizzazione grafica
F. Giacometti

Stampa e diffusione
Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Stab. Salario

Finito di stampare nel mese di dicembre 2000